

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE NAPOLI  
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE  
CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE



**AMADEO BORDIGA E LA SINISTRA COMUNISTA IN ITALIA  
NEGLI ANNI '20**

ANNO ACCADEMICO 2001/2002

TESI DI LAUREA IN FILOSOFIA DELLA POLITICA

## Sommario

INTRODUZIONE .....	3	
Capitolo I	IL MOVIMENTO MARXISTA IN ITALIA, DALLA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA ALLA FORMAZIONE DEL PCd'I .....	9
La necessità della rivoluzione in Italia .....	9	
La valutazione della guerra imperialistica nel Partito Socialista Italiano .....	16	
La concezione del partito nella sinistra comunista d'Italia.....	23	
Capitolo II	L'INTERPRETAZIONE NEL PCd'I DELLE PRINCIPALI DOTTRINE POLITICHE NON COMUNISTE .....	32
Il principio democratico e la sua negazione nel comunismo marxista.....	32	
La valutazione dell'offensiva fascista nella continuità con lo Stato liberale .....	41	
Lo stalinismo, antitesi politica dell'internazionalismo proletario.....	55	
Capitolo III	L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO SOPPIANTATO NEI PC DAL "COMUNISMO NAZIONALE" .....	63
Il contrasto tra la visione politica "bordighiana" e quella "gramsciana" .....	63	
Il dibattito interno del PCd'I, in preparazione al congresso di Lione del '26 .....	71	
La nuova "ortodossia" di partito, staliniana: l'omologazione del "nemico interno" (trozkismo-bordighismo) .....	79	
CONCLUSIONI .....	90	
BIBLIOGRAFIA .....	97	
Articoli di Amadeo Bordiga:.....	97	
Opere di Bordiga:.....	98	
Articoli di Antonio Gramsci: .....	98	
Altri articoli:.....	99	
Altre opere: .....	99	

## INTRODUZIONE

La sinistra comunista "italiana" <sup>1</sup>, alla luce della lunga battaglia teorica e di classe in difesa dell'elaborazione marxista, rappresentò lo strumento rivoluzionario più coerente per la formazione del partito di classe dei proletari, in opposizione frontale con le forze "opportuniste" <sup>2</sup> che dominavano nel Partito Socialista Italiano.

Il Partito Comunista d'Italia, nato a Livorno nel 1921, si fondava su basi teoriche e programmatiche "leggittimatrici" <sup>3</sup> dell'azione della classe operaia che nell'ultimo decennio aveva raggiunto il più alto livello di conflittualità dall'epoca della Comune di Parigi (1871). Infatti, la nuova fase di capitalismo maturo, efficacemente definita da Lenin col sintetico termine "imperialista", aveva generato un'enorme accelerazione degli avvenimenti politici e sociali su scala planetaria, sino a culminare nel primo massacro bellico tra "popoli", a livello mondiale.

La nascita di uno strumento rivoluzionario come il partito, in Italia rispondeva alla necessità della difesa degli interessi proletari, sacrificati dalla dirigenza del PSI sull'altare della mediazione politica nei confronti delle esigenze del "proprio" stato-nazione; il "dovere" del movimento comunista di rompere con tale impostazione, propria della Seconda Internazionale, comportava l'affermazione nel partito di caratteri d'intransigenza, nei confronti delle forze politiche e sociali che non si erano opposte in maniera "disfattista" <sup>4</sup> alla logica bellica, e di coerenza con la linea marxista, esemplificata dalla scelta bolscevica di opporre alla guerra tra Stati nazionali (tra "popoli" contrapposti), la discordia di classe per l'affratellamento internazionale del "popolo" lavoratore.

Il primo capitolo – *Il movimento marxista in Italia, dalla rivoluzione bolscevica alla formazione del PCd'I* – vuole evidenziare il ruolo decisivo, per gli sviluppi rivoluzionari nell'occidente capitalistamente avanzato, svolto dalla rivoluzione d'Ottobre del '17. Essa rappresentò, allo stesso tempo, una cesura rispetto alla logica della "sovranità nazionale" <sup>5</sup> e una dimostrazione "concreta" della realizzabilità pratica del programma comunista, delineato da Marx ed Engels nella dottrina del socialismo scientifico.

*La necessità della rivoluzione* mette in risalto il gravoso compito che pesava sulle spalle del proletariato "occidentale" (nel caso specifico, in Italia): sfruttare le condizioni, oggettivamente favorevoli alla rivoluzione, determinate dal disastro bellico e dalle sue conseguenze tremende da un punto di vista umano ed economico (crisi, disoccupazione, inflazione); la necessità, per la classe che aveva subito maggiormente le conseguenze del massacro imperialistico, era seguire l'"esempio" del proletariato sovietico e sottrarsi alle logiche nazionali e produttivistiche che a-

---

<sup>1</sup> Il termine "italiano/a" va inteso solo per definire il movimento che agisce in Italia, senza alcun collegamento all'appartenenza nazionale che è un presupposto respinto dalla stessa "sinistra comunista".

<sup>2</sup> Il termine va inteso nell'accezione di "deviazione dalla dottrina rivoluzionaria di classe", in quanto mediatrice con interessi "intermedi"(riformisti) slegati dalla lotta rivoluzionaria per il comunismo, e non nel suo significato "moralistico" di "deviazione individuale".

<sup>3</sup> Nel senso che "indirizzava" l'azione delle masse proletarie in una logica di classe, indipendente dalle compatibilità con il "loro" stato-nazione e i suoi "interessi nazionali", quindi al di fuori della logica dei "popoli" contrapposti.

<sup>4</sup> Nel senso di non parteggiare per alcuno stato in guerra, sabotando la macchina bellica del "proprio" stato in un'ottica classista internazionale.

<sup>5</sup> Lo stato proletario sovietico esulava da tale logica poiché non nasceva per sviluppare la "fedeltà" di un popolo alla "sua" nazione, intesa come "fine"; esso era invece un "mezzo" atto al raggiungimento dell'obiettivo della realizzazione della rivoluzione internazionale (reale "fine"), attraverso l'appoggio alle istanze di classe dei proletari degli altri paesi, considerate al di fuori della logica della "sovranità nazionale". Ciò avvenne sino al ribaltamento di ruolo (mezzo/fine) imposto dal fallimento delle rivoluzioni in occidente (Germania, Italia) e dall'affermazione del nuovo regime staliniano.

vevano condotto a tale sfacelo, ciò era possibile solo operando una cesura rispetto alle forme organizzative (PSI, II Internazionale) dimostratesi inadatte alla mutata "altezza dello scontro".

Con *La valutazione della guerra imperialistica nel Partito Socialista Italiano* è operata un'analisi dell'interpretazione del fenomeno bellico "nuovo" – la guerra "moderna" tra nazioni che coinvolge a livello globale tutti i "cittadini" – da parte del partito che si prefiggeva una finalità di classe (rivoluzione proletaria), almeno sino alla "ubriacatura nazionalistica" derivata dalla nuova logica di guerra.

In questa parte viene messa in risalto la divergenza netta tra i revisionisti della teoria di classe marxista, tra cui il futuro Duce del fascismo, e gli assertori della validità e corrispondenza alla realtà in evoluzione della dottrina comunista, tra cui spicca l'acutezza politica dell'elaborazione bordighiana.

Da parte dei revisionisti vi era un'evoluzione, anche semantica, dei concetti legati al conflitto: il neutralismo diventava "neutralismo attivo"; la guerra tra stati veniva intesa diversamente a seconda dello stato in questione e della sua forma "ideologica" (democratico, reazionario); il loro "socialismo" acquisiva le categorie "borghesi" di stato-nazione, popolo e i conseguenti valori "ideali" che si sostituivano all'internazionalismo proletario e alla solidarietà di classe rivendicati dai marxisti rivoluzionari.

La guerra "nuova" era valutata, dai marxisti, come la risultante obbligata delle contraddizioni insanabili del modo di produzione capitalistico, giunto al suo stadio finale imperialistico, ed essa non poteva portare alcun beneficio alla classe operaia che appoggiandola si sarebbe sottratta al suo "interesse" rivoluzionario e avrebbe peggiorato la propria "agonia".

L'elaborazione bordighiana, prima del conflitto stesso, e in seguito quella gramsciana, dopo la parentesi interventista, posero le basi del superamento, alla luce della rivoluzione bolscevica, delle logiche socialdemocratiche della Seconda Internazionale che avevano ceduto, con la collaborazione o il neutralismo "di facciata", al sistema di distruzione tra stati del '14/'18; la sintesi della tematica anti-bellica del marxismo si può ritrovare nelle parole dello stesso Bordiga: "La guerra è decisa. Come più volte avevamo preveduto, a noi socialisti si lancia l'appello ipocrita alla solidarietà nazionale in nome della patria in pericolo. Noi siamo di quei socialisti che nel loro convinto internazionalismo non lasciano posto per la superstizione della patria. Restiamo, in nome dei nostri principii, tenaci assertori della discordia di classe" <sup>6</sup>.

Il primo capitolo è completato con *La concezione del partito nella sinistra comunista d'Italia*, in cui è prima spiegato il processo di formazione del PCd'I, dalla discriminante astensionista della frazione comunista nel PSI sino alla scissione di Livorno del '21, successivamente viene chiarito il significato, per i comunisti d'Italia, del partito che si andava formando.

La questione-partito e delle altre forme organizzative proletarie, è importante perché evidenzia le divergenze teorico-politiche tra il gruppo de *il Soviet* e quello de *L'Ordine nuovo*; in particolare, la valutazione del ruolo dei consigli di fabbrica segna la distanza tra la visione gramsciana che esalta il ruolo "creativo" delle forme organizzative e quella bordighiana che privilegia invece un approccio "realista", cioè legato allo sviluppo delle determinazioni materiali del sistema e ai conseguenti relativi rapporti di forza.

Probabilmente fu la differente visione politica sul concetto di "forma", a causare la discrasia temporale, tra Gramsci e Bordiga, riguardo la necessità di formare un partito comunista: mentre Gramsci considerava, in un'ottica "formale", il PSI comunque il partito della classe operaia (da riformare e "depurare") sino ai fallimenti politici del '19 (inadeguatezza del partito alle lotte di classe, specialmente a Torino); Bordiga utilizzava un approccio "sostanziale" inquadrando lo stesso partito nella sua nuova (in seguito ad eventi come la guerra mondiale e la rivoluzione bolscevica) e "reale" dimensione che non lasciava spazio al recupero dei "socialisti" in un'ottica

---

<sup>6</sup> A. Bordiga, *Al nostro posto*, in "L'Avanguardia", agosto 1914.

di classe (proletaria), poiché ormai erano "strumento" della classe dominante <sup>7</sup>.

L'importanza del partito era il punto di convergenza che accomunava i due "approcci" teorico-politici nell'unico obiettivo di sovvertire il sistema di potere dominante; solo il partito comunista poteva "dirigere" in una logica di classe anti-sistemica il disagio sociale e l'oppressione materiale della classe proletaria.

Nel secondo capitolo – *L'interpretazione nel PCd'I delle principali dottrine politiche non comuniste* – è operata una disamina, dal punto di vista del partito comunista, delle più importanti "visioni politiche" alternative alla prospettiva del comunismo internazionalista, negli anni '20: la democrazia, nell'accezione di "democrazia reale", cioè la forma di potere "formalmente" diffuso, propria dei paesi occidentali a capitalismo avanzato (USA, Gran Bretagna, Francia, ecc.); il fascismo, "nuova" forma di potere della borghesia italiana che viene valutata in continuità con lo stato liberale e le sue necessità di controllo politico e potere accentrato; lo stalinismo, dottrina politica "russa" che ribalta i presupposti internazionalisti e classisti che stavano alla base della nascita del potere sovietico, generando enormi ripercussioni in tutto il panorama dei partiti dell'Internazionale Comunista "bolscevizzata" dal potere staliniano.

*Il principio democratico e la sua negazione nel comunismo marxista* trae le premesse da un importante articolo di Bordiga, *Il principio democratico* del '22, che chiarisce il rapporto tra l'"ideale" della democrazia (il principio) e la dottrina materialista del socialismo scientifico. Bordiga, a differenza di Gramsci, respinge nettamente il nesso tra socialismo e democrazia, in quanto inquadra quest'ultima nella sua realizzazione "concreta": la "democrazia reale", considerata dal comunista napoletano come il sistema migliore, per la classe al potere, di soggiogare il proletariato che viene "incanalato", attraverso concessioni "formali", nelle logiche del sistema dominante e nelle relative dinamiche sociali.

La visione "gramsciana" della democrazia è differente, soprattutto, per quanto riguarda il concetto di "democrazia" nel partito. Si riflette su questa questione la diversa concezione di partito (pur nell'unità politica), tra Gramsci e Bordiga: per il primo, l'aspetto "democratico" assume rilevanza nel rapporto che il partito deve avere con gli altri "oppressi" (oltre ai proletari), così al ruolo di classe è aggiunto un compito "democratico"; per il secondo, il ruolo del partito si esaurisce nel suo fine rivoluzionario, quindi esso deve rappresentare un'anticipazione "organica" della società futura, mentre la forma "democratica" è legata "indissolubilmente" al sistema presente e alla classe borghese stessa.

*La valutazione dell'offensiva fascista nella continuità con lo Stato liberale* espone la lettura del fenomeno fascista da parte del PCd'I. Secondo Bordiga, il fascismo rappresenta una forma di potere "avanzata" della classe borghese che accentra i diversi interessi particolaristici in un'organizzazione unitaria che si contrappone all'antagonismo proletario; il movimento fascista, privo di un'autonoma ideologia, acquisiva le istanze (borghesi) del "vecchio" liberalismo classico offrendo in cambio una radicata organizzazione politica di massa. L'effetto di questa "fusione" fu la formazione di un potere totalitario in senso "moderno", in quanto unificatore dei metodi repressivi classici, "tipici" della reazione, a quelli delle "democrazie moderne", consistenti nel controllo sociale dei "cittadini" attraverso l'inglobamento di ogni istanza nella logica del "bene nazionale" e dell' "interesse generale".

Il fascismo è, al contrario, per Gramsci un residuo del "passato", causato in Italia da una rivoluzione borghese (Risorgimento) incompleta e dall'arretratezza endemica del sud del paese. Nonostante la diversa analisi storico-sociale del fenomeno fascista, Bordiga e Gramsci concordavano nell'opposizione assoluta non solo allo stesso fascismo, ma anche alle altre forze "democratiche", tra cui i socialdemocratici considerati unanimemente "ala sinistra del fascismo"; era

---

<sup>7</sup> La visione di Bordiga era confermata dai frequenti casi (Germania, Baviera, Ungheria) verificatisi di socialdemocratici che si assumevano il compito repressivo nei confronti degli "alleati" comunisti, in luogo delle "classiche" forze repressive borghesi.

radicata nel partito comunista dei primi anni (a "direzione bordighiana") la consapevolezza della funzionalità al sistema capitalistico sia della forma "reazionaria" di potere (populista, fascista) che del suo corrispettivo "democratico", in quanto comunque legate al mantenimento della "concordia di classe" e quindi in opposizione alle istanze comuniste.

Il secondo capitolo è chiuso dalla valutazione de *Lo stalinismo, antitesi politica dell'internazionalismo proletario*. Questa parte vuole riscoprire la "precoce" diagnosi bordighiana della degenerazione, dai principi internazionalisti, del regime staliniano. La sintesi della questione può ben ritrovarsi nello scontro Bordiga-Stalin all'*Esecutivo Allargato dell'Internazionale del '26* che sfocia nel trionfo della teoria del "socialismo in un solo paese". Tale svolta è il segno di una trasformazione radicale della funzione dello Stato sovietico che non può più essere definito proletario, dato che non è più al servizio della rivoluzione mondiale.

L'Esecutivo del '26 rappresentò, inoltre, l'ultima occasione, per i comunisti internazionalisti (attraverso il discorso di Bordiga) di esprimere il loro dissenso dalle logiche autocratiche e controrivoluzionarie dello stalinismo imperante.

L'ultimo capitolo – *L'internazionalismo proletario soppiantato nei PC dal "comunismo nazionale"* – è dedicato alla disamina del radicale mutamento di prospettiva politica e metodo organizzativo all'interno dei partiti comunisti affiliati all'Internazionale, il cui indirizzo generale muta con la "bolscevizzazione" staliniana.

*Il contrasto tra la visione politica "bordighiana" e quella "gramsciana"* intende delineare le diversità, insite dalla formazione e conseguente strutturazione del pensiero politico, tra la concezione del "marxismo" di Gramsci e quella di Bordiga.

Le differenze politiche che convergevano nella comune finalità rivoluzionaria, in una fase considerata unanimemente tale (fase post-bellica, dopo l'Ottobre russo), si ripresentavano più forti in un periodo apertamente reazionario in Italia, col fascismo, e controrivoluzionario a livello internazionale, con la degenerazione del partito bolscevico.

Questo periodo fu caratterizzato da *Il dibattito interno del PCd'I, in preparazione al congresso di Lione del '26* che rappresentò la sostituzione della dirigenza di Gramsci e Togliatti, in linea con la "bolscevizzazione" dei PC, a quella "bordighiana".

Le ripercussioni nel partito furono notevoli, poiché la "bolscevizzazione" significò l'accettazione incondizionata, da parte di tutti i PC mondiali, dei principi non solo politici e teorici, ma soprattutto tattici e organizzativi, del partito "russo". La stessa Internazionale venne meno ai principi insiti nella sua stessa denominazione, accettando e imponendo un'egemonia totale dei "bolscevichi" russi.

Dal punto di vista della finalità politica, la nuova Direzione operava un "ribaltamento" degli obiettivi, in quanto ora la "vittoria" della rivoluzione doveva passare necessariamente per il "benessere" dello stato sovietico. Quindi, il "funzionamento" dello stato russo che era, nella fase leniniana, il "mezzo" per la diffusione della rivoluzione internazionalista (che era il fine), diveniva esso stesso il fine ultimo dei partiti comunisti "bolscevizzati" che si ritrovavano ad essere invece il mezzo, utilizzato dal nuovo potere "russo" al fine di mantenere la propria egemonia organizzativa e "ideologica".

Con *La nuova "ortodossia" di partito, staliniana: l'omologazione del "nemico interno" (trozkismo-bordighismo)* si conclude l'analisi della "sostituzione" politica nei PC del principio dell'internazionalismo proletario, parallelamente alla chiusura degli anni Venti.

In quest'ultima fase si rafforzò l'arroccamento dei partiti comunisti "bolscevizzati" sui presupposti politici (rafforzamento dello stato sovietico), teorici ("socialismo in un paese solo") e organizzativi (repressione di ogni dissenso) di marca "staliniana". Ciò comportava l'omologazione, nella categoria semplificatrice del "nemico", di ogni opposizione interna al partito "bolscevico" che si dichiara portatore dell'infallibile "verità assoluta" del "marxismo-leninismo".

Il risultato di tale fedeltà alla dottrina "marxista-leninista": l'eliminazione politica o fisica di tutti i comunisti rivoluzionari dell'Ottobre '17 (tra cui il leader, con Lenin, L. Trockij) e a livello internazionale (tra cui Bordiga), risulta essere un'ulteriore conferma del carattere squisitamente "ideologico" dei proclami "socialisti" della propaganda staliniana.

Le posizioni assunte da Bordiga, contro l'"omogeneizzazione" stalinista delle istanze comuniste, sono da ritenere essenziali per la comprensione degli eventi "russi" e dello stesso processo rivoluzionario. L'elaborazione bordighiana ribalta infatti i termini della propaganda stalinista dell'economia sovietica, spiegando che "non si tratta di una subordinazione parziale del capitale allo stato, ma di una ulteriore subordinazione dello stato al capitale" <sup>8</sup>.

Non può stupire l'effetto scandaloso che provocava e ancor'oggi provoca tale posizione politica, specialmente negli ambienti "piccisti" <sup>9</sup>. Come era possibile mantenere il modello "bolcevico" se qualcuno dimostrava che la rivoluzione russa non aveva generato altro che il modo di produzione capitalistico?

Bordiga risolve questo districato nodo con il ritorno a Marx per precisare il fenomeno sovietico: "una visione che si lascia sviare quando non vede in prima linea la 'persona' del capitalista è fuori dal materialismo. Il capitale è una forza impersonale già nel primo Marx. Il determinismo senza gli uomini non ha senso, è vero, ma gli uomini costituiscono lo strumento e non il motore" <sup>10</sup>.

Un altro punto da ritenere fondamentale nell'opera di Bordiga è la sua "certezza" nella prospettiva comunista, in quanto l'umanità progredisce attraverso salti rivoluzionari sino al suo ultimo stadio senza classi, quello comunista appunto.

Egli paragonò tutta la storia umana ad un immenso fiume affiancato da due dighe, una della conservazione sociale su cui vanno in processione i preti e i poliziotti, cantori delle menzogne ufficiali di classe, e l'altra del riformismo, su cui si pavoneggiano gli uomini votati al popolo, i poveri dell'opportunismo, i progressisti. Le due bande si lanciano le loro invettive da una diga all'altra, pur essendo d'accordo affinché il fiume resti nel suo letto. Ma l'immenso fiume della storia umana ha anche le sue piene irresistibili e minacciose e, talvolta, salta all'improvviso sulle dighe annegando le miserevoli bande nell'onda travolgente ed irresistibile della rivoluzione, che rovescia ogni forma del passato, dando un aspetto nuovo alla società. <sup>11</sup>

È innegabile il ruolo determinante dell'analisi bordighiana per la comprensione del processo capitalistico che viene depurato delle sue diverse vesti "ideologiche" (stalinista, democratica, fascista). È imbarazzante per i fautori del "socialismo in un paese solo" dover constatare l'impossibilità di una gestione del capitalismo, sfociata nella "caduta del Muro" che fu preannunciata da un comunista in larghissimo anticipo alle famose rivelazioni di Fukuyama su "la fine della storia".

Negli ultimi anni sono stati pubblicati, a cura di diversi ricercatori e storiografi, una serie di studi incentrati sulla figura di Amadeo Bordiga. Scoprire il mistero che avvolge la vita di un grande rivoluzionario messo al bando dalla propaganda stalinista e "piccista" che ne ha distrutto per anni anche il solo ricordo, è certamente stimolante per chi non vuole accontentarsi delle soluzioni prefabbricate.

Purtroppo anche chi si getta in questo arduo compito, spesso, finisce col fare il gioco del pensiero dominante. Proprio Bordiga era solito disprezzare particolarmente una caratterizzazione della società borghese, quale la proprietà intellettuale come la peggiore emanazione di questa "putrescente" società che osanna e incensa l'individuo, la sua "coscienza", il suo "intelletto".

Insomma, chi si ritrova col desiderio di "ristabilire la verità" alla luce delle svariate calunnie

<sup>8</sup> A. Bordiga, *Prometeo*, n.1, serie II, p. 22

<sup>9</sup> Legati al partito comunista "nazionale", oggi a una delle parti in cui si è diviso (DS, RC, PDCI)

<sup>10</sup> A. Bordiga, *Bussole impazzite*, in "Battaglia comunista", n. 20, 1951.

<sup>11</sup> A. Bordiga, "Il programma comunista", n. 22, 1961.

mosse anche gratuitamente alla persona Bordiga, rischia di contravvenire egli stesso all'insegnamento del comunista napoletano che sta nello studiare il marxismo e non la vita di Marx, il movimento operaio e comunista internazionale e non la vita dell'uomo Bordiga.

Non è stato quindi un semplice vezzo da parte sua e del partito comunista internazionale, combattere la tendenza intellettualistica fin nell'eliminazione della firma individuale agli articoli nei giornali di partito. La verità, la teoria, la giustezza della tesi non stanno, infatti, nel cervello del più o meno grande "genio rivoluzionario", ma nella forza storica di un movimento di classe, anonimo quanto lo sono le forze materiali e sociali.



*La necessità della rivoluzione in Italia*

L'analisi del periodo compreso tra la rivoluzione bolscevica e il primo dopoguerra imperialistico non può prescindere dall'esaminare la necessità, per il movimento operaio internazionale, di operare una cesura rispetto ai metodi e alle concezioni della Seconda Internazionale.

La rivoluzione bolscevica del 1917 aveva innescato un processo di consapevolezza dei propri interessi di classe all'interno del proletariato internazionale che la inquadrava come momento di una più ampia fase rivoluzionaria, come osserva F. De Felice: "L'esperienza russa diventa così il punto di riferimento concreto della necessità della rivoluzione, della sua realizzabilità pratica, una dimostrazione storicamente vivente della capacità dirigente della classe operaia" <sup>1</sup>.

Le borghesie nazionali affrontavano questa "nuova" situazione richiamando i proletari dei rispettivi Stati al dovere di difendere, anche in guerra, la "propria" bandiera nazionale, accettando la categorizzazione interclassista di "popolo" che doveva contrapporsi a "popoli nemici", nonostante tra essi vi fossero altri proletari; la lotta di classe non doveva prevalere sulla lotta di popolo.

Il macello bellico determinò un'enorme accelerazione degli eventi politici e sociali su scala internazionale, come evidenziò Lenin: "La guerra, ha scosso le masse, le ha risvegliate con i suoi orrori e le sue sofferenze inaudite. La guerra ha dato una spinta alla storia, che ora vola con la rapidità di una locomotiva. La storia la fanno ora, in modo autonomo, milioni e decine di milioni di uomini" <sup>2</sup>; milioni erano gli uomini che si dimostravano pronti a dare la loro vita per la patria, la guerra aveva infatti unito tutte le classi all'interno di ogni paese contro le classi, ugualmente unite, all'interno di ciascuno degli altri paesi.

La conflittualità globale aveva generato profonde ripercussioni, da un punto di vista politico, soprattutto all'interno dei partiti aderenti alla II Internazionale che si ritrovavano di fronte al bivio di sabotare la guerra tra stati, in nome della dottrina marxista, o aderire, accettando le "sovranità nazionali". Il Partito Socialista Italiano si espresse col noto "non aderire né sabotare", dimostrando che gli sviluppi politici in senso rivoluzionario, partenti dall'Unione Sovietica, non costituivano acquisizioni reali per la sua dirigenza.

Rispetto a questa impostazione della Direzione, che comunque ancora nel dicembre 1918 proclamava come suoi obiettivi la repubblica socialista e la dittatura del proletariato <sup>3</sup>, la concezione politica di Bordiga costituiva un elemento di rottura radicale, in linea con la svolta bolscevica di Lenin all'interno dei socialdemocratici russi.

La nascita del settimanale *il Soviet*, a Napoli il 22 dicembre 1918, rappresentò il primo atto di una battaglia politica volta alla formazione del partito comunista in Italia.

Un presupposto essenziale della lotta politica dei marxisti all'interno del PSI era la visione, comune ai bolscevichi, del periodo apertosi con la guerra imperialistica e la rivoluzione russa come fase storica rivoluzionaria, di cui l'Ottobre russo rappresenta soltanto una tappa, per quanto fondamentale. Come scrive F. De Felice, "tutta la riflessione bordighiana è impensabile al di

<sup>1</sup> F. De Felice, Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1920, De Donato, Roma, 1974, p. 255.

<sup>2</sup> Lenin, *Il compito principale dei nostri giorni*, in *Opere*, vol. 27, Editori Riuniti, Roma 1967, p.142.

<sup>3</sup> Cortesi, *Le origini del PCI*, Bari, Laterza, 1973, pp.140-3.

fuori di questo giudizio di fondo" <sup>4</sup>.

L'alta misura della temperatura rivoluzionaria era evidenziata da diversi fattori: l'enorme quantità di renitenze alla leva (con conseguenti processi militari e condanne) e le diserzioni, senza contare le cartoline dei soldati che invitavano le famiglie a non seminare per provocare la carestia e quindi la pace forzata <sup>5</sup>; era grande, inoltre, l'afflusso di iscritti al PSI e alla Confederazione Generale dei Lavoratori, prova del risveglio della "classe" alla lotta politica <sup>6</sup>; infine il quadro dell'economia fino al 1920 era di crisi generale, con conversione industriale, inflazione, disoccupazione e smobilitazione dell'esercito <sup>7</sup>. Applicando al quadriennio 1917-20 la "statistica degli scioperi leniniana" <sup>8</sup> si ricava una situazione del dopoguerra italiano obiettivamente rivoluzionaria.

Per Lenin, infatti, la rivoluzione proletaria necessita di una grossa crisi delle classi dominanti e dominate, una crisi dell'autorità e d'autorità di tipo strutturale, quindi risultante da una recessione economica. L'impulso del bisogno, allora, risveglia le masse dall'apatia spingendole alla politica attiva. In questo contesto la necessità della rivoluzione deve essere cosciente almeno tra gli operai, mentre la crisi penetra nelle fila dell'esercito della classe dominante, generando diserzioni e passaggi di campo.

"La caratterizzazione di tale attualità", scrive F. De Felice, per Bordiga "non è così tormentosa e continua come sarà in Gramsci" <sup>9</sup>; infatti, per il comunista napoletano la "necessità della rivoluzione" non si doveva risolvere obbligatoriamente nella fase corrente, nonostante anch'egli la considerasse rivoluzionaria <sup>10</sup>. In seguito alla formazione del partito comunista, di cui fu il più acceso fautore, egli scrisse che "il movimento internazionale comunista deve essere composto non solo da quelli che sono fermamente convinti della necessità della rivoluzione, che sono disposti a lottare per essa a costo di qualunque sacrificio, ma anche da quelli che sono decisi a muoversi sul terreno rivoluzionario anche se le difficoltà della lotta mostreranno la meta più aspra e meno vicina" <sup>11</sup>.

Il fallimento di un atto rivoluzionario non deve pregiudicare la consapevolezza di far parte di un processo politico generale di rovesciamento del sistema. Le forze rivoluzionarie devono essere parte di questo processo che non necessariamente ha uno "sbocco" di rottura immediato. Per Bordiga: "credere che col gioco di queste forze, sia pure egregiamente e largamente organizzate, si possano spostare le situazioni e determinare, da uno stato di ristagno, la messa in moto della lotta generale rivoluzionaria, questa è ancora una concezione volontarista che non può e non deve trovare posto nei metodi della Internazionale marxista. Non si creano né i partiti né le rivoluzioni. Si dirigono i partiti e le rivoluzioni, nella unificazione delle utili esperienze rivoluzionarie internazionali, allo scopo di assicurare i migliori coefficienti di vittoria del proletariato nella battaglia che è l'immane sbocco dell'epoca storica che viviamo" <sup>12</sup>.

La visione "bordighiana" della storia è determinista, in quanto considera l'"uomo politico" determinato dalle condizioni materiali in cui vive, quindi considera "volontarista" ogni tentativo di cambiare con la volontà, individuale o collettiva, le condizioni generali esulando dalle determinazioni strutturali del sistema dominante. La rivoluzione non è, infatti, messa in moto da in-

---

<sup>4</sup> F. De Felice, *op.cit.*, p.131.

<sup>5</sup> F. Livorsi, Amadeo Bordiga. Il pensiero e l'azione politica (1912-70), Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 54-5

<sup>6</sup> F. Livorsi, *op.cit.*, p.179.

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> A. Cervetto, Lotte di classe e partito rivoluzionario, Roma, 1966.

<sup>9</sup> F. De Felice, *op. cit.*, p.131.

<sup>10</sup> La linea politica de "Il Soviet" era in linea con le valutazioni sulla fase, considerata rivoluzionaria, dei bolscevichi; la "loro" rivoluzione era considerata parte di un più ampio processo mondiale successivo alla catastrofe bellica.

<sup>11</sup> A. Bordiga, *Partito e azione di classe*, in "Rassegna comunista", anno I, n. 4 del 31 maggio 1921.

<sup>12</sup> *Ibidem.*

dividui o partiti "creati" per "farla", ma è la direzione nella quale si muovono le forze della classe che si prefigge l'obiettivo del superamento del sistema capitalistico di produzione.

In *Partito e azione di classe* del maggio '21, Bordiga delinea la traccia entro cui devono muoversi i militanti comunisti che devono "essere quelli che, temprati collettivamente dalle esperienze della lotta contro le degenerazioni del movimento del proletariato, credono fermamente nella rivoluzione e vogliono fermamente la rivoluzione, ma non col credito e col desiderio che si ha di conseguire il saldo di un pagamento, esposti a cedere alla disperazione e alla sfiducia se passa un giorno dalla scadenza della cambiale"<sup>13</sup>.

Questa "cambiale" era stata resa molto più onerosa dalle distruzioni, umane e materiali, provocate dalla guerra imperialistica a cui la II Internazionale non aveva saputo opporre l'opzione rivoluzionaria; questa prospettiva rilanciata dai bolscevichi acquisì forza, nel movimento operaio internazionale, dalla constatazione dell'inconciliabilità tra uno sviluppo armonico della specie umana e il sistema di accumulazione capitalista che iniziava a mostrare la sua versione "moderna" di guerra (imperialistica).

Fu la consapevolezza della necessità di superare tale sistema produttivo che portò allo sviluppo dell'analisi politica di Bordiga, volta fondamentalmente alla formazione di un partito "autenticamente" di classe, e di Gramsci, attraverso le pagine de *L'Ordine nuovo*.

Il tema dominante della riflessione gramsciana era la valutazione dell'attualità della rivoluzione. Da un suo importante articolo, *Lo sviluppo della rivoluzione del settembre '19*, si ricava che "la rivoluzione proletaria è imposta e non proposta"<sup>14</sup>; la sua presa di posizione era ulteriormente precisata in seguito, quando scriveva che "i comunisti italiani ritengono che la rivoluzione comunista sia un momento necessario dello sviluppo generale della storia mondiale"<sup>15</sup>, così egli evidenziava la necessità oggettiva della rottura rivoluzionaria.

È utile rilevare l'impostazione gramsciana del processo storico, inteso come un intreccio tra libertà e necessità, in cui il compito del politico è capire la tendenza fondamentalmente aggregante; da ciò deriva il ruolo dei militanti comunisti, cioè coloro che sanno esprimere la massima possibilità oggettiva sul terreno rivoluzionario.

Per Gramsci la rivoluzione non era un atto taumaturgico come inteso dalla destra evoluzionista del partito socialista<sup>16</sup>, così rimandando il momento della rottura rivoluzionaria sempre più lontano, o da coloro che al contrario ne facevano un atto "volontarista"<sup>17</sup>. Egli vedeva, in entrambe le tendenze, spezzato il rapporto libertà-necessità, ciò generava nel partito errori teorici e posizioni politiche errate e subalterne al capitalismo, come il riformismo e il sindacalismo rivoluzionario.

Il riformismo era il più naturale punto d'approdo della dirigenza politica che non coglieva l'immediatezza del processo rivoluzionario; questa tendenza era penetrata fortemente nelle fila del PSI: la diffusione nel partito di una linea politica bernsteiniana<sup>18</sup> aveva spostato gradualmente la dirigenza politica socialista verso un'accettazione prona delle compatibilità con lo Stato nazionale borghese e i suoi interessi, specialmente durante il conflitto bellico<sup>19</sup>.

L'altra tendenza politica, in apparenza opposta ma con simile esito controrivoluzionario, denunciata da Gramsci, era il volontarismo che trovava espressione compiuta nel partito attraverso

---

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> A. Gramsci, *Lo sviluppo della rivoluzione*, in "L'Ordine nuovo", 13 settembre 1919.

<sup>15</sup> A. Gramsci, *La compagnia di Gesù*, in "Avanti!", ed. piemontese, 9 ottobre 1920.

<sup>16</sup> Corrente fortemente influenzata da una visione positivista dell'evoluzione umana.

<sup>17</sup> Queste posizioni spesso finivano per collimare con l'individualismo di matrice anarchica.

<sup>18</sup> Dal nome del primo teorico revisionista del marxismo: il tedesco Bernstein che affermava la graduale e pacifica affermazione del socialismo senza bisogno della rottura rivoluzionaria.

<sup>19</sup> Vedi la votazione di Turati, leader del PSI, in favore dei crediti di guerra.

il sindacalismo rivoluzionario.

Questa linea politica che può sembrare più "rivoluzionaria", poiché esaltatrice della volontà immediata di "rottura individuale", era considerata dal politico torinese il contraltare del riformismo di destra; infatti, entrambe le tendenze commettevano lo stesso errore di astrarre la rivoluzione dal suo reale processo materiale e di astrarsi dal processo rivoluzionario in corso.

Il sindacalismo rivoluzionario, per Gramsci, intendeva forzare il processo rivoluzionario attraverso la "spinta" volontarista del soggetto politico; prevaleva, in questa visione, l'esaltazione dell'importanza delle volontà soggettive affinché mutino le condizioni oggettive a favore del proletariato. Gramsci in ciò riscontrava l'errore teorico, rispetto alla dottrina marxista, che faceva ricadere il sindacalismo rivoluzionario nei "tentacoli" della società capitalista: il suo ruolo restava comunque "subalterno" al sistema dominante e non portatore di un progetto politico contrapposto che solo il partito poteva sintetizzare.

I marxisti, infatti, ritenevano che la sovversione dello stato di cose presente non poteva prescindere dal ruolo fondamentale del partito della classe proletaria nella direzione del processo rivoluzionario; in Italia il problema riguardava la capacità del PSI di affrontare la lotta di classe al livello che le contraddizioni del capitalismo, crisi e guerra imperialistica, imponevano.

Bordiga aprì la strada a un giudizio critico, sul passato del partito, al fine di mutare il programma su cui il PSI si era sviluppato dal 1892, ritenuto inadatto alle necessità emergenti della classe proletaria internazionale. Egli respingeva la pregiudiziale riformista che costringeva l'attività del partito nell'ambito delle contingenze, quindi fissava uno dei caratteri distintivi essenziali di tutta la sua elaborazione: "prima dunque bisogna risolvere il problema teorico (chiamiamolo pure così) ed eliminare tutti gli elementi che nel momento critico favoriranno gli Scheidemann<sup>20</sup>; poi passeremo, tra rivoluzionari, allo studio tattico della situazione"<sup>21</sup>.

Questa impostazione rifletteva il suo giudizio preciso sui riformisti, considerati una infiltrazione borghese e non una parte del movimento operaio; la visione di Bordiga del partito di classe per la rivoluzione escludeva a priori questi "ostacoli", poiché esigeva caratteri di unitarietà, omogeneità e coesione.

Nell'analisi bordighiana era forte il legame tra "disfattismo"<sup>22</sup> e formazione del nuovo partito e della nuova Internazionale, ciò gli era dettato dalla consapevolezza dello scontro in atto rivoluzione-reakzione e della conseguente impossibilità di vie di mezzo social-democratiche. Egli riprendeva il discorso leniniano sulla socialdemocrazia, utilizzabile dalla borghesia in chiave controrivoluzionaria, come avvenuto nella repressione dei moti rivoluzionari in Germania ad opera del governo socialdemocratico<sup>23</sup>.

Sulla base di questo presupposto egli respingeva le argomentazioni riformistiche in quanto irrealistiche e "ideologiche", cioè volte a regalare ai proletari l'illusione della possibilità di convivere pacificamente in un sistema capitalistico borghese che permetta di riformarne gli "eccessi" e ottenere democraticamente il potere.

Bordiga, in un'intervista postuma, ribadirà che "nel '19 i partiti proletari avrebbero potuto prendere la testa di un movimento offensivo vittorioso, che non vi fu solo perché quei partiti

---

<sup>20</sup> Riferimento al tradimento dell'ex comunista Noske che ha favorito la repressione, da parte di Scheidemann e della borghesia tedesca, dei comunisti in Germania.

<sup>21</sup> F. De Felice, *op. cit.*, pp.130-1.

<sup>22</sup> Vedi nota 4 dell'Introduzione

<sup>23</sup> "Il 5-6 gennaio 1919 il governo socialdemocratico incaricò il commissario alla Difesa, Noske, a fronteggiare la rivolta spartachista rivoluzionaria con "corpi franchi" di soldati smobilitati. Questi schiacciarono nel sangue l'insurrezione berlinese, arrestando e trucidando i leader del movimento, Liebknecht e Luxemburg", in A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *L'età contemporanea*, vol. 2, Editori Laterza, Roma-Bari, IV rist. '97, p. 691.

tradirono il loro stesso patrimonio ideologico<sup>24</sup>... Era quindi venuto il momento e lo svolto fatale per ricostruire il movimento proletario e socialista... Fu a questo compito che si accinsero senza indugio Lenin e l'Internazionale Comunista e, con essi, la sinistra del movimento italiano sulla linea storica gloriosa della Rivoluzione anticapitalista mondiale, partita dal manifesto del 1848".<sup>25</sup>

Il partito socialista, a suo giudizio, peccò di "situazionismo", cioè subordinazione del fine alla tattica; era quindi necessario ribadire la centralità dei principi e del programma massimo nel partito, a cui subordinare le situazioni contingenti per evitare tradimenti come quelli della socialdemocrazia internazionale e di Mussolini di fronte alla guerra.

Bordiga evidenziava, inoltre, il carattere controproducente della partecipazione alle elezioni parlamentari del '19; poiché la via legale al potere è essenziale nell'ideologia riformista, la scelta elettorale del partito rappresentò, per il comunista napoletano, una smorzatura della volontà rivoluzionaria delle masse, distratte da quella "illusione".

Non erano elettoralisti nemmeno gli ordinovisti<sup>26</sup> che tendevano invece al "situazionismo", ciò va ricercato nel carattere del loro storicismo, più che per scelta empirica. È centrale nella loro analisi l'esaltazione della soggettività creatrice delle masse in quanto rinnovatrici delle loro proprie forme istituzionali<sup>27</sup>; vanno situate in questo contesto storicistico la momentanea deviazione di Gramsci sull'interventismo (come molti altri militanti socialisti fu influenzato dalla "svolta" di Mussolini), l'entusiasmo per la rivoluzione russa come "atto creatore" e la tendenza ad accettare forme storicamente determinate del movimento operaio, come quelle partitiche.

Le altre componenti principali del PSI del primo dopoguerra erano i massimalisti di Serrati e i riformisti di Turati. I primi erano "situazionisti" non in base ad una "filosofia" ma per ciò che Lenin chiamava "codismo"<sup>28</sup>; esso era, nello stesso tempo, la loro forza e il loro limite in quanto erano capaci di condividere l'umore delle masse, ma si facevano portatori anche delle loro illusioni e dei loro limiti teorici. I massimalisti concepivano la politica come vera e propria esplicazione della spinta elementare delle masse proletarie.<sup>29</sup>

I riformisti invece non erano "situazionisti", ma evolutivi-evoluzionisti; essi rappresentavano l'opposto dei "bordighisti" in quanto negavano per principio il salto rivoluzionario. Il loro disegno era fare della classe operaia la forza stimolatrice, correttiva e controllore dello Stato democratico; essi erano infatti elettoralisti, di tendenza unitaria (per tenere forte il partito nelle posizioni "di potere") e "operaisti", cioè raccoglitori della spinta economicistica delle masse all'interno del sistema vigente.

Una fondamentale discriminante tra la concezione rivoluzionaria dei marxisti e tutte le altre forze del panorama politico italiano (anche quelle più "a sinistra") era "l'interesse nazionale"; il concetto accresceva la sua importanza alla luce del conflitto bellico, tra "nazioni nemiche". Per Bordiga: "denominatore comune di quelle formulazioni 'rivoluzionarie' che hanno il solo valore di diversivi all'azione del proletariato, è il sentimento 'nazionale'. Tutti vogliono fare la rivoluzione 'per la nazione'. I veri rivoluzionari sono invece quelli che la vogliono compiere per 'la classe'"<sup>30</sup>.

Nello stesso articolo de *Il Comunista*, egli spiegava ulteriormente l'equiparazione dei socialdemocratici (quelli più "a sinistra") alle altre forze borghesi: "questa debolezza 'nazionale' non è

<sup>24</sup> Sistema di principi che costituisce la base di un movimento politico.

<sup>25</sup> *Una intervista ad Amadeo Bordiga*, a cura di E.Osser, in "Storia Contemporanea", 1973, n.3, pp. 572-573.

<sup>26</sup> Gruppo torinese che si riuniva intorno a *L'Ordine nuovo*, firmato da Gramsci.

<sup>27</sup> F.Livorsi, *Amadeo Bordiga...*, cit., p.182.

<sup>28</sup> Stare alla coda del movimento, per Lenin "guardare il sedere delle masse", in F.Livorsi, *ibidem*..

<sup>29</sup> F.Livorsi, *ibidem*.

<sup>30</sup> A.Bordiga, *Il valore dell'isolamento*, in "Il Comunista" del 24 luglio 1921.

forse condivisa anche dal partito socialdemocratico i cui capi di destra gridano: Viva l'Italia! I cui capi di sinistra distinguono tra il fallimento dello Stato e quello della 'economia nazionale'?"<sup>31</sup>.

Bordiga, in sostanza, ribadiva gli obiettivi in comune tra le forze borghesi reazionarie o "di sinistra": "che alcuni ostentino il loro liberalismo formale e la loro simpatia per le organizzazioni professionali proletarie, altri dichiarino di condizionare tutto ciò ad un disarmo del proletariato da ogni proposito di rovesciare il regime borghese... non toglie che resti il medesimo fondamentale inquadramento storico degli uni e degli altri. Voler frenare l'avanzata proletaria entro le colonne d'Ercole della democrazia equivale per noi, e per diretta ferrea conseguenza storica, ad accingersi ad affrontarla con le mitragliatrici e le rivoltelle della reazione".<sup>32</sup>

Secondo l'analisi bordighiana, la socialdemocrazia era uno degli elementi di conservazione elaborati nel seno della società borghese dal sistema capitalistico, per darsi equilibrio in condizione di crisi: "delle anti-tossine che ogni organismo elabora per combattere le tossine che ne minano l'esistenza".<sup>33</sup>

Nella Seconda Internazionale il movimento proletario assumeva progressivamente la fisionomia del sistema che pretendeva di abbattere: "Nella lotta suprema fra la forza produttiva che avrebbe dovuto ribellarsi all'ingranaggio dei rapporti fra produttori e borghesi, e la classe padronale, attraverso il complicarsi della fase capitalistica della evoluzione del mondo borghese, si era fatto diventare il movimento proletario un coefficiente di equilibrio e di conservazione del regime borghese".<sup>34</sup>

In una fase storica di grossa ribellione sociale che vedeva le masse affacciarsi in modo determinante sulla scena politica, gli strumenti classici di potere della borghesia risultavano assolutamente inadeguati. Secondo F. De Felice: "In questo contesto una formazione politica, attrezzata teoricamente e organizzativamente ad essere formazione di massa come la socialdemocrazia diveniva la trincea arretrata di difesa".<sup>35</sup>

La dimostrazione sovietica in Russia era che il programma socialista non fosse un'utopia irrealizzabile (accusa principale mossa ai marxisti dai revisionisti della dottrina); Bordiga auspicava che "ciò che è stato possibile in Russia può essere possibile negli altri paesi europei"<sup>36</sup>, considerando il bolscevismo "pianta d'ogni clima" e non "articolo di importazione".<sup>37</sup>

La problematica "bordighiana" della lotta al revisionismo riformista era parte integrante della riflessione che travagliava il movimento operaio internazionale: la comprensione della crisi del socialismo della Seconda Internazionale, l'individuazione delle radici dell'"opportunismo" e il modo di superare questi limiti. G. Lukàcs parlò di "crisi ideologica del proletariato" tentato di ritirarsi "di fronte all'enormità indeterminata dei propri scopi"<sup>38</sup>. Proprio su *Il Soviet*, egli scrisse che il proletariato "prima di raggiungere la terra promessa dell'emancipazione deve passare per la prova del fuoco di questa autocritica, nella quale esso si spoglia della figura dell'età capitalistica, che si manifesta nella maniera più piena appunto nella socialdemocrazia, e con ciò giunge alla propria purificazione".<sup>39</sup>

L'accentuazione di Bordiga sull'importanza dell'astensionismo elettorale assumeva il caratte-

---

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> Ibidem.

<sup>33</sup> A. Bordiga, discorso della scissione al Congresso di Livorno del PSI (1921), resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del PSI, Edizioni Avanti!, Milano 1921.

<sup>34</sup> Ibidem.

<sup>35</sup> F. De Felice, *op. cit.*, pp.282-3.

<sup>36</sup> A. Bordiga, *Contro l'intervento alla battaglia elettorale*, in "Il Soviet", 16 febbraio 1919.

<sup>37</sup> A. Bordiga, *Il bolscevismo, pianta d'ogni clima*, in "Il Soviet", 23 febbraio 1919.

<sup>38</sup> G. Lukàcs, Sulla questione del parlamentarismo, in "Il Soviet", 16 maggio 1920, cit. in F. De Felice, *op. cit.*, p.210.

<sup>39</sup> Ibidem.

re di una "riforma morale e intellettuale del proletariato"<sup>40</sup>, al fine di "purificarlo" dall'"opportunismo" dilagante; la sua era una visione di omogeneità programmatica da raggiungere ad ogni costo.<sup>41</sup>

Per Bordiga: "Il revisionismo non rifiuta l'azione rivoluzionaria perché non la crede possibile... Esso la rifiuta perché non la vuole; ed il suo ostentato omaggio alla realtà non è che una finzione, poiché cessa quando la realtà rompe gli schemi teorici segretamente accarezzati dagli evoluzionisti, dai convertiti del socialismo..."<sup>42</sup>. Era così espressa la chiusura della concezione marxista della rivoluzione nei confronti di ogni ipotesi "attualista"<sup>43</sup>, considerata un modo per difendere lo status quo.

Il problema tuttavia non era solo quello della "purificazione" dagli elementi riformisti, ma soprattutto l'analisi della fase che si avvicinava che imponeva nuove forme organizzative (il partito comunista): "La inevitabile guerra civile tra il proletariato e il potere statale... esige che il Partito comunista abbia preparato le masse a comprendere la necessità di organizzare e disciplinare la loro lotta... diffondendo la coscienza della necessità storica della dittatura proletaria e del regime sovietista."<sup>44</sup>

L'esigenza del partito di preparare le masse all'inevitabilità dello scontro, quindi, non permetteva più di comprendere nel suo seno coloro che a tale soluzione non credevano e alimentavano illusioni su uno sviluppo pacifico della situazione.

L'analisi di Bordiga individuava nella formazione del partito comunista lo strumento per superare il "vecchio metodo" che aveva portato alla disfatta revisionista; egli non lasciava spazio ai "feticci" del passato, ai cosiddetti "fortilizi da non perdere"<sup>45</sup>, poiché il loro utilizzo sarebbe stato rivoluzionario solo attraverso la guida di un partito di realmente di classe (ciò che il PSI non era più), altrimenti diventavano catene: "Molte volte questo ingranaggio e questa struttura, questi che a volte sembrano, per definizione, dei fortilizi, sono invece proprio le catene, le più sottili ma le più tenaci, che il proletariato deve spezzare ...".<sup>46</sup>

Secondo Hoebel: "Quelle catene, come è noto, il proletariato italiano spezzò troppo tardi, quando cioè il processo rivoluzionario era già nella fase di riflusso e la borghesia aveva avuto il tempo di riorganizzarsi attrezzandosi sul terreno extralegale"<sup>47</sup>. Bordiga, nonostante la consapevolezza del "ritardo", tentò di recuperare il tempo perduto attraverso la scissione dal PSI e la formazione immediata di un partito unitario, con le altre forze rivoluzionarie come gli "ordinovisti" di Gramsci, omogeneo nelle finalità rivoluzionarie e coeso; esso avrebbe dovuto resistere alla controffensiva borghese (esemplificata in seguito dal fascismo) per preparare la "seconda ondata".<sup>48</sup>

La necessità della rivoluzione sarà ulteriormente ribadita dai successivi sviluppi degli anni '20, specialmente nei paesi dove più forte è stato l'impulso rivoluzionario internazionale: l'Italia, la Germania, l'Unione Sovietica; l'affermazione di regimi spietatamente controrivoluzionari come quelli fascista, nazista e stalinista chiuderanno per lungo tempo le porte a ogni prospettiva

---

<sup>40</sup> F. De Felice, *op. cit.*, p.210.

<sup>41</sup> *Ivi*, p.167.

<sup>42</sup> A. Bordiga, Nella rossa luce del sacrificio. Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, in "Il Soviet", 26 gennaio 1919.

<sup>43</sup> Nel senso revisionista di adeguamento della dottrina marxista alla "realtà", distorcendone le finalità rivoluzionarie.

<sup>44</sup> A. Bordiga, *Una consultazione sfortunata*, in "Il Soviet", 31 ottobre 1920.

<sup>45</sup> La Lega delle cooperative, le rappresentanze elettive e le altre conquiste politiche del PSI.

<sup>46</sup> A. Bordiga, Discorso al XVII Congresso del PSI, in *La fondazione del Partito Comunista. Documenti e discorsi*, Napoli, Laboratorio politico, 1996, pp.98-9.

<sup>47</sup> A. Hoebel, Il problema del partito del "dopoguerra rosso" al congresso di Livorno, in *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, a cura di L. Cortesi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, p.128.

<sup>48</sup> G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, Bari, Laterza, 1980, pp.103-4.

rivoluzionaria che sarà stroncata ulteriormente nella seconda parte del massacro bellico (1939-45) tra proletari, divisi "ideologicamente", che nella prospettiva comunista avrebbero dovuto solidarizzare tra loro per superare il sistema capitalistico, "fonte" delle contraddizioni sfociate nel conflitto imperialistico.

### *La valutazione della guerra imperialistica nel Partito Socialista Italiano*

Un'importante caratterizzazione dei conflitti del XX secolo è la progressiva scomparsa della distinzione fra civili e combattenti. In queste guerre, infatti, il peso della massa dei cittadini, il loro morale e il loro sostegno allo Stato in guerra, diventano importanti, per l'esito positivo del conflitto, quanto le capacità offensive degli eserciti.

Il momento di svolta, da questo punto di vista, è stata certamente la prima "guerra mondiale", definita da Furet la "prima guerra democratica della storia", poiché il conflitto "in ciascuno dei paesi interessati ... colpisce l'universalità dei cittadini ... È una guerra democratica perché è fatta di numeri: dei combattenti, dei mezzi, dei caduti. Ma per questo motivo più che una vicenda militare è una vicenda civile; più che un combattimento di soldati, è una prova subita da milioni di persone strappate alla loro esistenza quotidiana".<sup>49</sup>

La guerra moderna per il suo carattere di massa diventa guerra totale, sia per l'aumento del numero dei combattenti, sia perché "i civili e la vita civile diventano obiettivi diretti e talvolta principali della strategia militare, sia perché nelle guerre democratiche, così come nella politica democratica, gli avversari sono naturalmente demonizzati allo scopo di renderli odiosi o almeno disprezzabili"<sup>50</sup>. Essa radicalizza il senso di appartenenza, "disumanizzando" l'altro grazie a un distacco psicologico che rende più facili le scelte più efferate.

La prima "guerra mondiale" generò un contesto che rafforzava il principio di conformità a un'autorità che era accettata sempre più acriticamente anche nelle scelte più aberranti compiute contro i popoli "nemici". Ne è una logica conseguenza il primo genocidio "moderno" avvenuto durante il conflitto: lo sterminio degli armeni da parte dei turchi (oltre un milione di vittime).

Secondo P. Pezzino: "Lo sviluppo dello Stato burocratico-amministrativo, e della correlata divisione del lavoro, ha favorito una conduzione impersonale della guerra, un distacco fra violenti e violentati, fra aguzzini e vittime, che rende possibile per uomini comuni e banali, niente affatto fanatici, in nome di principi di obbedienza all'autorità, conformismo e deresponsabilizzazione, commettere anche azioni moralmente ripugnanti"<sup>51</sup>.

Il motivo per cui la guerra abbia trovato vasti consensi, almeno all'inizio nella maggior parte dei paesi, va ricercato soprattutto nell'incisiva propaganda nazionalista orchestrata dalle grandi potenze imperialistiche, penetrata a livello di massa. Molti "cittadini" approvarono l'entrata in guerra della propria nazione, al costo pure di rinnegare solidarietà di classe (o anche religiose) che avrebbero dovuto affratellare uomini di diverse nazionalità.

Nell'Italia che si appresta a partecipare al conflitto, l'esempio di superamento della fedeltà nazionale, da "sostituire" con la solidarietà internazionale di classe, era offerto dal movimento marxista che aveva in Bordiga il suo più lucido assertore.

È forte nell'analisi bordighiana la caratterizzazione della guerra come barbarie che non poteva portare alcun contributo alla causa della classe proletaria. In un articolo dell'ottobre '14 *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi* egli gettava le basi della condanna della guerra, valutata come fallimento del sistema capitalistico borghese a conferma delle analisi del marxismo E.

<sup>49</sup> F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995, p.72.

<sup>50</sup> E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, p.84.

<sup>51</sup> P. Pezzino, *Guerra ai civili*, in "il Manifesto", 24 aprile 2002.



Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, p.84.scientifico: "La guerra moderna, fatta non tanto per acquisto di territori, quanto di sfere d'influenza economica, è figlia primogenita del capitalismo. Ma a sua volta essa, eliminando a favore del gruppo capitalista vincitore e a danno del vinto la libertà di concorrenza, distruggendo senza rivalsa mezzi e forze di lavoro, creando condizioni artificiali di produzione e di scambio, nega le premesse necessarie per un ulteriore sviluppo delle capacità produttive del capitalismo ... " <sup>52</sup>.

I significati della guerra, per Bordiga, erano chiari: il tentativo di alcuni paesi capitalisti di trasformarne altri in zone d'influenza economica; l'eliminazione di un'ingente massa di forze produttive, dai prodotti per evitare le crisi di sovrapproduzione, agli uomini stessi; l'impossibilità del sistema capitalistico di evolversi pacificamente. Ciò comportava la necessità dei proletari, per impedire nuove guerre e periodiche distruzioni di beni sociali, di eliminare i rapporti di proprietà vigenti per sostituirli col comunismo, sfruttando l'impulso rivoluzionario che veniva dall'Unione Sovietica.<sup>53</sup>

Emerge dalla riflessione bordighiana l'influenza subita dalla visione leninista dell'imperialismo, come fase suprema del capitalismo; è infatti considerato forte l'intreccio sviluppato tra capitalismo e guerra stessa che ne preannuncia i rischi di distruzione.

Alla "classica" analisi dell'economia capitalista costretta a fronteggiare la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, Bordiga aggiungeva anche argomenti tipici dell'antimilitarismo: l'uomo ridotto a soldato, strumento inerme dei suoi superiori; il sentimento patriottico che eccita la violenza xenofoba e l'autorità nazionale; le distruzioni abnormi di beni e vite umane. Sulla base di queste premesse Bordiga condannava le velleità gradualiste del riformismo, le cui conquiste azzerate dalla guerra ponevano in gioco la stessa vita dei proletari.

In un altro articolo del 1914, *Dinanzi all'incendio*, il comunista napoletano definiva con precisione la guerra imperialistica: "Il militarismo è una necessità delle grandi oligarchie industriali e bancarie moderne, sia per assicurarsi l'espansione verso nuovi mercati ove riversare i prodotti della grande industria, sia per opprimere il proletariato nelle sue rivendicazioni sovversive, sia per diffondere nelle masse operaie, con le ubriacature patriottiche e nazionaliste, uno stato d'animo che si contrapponga alla propaganda del socialismo e smorzi la lotta di classe... " <sup>54</sup>. È fondamentale la conclusione dell'articolo che segnava la distanza politica che lo separava dalla dirigenza del PSI: "nel conflitto attuale voluto dalle classi dominanti di tutte le nazioni, noi non abbiamo quindi simpatie per nessuno dei belligeranti perché ci sentiamo fratelli di tutte le vittime proletari che cadranno massacrati sotto l'una o l'altra delle bandiere nazionali" <sup>55</sup>.

È evidente la consapevolezza del futuro fondatore del PCd'I che il conflitto operava ormai a livello "globale" e necessitava quindi di una risposta di classe internazionalista senza eccezioni di sorta, neanche nel caso italiano, come s'ostinavano invece a sperare i tanti fautori, nel PSI, di un neutralismo che tenesse fuori il Bel Paese dalla deflagrazione.<sup>56</sup>

Per Bordiga il proletariato aveva una sola forza, la solidarietà tra gli sfruttati al di sopra delle nazioni; la sola salvezza dal massacro bellico, per la classe operaia, era rinunciare a disperdere le sue energie nella difesa di presunti interessi nazionali e mobilitarsi invece per un'organizzata azione anti-bellica. La vera sconfitta sarebbe stata la mancanza di ogni serio tentativo di opposizione al conflitto che avrebbe significato la pressoché totale adesione dei partiti socialisti alle politiche guerrafondaie delle rispettive borghesie, cosa che sostanzialmente avvenne in seguito.

Nella fase pre-bellica prevalgono, nell'analisi bordighiana, due componenti fondamentali del suo "pensiero giovanile": l'anti-militarismo e l'anti-culturismo che si fondono in una prospettiva

<sup>52</sup> A. Bordiga, *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, in "Il Socialista", ottobre 1914.

<sup>53</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga...*, cit., p.81.

<sup>54</sup> A. Bordiga, *Dinanzi all'incendio*, in "Il Socialista", agosto 1914.

<sup>55</sup> Ibidem.

<sup>56</sup> Il Partito Socialista Italiano dichiarava ufficialmente la sua "neutralità assoluta" il 3 e 5 agosto 1914.

anti-parlamentaristica.

Egli considera la borghesia come portatrice di una cultura che si traveste di umanitarismo, ma di fatto è impregnata di una morale egoista che frena l'evoluzione umana tendente, invece, alla socializzazione delle forze produttive; quindi, una nuova morale non può derivare dai modelli della cultura dominante, ma dalla loro negazione attraverso la lotta di classe. Per Bordiga, la borghesia non domina grazie all'ignoranza, ma trasmettendo la "propria" cultura individualistica.<sup>57</sup>

I caratteri dell'anti-parlamentarismo di Bordiga si delineano dallo stesso articolo dell'ottobre '14, *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, in cui spiega la perversione dei meccanismi istituzionali, specie dei paesi imperialisti come l'Italia: mentre i deputati socialisti della "Duma russa e della Scupcina serba"<sup>58</sup> si opponevano alla politica delle rispettive classi dominanti, quelli dei paesi socialmente avanzati, tra cui l'Italia, identificavano progressivamente gli interessi proletari con quelli generali del sistema. Per Bordiga, l'ideologia borghese aveva trasformato i deputati socialisti da rappresentanti delle classi diseredate, in rappresentanti della nazione, svolta fatale allo scoppio della guerra.

Era infatti molto labile il confine, nel movimento socialista italiano, tra neutralità e interventismo; Salvemini nel suo articolo neutralista, *La neutralità assoluta* dell'agosto '14<sup>59</sup>, già forniva le premesse di metodo per poter intervenire al momento opportuno, come dimostra l'appropriazione degli stessi argomenti da parte dell'interventista per antonomasia, Benito Mussolini, per contestare la posizione marxista di opposizione alla guerra.

La tesi salveminiiana presupponeva che gli ultimi enormi avvenimenti avrebbero totalmente sconvolto in maniera impreveduta i valori sociali tradizionali e di fronte a ciò i socialisti non potevano arroccarsi su posizioni del passato; essi avevano invece il dovere di uscire dagli "schemi" e ispirarsi alla "realtà", scegliendosi la "propria" posizione. Salvemini vide incarnate alla perfezione queste argomentazioni nell'editoriale di Mussolini su *l'Avanti!* del 18 ottobre, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, che individuava nell'"attivismo" dei "socialisti" l'adeguamento alla "realtà".

La svolta dell'organo di stampa socialista rivelò la fondatezza dell'allarme lanciato da Bordiga in uno dei suoi articoli più efficaci contro la guerra imperialistica, *Al nostro posto*, dell'agosto '14. In questo articolo Bordiga denunciava la diffusione nel movimento "neutralista" di alcune correnti pericolose, tanto da comprometterlo; esse tendevano a giustificare l'interventismo socialista francese in nome della lotta all'imperialismo tedesco "offensivo e barbaro", sospendendo l'antagonismo di classe dei tempi di pace.

I "socialisti" che sostenevano queste tesi rivendicavano il ruolo difensivo della Francia e la giustezza dell'entrata in guerra per una nazione in tal stato; Bordiga, al contrario, equiparava i contendenti che avevano compiuto entrambi la rivoluzione democratico-borghese ed industriale, quindi contestava il ruolo reazionario attribuito alla Germania poiché "strumento ideologico" utilizzato degli interventisti che non vedevano, invece, l'alleanza della Francia con la Russia zarista, bastione della contro-rivoluzione.

Egli concludeva con una domanda tempista e perentoria: "Non facciamo noi troppo il gioco di Salandra, gridando – viva la Francia – per scongiurare la guerra contro di esso?"<sup>60</sup>; erano così evidenziati i riflessi negativi, di tale impostazione della questione, sulla capacità di reazione del partito alla guerra e veniva lanciato l'allarme del coinvolgimento proletario in una guerra tra Stati nazionali borghesi che avrebbe pregiudicato le prospettive in chiave rivoluzionaria della classe operaia.

---

<sup>57</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga...*, cit., p.31.

<sup>58</sup> Nomi delle Camere dei deputati, rispettivamente, russa e serba.

<sup>59</sup> G. Salvemini, *La neutralità assoluta*, in "L'Unità" di Firenze, 7 agosto 1914.

<sup>60</sup> A. Bordiga, *Al nostro posto*, cit.

La risposta di Bordiga al "neutralismo attivo" dei "socialisti" interventisti fu la riaffermazione della validità e dell'attualità degli "schemi" marxisti, in opposizione alle svolte "idealiste" dei novelli "disertori" della lotta di classe. Secondo il comunista napoletano: "il socialismo, dottrina dedotta dalla realtà, non si è mai portato al di fuori di questa, altrimenti la sua dialettica cadrebbe come un castello di carte".<sup>61</sup>

La tesi bordighiana era che le ragioni dell'antimilitarismo potevano essere verificate dall'analisi della realtà presente, della guerra in corso e della situazione del proletariato. L'attualità del marxismo poggia sulla verifica della sua capacità di spiegare gli eventi; come per ogni altro sistema scientifico-sperimentale, le sue leggi dedotte dalla realtà e dalla storia restano valide fino a che non vengano contraddette dalla realtà e superate dal progresso della scienza.

Questa verifica costituisce un momento della lotta politica, in cui i tentativi revisionistici intaccano la teoria più sottilmente degli ideologi borghesi che la respingono; l'esito può riconfermare, avvilire o arricchire la teoria, ma per arricchimento Bordiga non accettava le distorsioni del socialismo, cioè quei tentativi di conciliarlo con concetti ad esso estranei come patria o democrazia. Egli non considerava, però, il marxismo come un "blocco monolitico", non ritenendolo una dottrina completa e definita; infatti, secondo Bordiga: "il socialismo deve ancora completarsi nel crogiolo della storia ... per liberarsi da tutte le scorie che lo inquinano ..." <sup>62</sup>, e ne *Le direttive marxiste della nuova Internazionale*, egli precisava di non aver "assunto impegno a giurare in ogni frase e in ogni riga staccata del Maestro, e nemmeno in tutte le leggi che gli parve poter enunciare in base al materiale di indagine di cui disponeva ..." <sup>63</sup>.

D'altro canto Bordiga rivendicava con forza quello "schematismo" che Mussolini, passato al "neutralismo attivo ed operante", gli aveva per primo rimproverato; la sua risposta fu simmetricamente opposta, come rivela un suo articolo dello stesso ottobre '14, *Per l'antimilitarismo attivo ed operante* <sup>64</sup>, che ribaltava i termini della svolta del futuro Duce: all'"attivismo", forzato alla guerra, dei revisionisti del marxismo, Bordiga opponeva l'attivismo nell'opera anti-militarista, propria dei marxisti che non accettavano quei presupposti bellici. Con quest'articolo egli manifestava la ricerca di un perfetto accordo tra situazioni, tattica e principi, senza pretesa di voler forzare gli eventi in modo "volontaristico"; era indicata invece la necessità di ridefinire il ruolo dell'opposizione alla guerra, in virtù dell'"avanzamento teorico" delle posizioni interventiste: Bordiga intendeva negare la qualifica di neutralisti per gli oppositori del conflitto, per portarli da un'apparenza di estraniamento all'evoluzione del conflitto a una posizione di ripulsa attiva ed operante verso lo Stato in guerra.

Egli spiegava il revisionismo "bellico" trasferendo il caso-Mussolini nel campo dell'analisi psicologica che metteva in evidenza la preoccupazione di personaggi del genere di porsi nel campo della realtà. Tale atteggiamento permetteva l'accettazione dell'insidia polemica e pratica degli avversari del socialismo che pretendono di porre i principi su basi diverse dalla realtà che ci circonda, demolendone la potenzialità sovvertitrice.

Il successivo articolo di Bordiga, *Boicottiamolo!* <sup>65</sup>, sarà la risposta marxista all'evoluzione in senso nazionalista del "socialismo" mussoliniano, attraverso il passaggio dalla direzione dell'*Avanti!* al *Popolo d'Italia* (15-11-14). All'attivazione operante del neutralismo, usato ormai da Mussolini come copertura ideologica di un intervento armato in senso nazionalista, Bordiga opponeva l'attivazione dell'antimilitarismo operante su posizione di classe, contro lo Stato nazionale e le sue guerre.

---

<sup>61</sup> L. Gerosa, La "grande guerra" e l'alternativa proletaria, in Amadeo Bordiga nella storia del comunismo, a cura di L. Cortesi, cit., p.71.

<sup>62</sup> A. Bordiga, *Dal vecchio al nuovo antimilitarismo*, in "Il Socialista", 1915.

<sup>63</sup> A. Bordiga, *Le direttive marxiste della nuova Internazionale*, in "L'Avanguardia", 26 maggio 1918.

<sup>64</sup> A. Bordiga, *Per l'antimilitarismo attivo ed operante*, in "Il Socialista", 22 ottobre 1914.

<sup>65</sup> A. Bordiga, *Boicottiamolo!*, in "Il Socialista", n. 26, 19 novembre 1914.

Il ruolo di Bordiga non fu limitato allo smascheramento teorico del gruppo che si richiamava a Mussolini, lasciando il partito della classe operaia: una "componente comunque elitaria, 'sparafucilista' <sup>66</sup>, irrazionalista e individualista, blanquista e soreliana, ma certamente non-marxista, semmai giacobina-bonapartista, in definitiva borghese ..." <sup>67</sup>; fu importante infatti il suo ruolo pratico nella gestione della militanza di partito.

Nel PSI, dopo il conflitto bellico, si pose con forza la questione dell'atteggiamento da tenere, per il partito, verso coloro che avevano pubblicamente assunto posizione interventiste. Quando la direzione nel marzo '19 arrivò a proibire l'iscrizione al partito dei "compromessi", Bordiga, che fu il primo a scorgere i segnali nel PSI di una deviazione interventista, comprese l'autoleisionismo di una decisione del genere <sup>68</sup> che teneva ostili i quadri intermedi dell'esercito e i combattenti di sinistra giunti a un'autocritica.

Egli proclamò: " ... io che socialista di guerra non sono stato mai, preferisco quei giovani, che attraverso l'esperienza tratta dall'infamia capitalistica e dall'essere stati inviati al fratricidio sui fronti della battaglia borghese, sono tornati con la nuova fede della guerra per la rivoluzione ..." <sup>69</sup>, rispetto al riformista pacifista che si batte per una causa falsa, quale Bordiga riteneva fosse il sistema capitalistico estraneo da guerre.

La sua logica marxista gli consentiva di comprendere meglio i compagni temporaneamente devianti verso l'opzione interventista, che incarnava i caratteri di un intervento "attivo" nella vita politica, che coloro che invece affermavano ancora una posizione riformista, ritenuta smentita dagli ultimi eventi. Il discorso di Bordiga "sdoganò", verso "Livorno", uomini come Antonio Gramsci che aveva avuto un isolato momento "mussoliniano" ancora tra il 1914 e il 1915; in seguito il comunista torinese inquadrò, con un'analisi influenzata dall'impostazione leniniana <sup>70</sup>, il fenomeno della guerra imperialistica da un punto di vista simile alla precedente analisi bordighiana.

In *Le popolazioni coloniali*, anche Gramsci individuava il nesso tra concorrenza capitalistica nell'accaparrarsi i mercati, sfociante nel fenomeno dell'imperialismo, e degenerazione obbligata nel conflitto bellico; infatti: "Tutta l'Europa occidentale tendeva, prima della guerra, a diventare una grande officina industriale; la lotta per contendersi i mercati coloniali di materie prime e di viveri era diventata spasmodica e non poteva che determinare il conflitto".<sup>71</sup>

Nello stesso articolo, il teorico de *L'Ordine nuovo* tracciava un quadro, tipico della sua attenzione "sociologica" verso la realtà in evoluzione, della divisione del lavoro imposta dal capitalismo: "La gerarchia di sfruttamento capitalistico sulle classi costrette al lavoro servile si era venuta consolidando in questo modo: l'operaio, trasformando nella fabbrica le materie prime razziate nelle colonie e nutrendosi dei viveri prodotti dalla classe contadina asservita ai bisogni della città, elabora il profitto del capitale; il contadino è ridotto alla fame endemica, perché deve produrre i viveri a basso prezzo per la città e deve produrre la rendita per il proprietario terriero; la popolazione coloniale è soggiogata agli interessi della madrepatria; deve produrre materie prime a basso prezzo per l'industria, cioè deve lasciare impoverire il suolo e il sottosuolo del suo paese a vantaggio della civiltà europea, deve produrre viveri a basso costo per colmare il deficit di produzione agricola determinati nella madrepatria dal passaggio continuo di masse rurali nella città, a servizio diretto del capitale. Le popolazioni coloniali diventano così il piedistallo di tutto l'apparecchio di sfruttamento capitalistico; esse devono dar tutta la loro vita per lo sviluppo

<sup>66</sup> Termine coniato da Bordiga per definire l'attivismo armato di Mussolini, in chiave borghese.

<sup>67</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga...*, cit., p.49.

<sup>68</sup> Essa strideva con l'atteggiamento tenuto in Russia e Francia dai comunisti verso gli ex combattenti.

<sup>69</sup> A. Bordiga, Discorso al XVII Congresso Nazionale del PSI, in *La fondazione del Partito Comunista. Documenti e discorsi*, Napoli, Laboratorio politico, 1996, p.64.

<sup>70</sup> Il riferimento è al contributo di Lenin alla scienza marxista con la sistematizzazione del concetto di imperialismo, come fase suprema del capitalismo.

<sup>71</sup> A. Gramsci, *Le popolazioni coloniali*, in "L'Ordine nuovo", 7 giugno 1919.

della civiltà industriale, senza ottenere nessun beneficio, anzi vedendo il loro territorio nazionale spogliato sistematicamente dalle ricchezze naturali, vedendosi spogliate cioè dalle condizioni necessarie per lo sviluppo autonomo".<sup>72</sup>

Gramsci individuava chiaramente il nuovo ruolo, imperialistico, del capitalismo industriale; ciò gli consentiva di comprendere il fallimento della visione liberale-liberista del sistema produttivo. Secondo F. De Felice: egli "coglie una ulteriore specificità e periodizzazione del capitalismo nell'esser diventato capitale monopolistico"<sup>73</sup>; la guerra aveva infatti il carattere imperialistico di conquista dei mercati e dimostrava, per Gramsci: "l'incapacità capitalistica a dominare le forze produttive mondiali senza l'intervento attivo e permanente dell'azione diretta"<sup>74</sup>, ovviamente violenta.

Secondo il comunista torinese, il capitalismo è una "struttura organica" e il suo carattere monopolistico è "una normalità e non già un vizio contratto dalle abitudini di guerra"<sup>75</sup>; il marxismo aveva già dimostrato che ove c'è contrasto tra carattere collettivo della produzione e carattere privatistico del profitto (nel capitalismo), sono latenti crisi economiche di super-produzione sempre più gravi, e quindi guerre che non sono residui della barbarie del passato, ma prodotti tipici del sistema.

Questa tematica si riallacciava fortemente alla riflessione bordighiana sul sistema capitalistico. Per Bordiga, il carattere guerrafondaio di un sistema statale è legato indissolubilmente al suo avanzamento sulla strada del capitalismo, contraddicendo la concezione della guerra come sintomo di arretramento culturale e politico.

Egli non considerava, nell'epoca "moderna", alcune guerre giuste, poiché "democratiche"; le guerre erano comunque tra Stati, "ispirati al massimo dell'egoismo", non limitabili dal diritto internazionale che, secondo Bordiga, "applicato ai grandi Stati moderni è un'utopia, poiché non vi è diritto ove manchi un'autorità dotata di forze superiori per imporne l'osservanza".<sup>76</sup>

Per Bordiga la conflagrazione europea era la sconfitta non tanto del proletariato che non era riuscito ad impedirla con la rivoluzione socialista, ma soprattutto del pacifismo riformista: "Il pacifismo come rinuncia generica all'impiego dei mezzi violenti da stato a stato, da popolo a popolo e da uomo a uomo, è una delle tante vuote ideologie senza fondamento storico di cui il marxismo ha fatto giustizia. Le dottrine della non resistenza al male, oltre ad essere irreali e senza esempi storici, non possono servire che a distruggere nel seno della classe operaia la preparazione a insorgere con l'uso della forza per rovesciare il regime borghese, che i marxisti non ammettono possa altrimenti cadere".<sup>77</sup>

Il pacifismo dei marxisti è invece fautore della violenza di classe: "siamo ammiratori della violenza coerente di chi insorge contro l'aggressione del più forte o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà ... la violenza legale, ufficiale, disciplinata all'arbitrio di un'autorità, l'assassinio collettivo irragionevole che compiono le fila dei soldati automaticamente all'echeggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre mosse di vittime e di assassini vestiti da un'altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo".<sup>78</sup>

La visione comunista della società umana, nel suo corso storico di scontro tra classi, si dimostra opposta al pacifismo "idealista" della borghesia che non aveva saputo, o potuto, evitare la

---

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> F. De Felice, *op. cit.*, p.244-5.

<sup>74</sup> A. Gramsci, *Cos'è la reazione?*, in "L'Ordine nuovo", p.366.

<sup>75</sup> A. Gramsci, *La relazione Tasca e il congresso camerale di Torino*, in "L'Ordine nuovo", 5 giugno 1920, p.26.

<sup>76</sup> A. Bordiga, *Pacifismo e comunismo*, in "Battaglia Comunista", n.13 del 1949.

<sup>77</sup> Ibidem.

<sup>78</sup> A. Bordiga, *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, cit.

degenerazione in barbarie bellica del sistema capitalistico, fatto che la scienza marxista riteneva inevitabile<sup>79</sup>; a ciò era opposta la necessità del superamento del sistema dominante stesso, per uscire dalla spirale conflittuale della società divisa in nazioni in eterna competizione.

Nelle *Tesi della frazione comunista astensionista* del 1920, era esposta l'impossibilità di una "associazione mondiale degli stati basata sul disarmo e sull'arbitrato ... Per i comunisti le guerre saranno rese impossibili e le questioni nazionali saranno risolte solo quando il regime capitalista sarà stato sostituito dalla Repubblica Internazionale Comunista"<sup>80</sup>. Era così ribadita l'avversione a ogni, presunto, progetto di convivenza nel quadro della divisione nazionale del mondo nell'ottica del sistema produttivo capitalista; il riferimento era, in particolare, alle dottrine politiche post-belliche basate sull'affermazione di valori etici e morali volti a evitare (fatto ritenuto irrealistico dai marxisti) nuovi conflitti internazionali, all'interno di un quadro democratico.<sup>81</sup>

Le considerazioni dei comunisti d'Italia nelle *Tesi* erano fortemente influenzate dalla valutazione di Marx del fenomeno della guerra nazionale: "Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace, è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono uniti"<sup>82</sup>. Nella successiva fase imperialistica non vi era più posto che per i vari nazionalismi, in cui l'esaltazione dell'"indipendenza nazionale" non significava più "liberazione" dei popoli oppressi, ma l'annientamento dell'indipendenza di altre nazioni.<sup>83</sup>

Bordiga individuava nel nesso militarismo-democrazia la spiegazione dell'andamento del conflitto; esso dimostrava, a suo parere, che gli stati più idonei a condurre una guerra sono quelli democratici, poiché si avvalgono di una accentrata macchina finanziaria e amministrativa e dell'efficiente capacità di attuare la coscrizione obbligatoria e di organizzare il consenso. Così si spiegava la minor potenza russa rispetto alla Germania e ai grandi stati dell'Intesa, il militarismo tedesco non era riconducibile a caratteristiche razziali, "nazionali" o feudali, ma era relativo all'accelerato sviluppo economico e sociale recentemente raggiunto che era cresciuto parallelamente all'evoluzione borghese, al progresso economico e industriale, all'elevamento della vita culturale e intellettuale, all'affermazione infine delle forme democratiche.<sup>84</sup>

Secondo Bordiga: "Il militarismo non è dunque l'avanzo di altri tempi ma il prodotto dei tempi nuovi, è figlio del capitalismo e della sua caratteristica forma politica, la democrazia"<sup>85</sup>; così egli intendeva un regime politico basato sul consenso delle masse che era in grado di ottenere la loro solidarietà nella guerra grazie anche alla concessione di riforme democratiche, come il suffragio universale agli italiani da parte del governo di Giolitti.

Questa riflessione lo portò a mantenere posizioni di disfattismo rivoluzionario anche dopo l'intervento di paesi "democratici" come gli Stati Uniti nel febbraio '17, in contrapposizione alla direzione del PSI e della Confederazione Generale dei Lavoratori schierati per il pacifismo "wilsoniano" che divideva gli Stati in democratici e reazionari, invitando a seguire "l'esempio" dei primi.

Bordiga respingeva questa divisione che, precedentemente, era servita a legittimare le guerre coloniali, di oppressione e aggressione nazionale, in quanto condotte in nome della "civiltà democratica". Egli riteneva insostenibili i presupposti sottintesi a una "guerra democratica": che

---

<sup>79</sup> Cfr. A. Gramsci, *Le popolazioni coloniali*, cit.

<sup>80</sup> Manifesto-programma della frazione comunista del PSI, "Il Soviet", 17 ottobre 1920.

<sup>81</sup> La più importante è quella sintetizzata nei 14 punti di Wilson che porterà alla formazione della Società delle Nazioni.

<sup>82</sup> K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p.112

<sup>83</sup> L. Gerosa, *op. cit.*, p.82

<sup>84</sup> *Ivi*, p.87-8.

<sup>85</sup> A. Bordiga, *Nulla da rettificare*, in "Il Socialista", maggio 1917.

gli Stati agiscano sulla base di principi etici o ideali; che essi entrino in guerra per difendere questi principi; che questi principi si possano diffondere con l'uso delle armi a seconda dell'esito bellico; che la stessa vittoria degli Stati democratici segni un passo avanti verso la civiltà o il socialismo.<sup>86</sup>

Secondo il rivoluzionario napoletano, nessun governo, indipendentemente dai partiti e dagli uomini che lo compongono, può prescindere dal dovere di difendere gli interessi dell'oligarchia economica del suo Stato contro i nemici esterni (o interni); può cambiare solo il metodo, democratico o illiberale, di salvarli, ma non le finalità di classe. Anche a livello internazionale lo Stato agisce fuori dal campo etico, ispirandosi al suo "egoismo"; ciò dimostravano le recenti guerre coloniali combattute a scopo di rapina e oppressione dagli Stati europei democratici in nome della libertà. Quindi l'esito dell'estensione della "civiltà" ai "barbari", per Bordiga, dipendeva non dal "colore della bandiera" del vincitore, ma dalle conseguenze del conflitto sui rapporti di classe e sull'economia mondiale.

Sull'ultimo punto, il passo in avanti verso il socialismo, la posizione bordighiana si distanziava enormemente, forse più che sulle precedenti questioni, dalla vulgata prevalente nel PSI. Egli ne *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi* invertiva i termini della questione, ritenendo il trionfo di un regime democratico foriero di sviluppi negativi per la rivoluzione socialista, e non un passo in avanti; ciò in quanto una vittoria militare avrebbe potuto solo rafforzare il consenso popolare dei governi in questione, favorendo un processo controrivoluzionario<sup>87</sup>.

Secondo Bordiga, la vittoria della "democrazia" non era nemmeno un "male minore", poiché i vantaggi immediati, per i socialisti rivoluzionari, derivanti da un appoggio alla guerra nazionale vincente erano comunque infinitamente minori di quelli ricavabili con l'opposizione alle logiche "nazionali".<sup>88</sup>

### *La concezione del partito nella sinistra comunista d'Italia*

Bordiga trovò rafforzata dalla vicenda bellica la negazione della politica del compromesso, combattuta dalla sinistra intransigente, a cui faceva capo, nel PSI; infatti, il neutralismo di facciata si era trasformato al momento opportuno in interventismo attivo. Coloro che avevano cercato di conciliare socialismo e nazione erano diventati nazionalisti di diverse sfumature, ciò rafforzava la consapevolezza "bordighiana" della necessità di un partito d'avanguardia che "sorvegliasse i fatti", senza attendere dagli avvenimenti il suo programma, la cui realizzazione è la sua stessa ragione di essere<sup>89</sup>.

Sin dal maggio '18 ne *Le direttive marxiste della nuova Internazionale* Bordiga chiariva le linee della sua battaglia nel PSI: il metodo del marxismo rivoluzionario in antitesi alla tradizione democratico-borghese e all'evoluzionismo politico-sociale, l'antirevisionismo opposto al riformismo e all'anarco-sindacalismo, la negazione di ogni alleanza tattica con partiti e classi borghesi, l'omogeneità politica accentrata al fine della rivoluzione proletaria mondiale. Vi erano indubbi motivi assonanti col bolscevismo sovietico, legame che derivava dalla necessità di una nuova Internazionale intesa come autentico partito mondiale della rivoluzione.

Una conferma delle preoccupazioni "bordighiane", espresse nelle *Tesi*, veniva dagli accadimenti tedeschi, bavaresi e ungheresi che dimostravano l'impossibilità di un'alleanza rivoluzionaria con altri partiti ed altre classi; la repressione degli spartachisti ad opera di truppe civili soste-

---

<sup>86</sup> L. Gerosa, *op. cit.*, p.84.

<sup>87</sup> È il caso della Francia, in cui alle vittorie napoleoniche sono seguiti processi reazionari, mentre alla sconfitta di Sedan è seguita la Comune.

<sup>88</sup> L. Gerosa, *op. cit.*, p.84-6.

<sup>89</sup> A. Bordiga, *Per una discussione esauriente*, in "Avanti!", 13 ottobre 1917.

nute da socialdemocratici e il "tradimento" da parte dei loro corrispettivi ungheresi e bavaresi delle rivoluzioni consiliari, rispettivamente, dei comunisti di Bela Kùn e Levinè svelavano, secondo Bordiga, la natura controproducente, per il proletariato, di tali alleanze.

L'ossessione di impedire che avesse a ripetersi anche in Italia il fallimento dell'esperienza collaborazionista e riformista che aveva privato la socialdemocrazia tedesca di ogni spinta classista e rivoluzionaria, ebbe indubbiamente la sua importanza nell'accentuare le posizioni di "chiusura" di Bordiga verso le altre forze politiche.

Il processo tipico dell'elaborazione bordighiana sta però nell'applicazione dei principi alle situazioni e mai il contrario. Ne *L'illusione elezionista*<sup>90</sup> egli negava la funzione anche tattica del Parlamento e si poneva, per la prima volta esplicitamente, l'esigenza del superamento del vecchio programma del PSI del 1892.

Egli rifiutava la possibilità di un uso strumentale delle istituzioni, sul modello bolscevico, in realtà "avanzate" come quella italiana, in cui il reale potere era finanziario e burocratico-militare. Per Bordiga, lo Stato parlamentare è la macchina che la borghesia ha costruito per esercitare il suo potere di classe e il proletariato dovrà fare una rivoluzione nei rapporti economico-sociali ben più radicale di quella borghese, costruendosi una macchina statale nuova. Infine, precorrendo i tempi, Bordiga accennava a una salutare scissione nel partito che poteva essere provocata da queste discriminanti.

Secondo Bordiga, la lotta astensionista era la linfa vitale per le aspirazioni rivoluzionarie in un paese socialmente avanzato come l'Italia dove le battaglie elettorali servivano ad inglobare la lotta rivoluzionaria nelle istituzioni; era forte in lui la convinzione che il metodo parlamentare ed elettorale fosse soltanto un mezzo di arretimento e arretramento delle forze proletarie d'Occidente. Su questo punto ci sarà la maggiore divergenza, quella fondamentale, con l'Internazionale Comunista a guida di Lenin: Bordiga insisteva sulla dichiarata disinformazione di Lenin sulla situazione italiana e sul partito stesso, quel PSI che manifestò patriottismo, attraverso il suo gruppo parlamentare guidato da Turati, durante la crisi della borghesia a causa di "Caporetto"<sup>91</sup>.

Il comunista napoletano contestava l'equiparazione leniniana del proprio astensionismo a quello dei comunisti "tedeschi", condannato dal rivoluzionario russo per la matrice sindacalista; lo stesso Bordiga prendeva le distanze dalla visione "tedesca" rimarcando "il perfettissimo accordo con Lenin sulla necessità di avere un forte partito politico, centralizzato, che sia cervello, anima e guida sicura del proletariato nella lotta per la sua redenzione"<sup>92</sup>.

Per Bordiga il bolscevismo era "pianta d'ogni clima", in quanto rappresentava l'applicazione concreta della dottrina marxista nello scenario internazionale di inizio novecento, rimedio al disastro della II Internazionale revisionista.

Ne *Le tendenze della III Internazionale*, egli affermava il suo astensionismo e anti-parlamentarismo svalutando l'esaltazione del ruolo della lotta parlamentare ai fini della rivoluzione russa: "... dire che i bolscevichi russi abbiano partecipato alle elezioni della Costituente per spazzare via questa 24 ore dopo, non è dimostrare che si sia sfruttato in pro alla rivoluzione il parlamentarismo borghese. Evidentemente i bolscevichi parteciparono alle elezioni perché in quel momento non sentirono di avere forza sufficiente per impedirle, altrimenti ciò avrebbero fatto. Appena ebbero la coscienza di essere forti abbastanza, si decisero all'azione ... i risultati elettorali non furono, e fortunatamente, a loro favorevoli. Forse, se ciò fosse avvenuto, la Costituente non l'avrebbero più abbattuta"<sup>93</sup>. È evidente dal discorso bordighiano la profonda avversione del fondatore del PCd'I nei confronti del nesso che vorrebbe legare "democrazia" e "socia-

---

<sup>90</sup> A. Bordiga, *L'illusione elezionista*, "Il Soviet", 8-9 febbraio 1919.

<sup>91</sup> Luogo della disfatta militare italiana nella I guerra mondiale.

<sup>92</sup> A. Bordiga, *La lettera di Lenin*, in "Il Soviet", n.2, 11 gennaio 1920.

<sup>93</sup> A. Bordiga, *Le tendenze della III Internazionale*, in "Il Soviet", n.15, 23 maggio 1920.



lismo".

Lenin intervenne sull'importante questione del partito rivoluzionario con il suo noto libro, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* (distribuito ai congressisti dell'Internazionale Comunista del 19 luglio '20), in cui concordava con Bordiga sull'attacco al riformismo, ribadendo però il suo dissenso dallo stesso sulla questione astensionista. Per L. Cortesi "vale la pena di ripetere che la lettura antibordighiana <sup>94</sup> de *L'estremismo* è parziale e scorretta, e che egli collocò le lacune e la possibilità di degenerazioni del leninismo sul piano propriamente tattico" <sup>95</sup>.

Lenin considerava le considerazioni di Bordiga delle "false conclusioni" (la rinuncia al parlamentarismo) a "giuste premesse" (l'espulsione dei riformisti) che davano una soluzione semplicistica del problema dell'influenza borghese sul movimento operaio, mostrando di non capire che il parlamento era un campo di propaganda fondamentale.

Bordiga, in seguito, ebbe modo di ribadire che il suo non era un antiparlamentarismo di principio, dato che per principio tutti i comunisti erano contro il Parlamento, erano invece le condizioni storiche in cui la rivoluzione russa si era sviluppata a non assomigliare a quelle in cui si svilupperà la rivoluzione nei paesi democratici a capitalismo avanzato: "... essendo il nostro astensionismo radicato non in fisime idealiste 'all'anarchica' ma in considerazioni pratiche che lo rendono imperioso nelle aree geografiche e nei tempi storici di capitalismo avanzato" <sup>96</sup>.

Egli, inoltre, era convinto dell'impossibilità di un'azione dell'Internazionale Comunista, nello stesso tempo, parlamentare e rivoluzionaria e quindi valutava la partecipazione al parlamento anche come un danno per la direzione rivoluzionaria da offrire alle masse proletarie.

Bordiga in seguito commentò la richiesta di definirsi comunista, mossa dall'Internazionale Comunista al PSI, dicendo che "in Italia il partito non deve cambiare nome ... sarebbe la seconda turlupinatura ... In Italia il Partito Comunista deve nascere ed è necessario che nasca. Ma esso deve raccogliere tutti coloro che hanno sorpassato ormai tutti gli opportunismi" <sup>97</sup>. La prospettiva della scissione fu apertamente avanzata nell'articolo de *Il Soviet*, del primo febbraio 1920, che la evocava dal titolo, *Scissione*.

Le tesi elaborate da Lenin, nel congresso in questione, furono comunque la premessa alla nascita del Partito Comunista d'Italia l'anno successivo; l'intransigenza di Bordiga sulla tesi 16 <sup>98</sup> porterà il Koenig a concludere: "L'arma che sei mesi più tardi avrebbe spaccato il PSI era stata forgiata. Il suo artefice si chiamava Amadeo Bordiga" <sup>99</sup>.

Il comunista napoletano rappresentava un punto di riferimento, pur nel dissenso, anche per gli "ordinovisti" di Gramsci che non organizzò una sua corrente nazionale; essendo, Bordiga, in linea con l'Internazionale su quasi tutti i punti di "politica concreta", egli rinunciava all'astensionismo al fine della creazione di un partito di classe unitario, omogeneo e coeso del quale diventava il primo leader naturale e storico.

La storiografia sulle origini del partito comunista in Italia, dopo anni di rimozione della figura di Bordiga <sup>100</sup>, riconosce oggi, secondo P. Spriano, la "indiscutibile primogenitura del gruppo

---

<sup>94</sup> È la lettura prevalente nella storiografia del PCI di matrice stalinista, essa tende ad evidenziare la dissonanza del comunista napoletano dal marxismo della dirigenza sovietica.

<sup>95</sup> L.Cortesi, Amadeo Bordiga nella storia del comunismo, cit., p. 31.

<sup>96</sup> Premessa, del 1969-70, alla ripubblicazione delle *Tesi della frazione astensionista del PSI, 1920*, in *In difesa della continuità del programma comunista*, Milano, Edizioni Il programma comunista, 1970, p. 97.

<sup>97</sup> *Storia della Sinistra comunista II*, Milano, Edizioni Il programma comunista, 1964, p.150-1.

<sup>98</sup> "I Partiti che finora hanno conservato il loro vecchio programma socialista hanno l'obbligo di modificarlo nel più breve tempo possibile e di elaborare un nuovo programma nel quale i principi della III Internazionale siano contenuti in modo non equivoco e pienamente collimante con le risoluzioni dei Congressi mondiali", in H.Koenig, *Lenin e il socialismo italiano*, Firenze, Vallecchi, 1972, p.30.

<sup>99</sup> *Ivi*, p.32.

<sup>100</sup> Egli è assente ne *Il Partito Comunista Italiano*, di P. Togliatti, 1958, Ripub. Editori Riuniti, 1997.

bordighiano nel suscitare il nuovo partito" <sup>101</sup>; infatti, per Gramsci, "il problema della costituzione di un partito veramente comunista" era ancora a metà 1920 una "allucinazione particolaristica" <sup>102</sup>.

Il problema del partito fu colto in tutta la sua portata dagli "ordinovisti" solo in seguito ai limiti evidenziati dall'occupazione delle fabbriche nel biennio rosso, sino ad allora essi continuarono a credere che il partito già ci fosse, quello socialista che mostrerà tutti i suoi limiti "tattici" in una fase considerata unanimemente rivoluzionaria dai marxisti in Italia; erano chiare, per Spriano, specialmente a Torino, le responsabilità del PSI nella sconfitta. <sup>103</sup>

Il punto di svolta per gli "ordinovisti" può essere considerato l'articolo di Gramsci, *Il Partito Comunista*, in cui scrisse: "L'aver creduto di poter salvare la vecchia compagine del Partito dalla sua intima dissoluzione è stato colossale errore storico degli uomini che dallo scoppio della guerra mondiale ad oggi hanno controllato gli organi di Governo della nostra associazione" <sup>104</sup>.

Bordiga può quindi essere considerato il primo dei comunisti, in Italia, ad aver colto e applicato il concetto basilare per il marxismo, nella sua attualizzazione leninista, della centralità del ruolo del partito rivoluzionario.

Secondo Spriano: "il biennio rosso ha già maturato una scissione inevitabile, semmai l'ha procrastinata inutilmente" <sup>105</sup>; nella scissione annunciata c'era, per Cortesi, "la conferma che il PCd'I non nacque da un'infatuazione mitologica per la rivoluzione russa o da spinte che partirono da Mosca, ma, all'interno del quadro rivoluzionario internazionale, sulla base di un processo autoctono" <sup>106</sup> che appunto per Bordiga non si limitava a cambiare, "ideologicamente", nome al partito.

Per la sinistra comunista d'Italia, il partito era un organo storicamente determinato, ma allo stesso tempo metastorico in quanto espressione di una classe che abolendo il sistema vigente abolisce anche le classi come sé stessa: "Il partito è per noi al tempo stesso fattore e prodotto dello sviluppo storico, e dinanzi alle forze di questo si comporta come materia ancora più plastica il proletariato".

Era respinta, dalla "sinistra", sia la concezione "volontaristica" del partito che vedeva nello sforzo di pochi uomini eletti la capacità di formazione del partito, sia la visione "fatalista" che vedeva nel processo storico e nelle sue regole fisse la garanzia della rivoluzione, lasciando ai militanti il compito di previsione degli eventi, senza entrare nel campo dell'azione.

Le affermazioni di principio che aprono lo *Statuto del Partito Comunista d'Italia* mettono in evidenza l'indispensabilità del partito di classe come organo della lotta rivoluzionaria del proletariato. <sup>107</sup>

Il partito è considerato un "organo" e non una parte della classe operaia; viene posto in primo piano il carattere strumentale, alla rivoluzione, di una forma storica determinata, quale il partito di classe. Ma cos'è la classe sociale per i comunisti?

Non basta a definirla l'analogia di condizioni sociali nella sfera produttiva, poiché questa spiegazione sarebbe statica ed escluderebbe il ruolo dinamico delle "masse" nella storia. Non è sufficiente infatti individuare la classe in una somma di condizioni date ed è pertanto necessario cogliere il movimento, appunto di classe, dei soggetti considerati; è, per Bordiga, la stessa diffe-

<sup>101</sup> P. Spriano, *Storia del PCI*, vol.I, Torino, Einaudi, 1967-75, p.39.

<sup>102</sup> G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Roma, l'Unità/Laterza, 1991, vol.I, pp.153-5.

<sup>103</sup> P. Spriano, *Storia del PCI*, cit., vol. I, p. 80.

<sup>104</sup> *Ivi*, p.130.

<sup>105</sup> P. Spriano, *Storia del PCI*, cit., vol.I, p.120.

<sup>106</sup> L. Cortesi, *Le origini del PCI*, cit., p.210.

<sup>107</sup> Progetto di Tesi per III Congresso del partito comunista presentato dalla sinistra, Lione 1926, in *In difesa della continuità...*, cit.

renza che passa tra la fotografia e la cinematografia: "Anziché prendere – come secondo il vecchio metodo metafisico - una fotografia istantanea della società in un momento dato, e lavorare poi su quella per riconoscervi le varie categorie in cui gli individui che la società compongono vadano catalogati, il metodo dialettico vede la storia come una cinematografia che svolge l'uno dopo l'altro i suoi quadri; ed è nei caratteri salienti del movimento di questi che la classe va cercata e riconosciuta" <sup>108</sup>.

Partendo da questo presupposto si può cogliere il ruolo fondamentale, di unificatore e generatore della classe, che riveste il partito che si pone, per la sinistra comunista d'Italia, come nucleo identificantesi nella classe in azione contro il sistema dominante. Esso può essere definito parte della classe operaia solo in quanto ne costituisce il nucleo; ciò va a scambiare, hegelianamente, la parte con la totalità, elevando un elemento specifico, il partito, a sintesi della totalità stessa.

Per Cortesi: "la rigidità della visione bordighiana dei rapporti tra partito e classe ... è stata esagerata dalla tradizione togliattiana, che ne aveva fatto qualcosa di militaresco e rozzamente gerarchico. Partito come 'organo' della classe, che la guida alla vittoria finale, voleva significare affermazione della superiorità della coscienza socialista storica e teorica di fronte al pragmatismo dei fatti politici e all'enorme potere di disorientamento della cultura borghese ... " <sup>109</sup>.

Bordiga spiegava, infatti, la degenerazione dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale con la loro perdita del carattere di partito, in quanto influenzate dall'operaismo e dal "laburismo" <sup>110</sup>; questi partiti non erano più avanguardie precorritrici della classe, ma un'espressione meccanica con un sistema elettorale e corporativo che dava lo stesso peso e la stessa influenza anche agli strati meno coscienti e più dominati da egoismi della classe proletaria stessa.

Era lo stesso limite che egli ritrovava nell'organizzazione anarco-sindacalista che, negando il partito, idealizzava la classe, intendendola come entità economica, dunque soggetta al sistema; un analogo presupposto dell'operaismo socialdemocratico che finiva anch'esso con l'inquadramento dell'operaio nel suo ruolo di produttore, quindi elemento partecipe del sistema dominante.

Il partito comunista andava invece inteso, per Bordiga, come il nucleo capace di sintetizzare la massa operaia e di farla vivere, quindi, in quanto "classe", cioè nei suoi autonomi interessi anti-sistema.<sup>111</sup> Nell'analisi bordighiana è molto esaltato questo ruolo del partito, i cui compiti si esauriscono nel dovere (in quanto avanguardia cosciente) di portare la classe operaia a un nuovo sistema di riproduzione economica e sociale che esuli dalle leggi della produzione capitalista di mercato e dalla filosofia del profitto di un uomo su un altro uomo.

Per sostenere questa logica di distruzione dei rapporti di produzione vigenti, fondati sull'estrazione di plus-valore su una determinata classe, quella operaia, il partito comunista doveva assumersi il compito, in quanto avanguardia, di orientare in senso rivoluzionario le insoddisfazioni della classe sfruttata; il pericolo, altrimenti, era proprio quello di alimentare il funzionamento della stessa struttura capitalistica, attraverso l'inglobamento delle rivendicazioni operaie all'interno del sistema stesso.

La necessità proletaria era invece il superamento dello stato di cose presente e solo per questo scopo aveva un senso il Partito comunista che altrimenti sarebbe divenuto un elemento legittimante dell'insostituibilità del sistema dominante (come fu il "vecchio" PSI). Il suo compito consisteva nell'approfittare delle frequenti, grandi o piccole, crisi del capitalismo, per ottenere il suo obiettivo di sovvertire, attraverso il raggiungimento del potere, i rapporti di produzione vigenti.

---

<sup>108</sup> A. Bordiga, *Partito e classe*, in "Rassegna comunista", anno I, n.2 del 15 aprile 1921.

<sup>109</sup> L. Cortesi, *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, cit., p.22.

<sup>110</sup> Politica improntata al carattere economicistico delle rivendicazioni operaie all'interno del sistema capitalistico.

<sup>111</sup> Amadeo Bordiga, *Partito e classe*, cit.

La convinzione di Bordiga che spiega la sua concezione del partito in termini così rigorosi è che la coscienza operaia, prima della rivoluzione, sia di per sé socialdemocratica, quindi asservita alla logica "operaista", tutta interna al sistema. È da mettere in risalto che questa consapevolezza era propria del comunista napoletano nel 1921, quando era dominante negli ambienti "rivoluzionari" la fiducia illimitata nel carattere rivoluzionario delle rivendicazioni di parte operaia, destinate deterministicamente a indebolire il potere dello Stato borghese.

Su questo punto si apriva un grosso spartiacque, nella concezione del partito, con il gruppo "ordinovista" di Gramsci che individuava nei consigli di fabbrica lo strumento più adeguato alla conquista operaia degli organismi di potere statale: "Nel Consiglio si incarna la forma attuale della lotta di classe tendente al potere" <sup>112</sup>. Per Gramsci, i consigli potevano diventare l'embrione dello "Stato operaio", creando un contropotere attraverso il recupero dell'unità e dell'autonomia della classe operaia.

Egli intravedeva nell'organizzazione dei consigli la formazione di quella che sarebbe stata la società del domani, quella degli operai. Secondo Gramsci: "Tutti i problemi che sono inerenti all'organizzazione dello Stato proletario, sono inerenti all'organizzazione del Consiglio. Nell'uno e nell'altro il concetto di cittadino decade, e subentra il concetto di compagno: la collaborazione per produrre bene e utilmente sviluppa la solidarietà, moltiplica i legami di affetto e di fratellanza ... Il Consiglio è il più idoneo organo di educazione reciproca e di sviluppo del nuovo spirito sociale che il proletariato sia riuscito a esprimere dall'esperienza viva e feconda della comunità di lavoro" <sup>113</sup>.

È evidente la divergenza dall'analisi bordighiana del processo rivoluzionario: Gramsci astrae dai processi materiali la categoria dell'operaio che nel Consiglio si trasformerebbe "automaticamente" in compagno e quindi ontologicamente rivoluzionario, ma la fabbrica resta un fattore produttivo che non agisce in una logica sovversiva del meccanismo dell'economia di profitto; non è la gestione dell'azienda, operaia e non statale, che può esularla dalle necessità produttive stesse del sistema. Come spiegava Bordiga nel '20: "I sindacati d'azienda o consigli di fabbrica sorgono quali organi per la difesa degli interessi dei proletari delle varie aziende, quando comincia ad apparire possibile il limitare l'arbitrio capitalistico nella gestione di esse. L'acquisto da parte di tali organismi di un più o meno largo diritto di controllo sulla produzione non è però incompatibile col sistema capitalistico e potrebbe essere per questo una risorsa conservativa." <sup>114</sup>

Per Bordiga, i consigli, o meglio i soviet di fabbrica, avrebbero potuto ricoprire un ruolo rivoluzionario solo in seguito alla rivoluzione, il cui impulso veniva però dal Partito. Egli vedeva nella presa del potere statale l'unica vera possibilità di dare una direzione anti-sistemica al moto rivoluzionario delle masse operaie che, a differenza di Gramsci, non considerava "naturalmente" rivoluzionarie, ma socialdemocratiche e potenzialmente sovversive solo con la guida di un'avanguardia "conseguente" che rappresenti il nucleo del loro partito di classe.

In polemica con *L'Ordine nuovo* sul "sistema di rappresentanza comunista", Bordiga si esprimeva per "un sistema di rappresentanza nettamente distinto in due reti: economica e politica" <sup>115</sup>, la prima basata sui consigli di fabbrica che potevano anche nascere prima della rivoluzione, la seconda sui soviet che avrebbero costituito la struttura dello Stato proletario e che dovevano quindi generarsi dalle sezioni locali del partito; solo dopo l'abbattimento del potere borghese i consigli operai avrebbero potuto svolgere un ruolo rivoluzionario.

Secondo Bordiga: "L'iniziativa della costituzione dei soviet può essere una necessità per il partito in una situazione rivoluzionaria, ma non è un mezzo per provocare tale situazione. Se il potere della borghesia si rinsalda, il sopravvivere dei consigli può presentare un serio pericolo per la lotta rivoluzionaria, quello cioè della conciliazione e combinazione degli organi proletari

---

<sup>112</sup> A. Gramsci, *Il partito e la rivoluzione*, in "L'Ordine nuovo", 27 dicembre 1919, p.242.

<sup>113</sup> A. Gramsci, *Sindacati e consigli*, in "L'Ordine nuovo", 11 ottobre 1919, p.159.

<sup>114</sup> Tesi della frazione comunista astensionista del PSI, in "Il Soviet", n.6, del 27 giugno 1920.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

con gli istituti della democrazia borghese." <sup>116</sup>

Alla visione gramsciana dell'uso rivoluzionario dell'occupazione delle fabbriche, attraverso il controllo del meccanismo produttivo, Bordiga opponeva la necessità di sabotare i veri gangli del potere statale, le prefetture, le caserme, fino al Parlamento. Solo in tal modo era possibile dirigere un processo che si poneva il compito di sovvertire il modo di produzione capitalista, e non di limitarsi a gestirlo in una maniera differente, anche se comunque, per Gramsci, finalizzata alla rivoluzione comunista.

Per gli "ordinovisti", come per tutta la sinistra comunista, il partito è al vertice della gerarchia del movimento operaio, è il modello "vivente e dinamico di una convivenza sociale che fa aderire la disciplina alla libertà" <sup>117</sup>; ma resta da valutare come si deve, per essi, esplicitare questa direzione. Secondo Gramsci, essa è duplice in parallelo al processo rivoluzionario: negativa, di disorganizzazione dell'apparato statale esistente, a cui sottrae il consenso delle masse; positiva, in quanto deve guidare queste oltre la legalità borghese, sviluppando nuove organizzazioni adatte allo scontro (i consigli).

L'individuazione, da parte degli "ordinovisti", del compito, per il partito comunista, di diffusione dei consigli introduce un'ulteriore elemento di riflessione sul rapporto tra forma-partito e classe, tra organizzazione e spontaneità: Gramsci non aveva alcuna diffidenza per la spontaneità delle masse <sup>118</sup> e tendeva a considerare il partito più come strumento che come funzione della classe, sottovalutando forse il problema dell'omogeneità rivoluzionaria, ricorrente invece in Bordiga.

È infatti presente nella riflessione gramsciana un accento "idealista" che lo porta a individuare nella gestione della fabbrica in maniera "diversa" i prodromi dello sviluppo di una comunità nuova che sia fondata su quei presupposti di affetto, amicizia, solidarietà, per Gramsci, propri dei "compagni". Questa visione si discosta nettamente dal materialismo scientifico "bordighiano", in quanto fondata sulla forza di fattori "ideali" come quelli elencati, indipendentemente dalle determinazioni dei meccanismi economici vigenti; ma è possibile con la volontà soggettiva, anche di più persone, mutare lo stato di cose presente? O si finisce col cadere in un'utopia che non tiene conto dell'effetto determinante sull'"animo" umano delle condizioni materiali in cui vive? Questo è uno dei grandi dilemmi ereditati dalla storia del Partito Comunista d'Italia che aveva nel suo DNA la necessità di rivoluzionare il sistema economico capitalista.

Per fare ciò, Gramsci esaltava anche il ruolo "culturista" dei consigli di fabbrica, vale a dire la loro capacità di diffondere nella classe operaia la "cultura comunista", attraverso l'educazione degli operai e la formazione di uno spirito sociale.

È forte nel contributo gramsciano la fiducia nell'acculturazione degli operai a fini rivoluzionari; il politico de *L'Ordine nuovo* presupponeva che lo sbocco rivoluzionario sarebbe stato possibile solo se preceduto da un'educazione a ciò dei protagonisti, gli operai. È presente, anche in questo punto, l'accento posto dal contributo gramsciano sull'importanza fondamentale assegnata allo "sforzo di volontà", necessario agli uomini della rivoluzione.

Gramsci, in questo caso, ribaltava i termini della concezione materialista, individuando nella cultura un fattore potenzialmente sovversivo del sistema dominante in quanto formatasi dal movimento operaio che considerava (in sé) rivoluzionario, quindi indipendente dai valori dominanti della società borghese e non una sovrastruttura determinata dal sistema produttivo di riproduzione capitalistica.

La preoccupazione principale del rivoluzionario torinese era mantenere stretto il legame tra elaborazione politica ed esperienze reali. <sup>119</sup> Per F. De Felice: "Se il rischio dell'impostazione

---

<sup>116</sup> Ibidem.

<sup>117</sup> A. Gramsci, *Il Partito e la rivoluzione*, cit.

<sup>118</sup> Nota di A. Gramsci, *Spontaneità e direzione conseguente*, in "Passato e presente", Torino, 1954, p.57.

<sup>119</sup> Replica di Gramsci a Nicolini, *Soviet e Consigli di fabbrica*, in "L'Ordine nuovo", 3-10 aprile

gramsciana era quello di muoversi al livello del movimento, di dover compiere due operazioni – di recepimento politico delle esperienze reali della classe e poi, sulla base di questo elemento, di generalizzazione politica –, il rischio dell'impostazione bordighiana era quello di un'operazione intellettuale, di fissare un rapporto ideologico e quindi sostitutivo con la classe per finire in una costruzione settaria"<sup>120</sup>.

Bordiga con la sua impostazione "settaria" già in precedenza si era tenuto "alla larga" dagli sviluppi "reali" della storia: la frazione astensionista del PSI che a lui si richiamava non aveva infatti accettato di aggiornare il suo programma teorico e politico alla "realtà" della guerra imperialistica (con l'adesione attraverso la "neutralità attiva"), ma restava "dogmaticamente" sulla linea sabotatrice di classe. I successivi sviluppi rivoluzionari partenti dalla Russia diedero forza a questo "schematismo", intorno al quale si formò quel nucleo (di cui in seguito fecero parte anche gli "ordinovisti" di Gramsci) che seppe rompere col riformismo dominante dei partiti della Seconda Internazionale.

La successiva caratterizzazione "bordighiana" fu la "intransigenza" nella scissione dal PSI, unanimemente considerato revisionista (negli ambienti rivoluzionari); Gramsci invece considerava, sino al 1919, il PSI ancora il partito della classe operaia che poteva e doveva essere "depurato" dagli elementi più riformisti, in linea con la bolscevizzazione<sup>121</sup> dell'Internazionale Comunista. In seguito agli insuccessi del PSI nei grandi movimenti di massa del '19 (moti per il caroviveri, sciopero politico internazionale, lotte dei metallurgici, rivolta contadina)<sup>122</sup>, *L'Ordine nuovo* stesso spiegherà che il PSI che era "la più grande energia storica della nazione italiana, è oggi la più grande delle debolezze sociali ... Non fa meraviglia davvero che in tali proprie condizioni, i germi di dissoluzione della compagine rivoluzionaria: il nullismo opportunistico e riformista e la fraseologia pseudorivoluzionaria anarchica (due aspetti della tendenza piccolo-borghese) pullulino e si sviluppino con rapidità impressionante"<sup>123</sup>.

Gramsci, traendo la lezione storica da tali fatti, sollevò il bisogno di "diventare rivoluzionari qualificati" per rinnovare il partito, mentre per Bordiga era già centrale, nel giugno '19, porsi il problema di formarne uno "nuovo": "Caratteristica della politica borghese e piccolo-borghese è l'affasciamento transitorio di partiti per raggiungere determinate realizzazioni ... Caratteristica del movimento politico del proletariato è invece il possesso di un metodo ... che è nello stesso tempo – inseparabilmente – il risultato di una indagine critica e un programma d'azione. Ciò che importa per il trionfo della classe lavoratrice, per la migliore eliminazione di tutti gli elementi interni negativi che potrebbero incepparla, è il concentramento delle forze proletarie in un partito politico i cui sviluppi programmatici e il cui indirizzo tattico non presentano contraddizioni con l'effettivo svolgimento storico della lotta"<sup>124</sup>.

L'approfondimento decisivo della questione si verificò, secondo F. De Felice, quando l'ipotesi di "rinnovamento" del PSI fu superata dallo sviluppo accelerato degli avvenimenti e si porrà inderogabilmente l'urgenza della scissione.<sup>125</sup> Per Hoebel: "In effetti, sarà solo dopo l'occupazione delle fabbriche (in cui emergeranno i limiti dell'ideologia consiliare)<sup>126</sup>, che il problema del partito verrà colto in tutta la sua portata anche dagli ordinovisti, fino ad allora essi continua-

---

1920, p.3 40

<sup>120</sup> F. De Felice, *op. cit.*, p.379.

<sup>121</sup> Svolta leninista dell'Internazionale Comunista (dalla Seconda alla Terza) che imponeva la denominazione di "comunisti" ai partiti aderenti, da non confondere con la successiva "bolscevizzazione" imposta da Stalin, dopo la morte di Lenin, che imponeva l'omogeneizzazione di tutti i partiti dell'Internazionale ai "principi" e alle forme organizzative del partito russo.

<sup>122</sup> F. De Felice, *op. cit.*, p.382-3.

<sup>123</sup> A. Gramsci, *Primo: rinnovare il partito*, in "L'Ordine nuovo", 24-31 gennaio 1920, p.274.

<sup>124</sup> A. Bordiga, *Il "Fronte Unico rivoluzionario"?*, in "Il Soviet", 15 giugno 1919.

<sup>125</sup> F. De Felice, *op. cit.*, pp.386-7.

<sup>126</sup> P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964, pp.88-89.

no a credere che il partito già ci sia e sia quello socialista, al contrario di Bordiga ..." <sup>127</sup>.

---

<sup>127</sup> A. Hoebel, *op. cit.*, p.112.

*Il principio democratico e la sua negazione nel comunismo marxista*

Democrazia e democratico. Questi sono tra i termini che più spesso generano equivoci, a seconda del senso per cui sono adoperati, nell'esposizione delle problematiche del comunismo.

Secondo Bordiga: "Il comunismo marxista si presenta nelle enunciazioni di principio come una critica e una negazione della democrazia"<sup>1</sup>; d'altro canto i comunisti hanno spesso difeso l'applicazione della democrazia stessa e il carattere democratico in organismi proletari come il sistema statale dei consigli operai, i sindacati e il partito. In ciò non vi è alcuna contraddizione, il dilemma resta: democrazia borghese o democrazia proletaria, equivalente perfetto di: democrazia borghese o dittatura proletaria.

"La critica marxista ai postulati della democrazia borghese si fonda infatti sulla definizione dei caratteri della presente società divisa in classi, e dimostra l'inconsistenza teorica e l'insidia pratica di un sistema che vorrebbe conciliare l'uguaglianza politica con la divisione della società in classi sociali determinate dalla natura del sistema di produzione"<sup>2</sup>. Per Bordiga la libertà e l'uguaglianza politica contenute nella teoria liberale del diritto di suffragio non hanno senso, perché basate sulla disparità di condizioni economiche fondamentali; per questa ragione i comunisti ne accettano l'applicazione solo all'interno degli organismi di classe del proletariato.

Sorge, però in tal caso, il problema del rischio della valorizzazione di un concetto che faticosamente si cerca di demolire, poiché ricco di suggestioni; il pericolo è, secondo Bordiga, ricadere nel "riconoscimento di una 'categoria', il principio di democrazia, che si ponga come un elemento di verità e di giustizia assoluta, in modo aprioristico, e che sarebbe un intruso in tutta la costruzione della nostra dottrina"<sup>3</sup>.

Bordiga ritiene che il "tradimento della socialdemocrazia"<sup>4</sup> sia dovuto all'errore di principio, dei "socialisti", di considerare il socialismo come erede di una parte sostanziale del contenuto della dottrina liberale, opposta alle vecchie dottrine spiritualiste; invece, il socialismo marxista non accetta, ma distrugge, la critica che il liberalismo democratico edifica contro l'aristocrazia e la monarchia assoluta dell'antico regime.<sup>5</sup>

Il materialismo storico di Marx si oppone alle dottrine spiritualistiche in maniera differente dal materialismo volterriano della filosofia politica dell'Enciclopedia francese, poiché lo considera ancora vittima della metafisica, applicata alla sociologia e alla politica, e dell'idealismo.<sup>6</sup>

La contestazione marxiana è rivolta al preteso universalismo borghese che si scontra con la realtà empirica di una divisione mondiale in "popoli nazionali" contrapposti l'uno contro l'altro e disposti alla guerra per la "propria" nazione.

La filosofia borghese, per Marx, era un edificio di nuovi sofismi che rinnovava i vecchi erro-

<sup>1</sup> A. Bordiga, *Il principio democratico*, in "Rassegna Comunista", n.18, 28 febbraio 1922.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> Tradimento della dottrina marxista rivoluzionaria da parte dei partiti aderenti alla Seconda Internazionale.

<sup>5</sup> A. Bordiga, *Il principio democratico*, cit.

<sup>6</sup> *Ibidem*.



ri del dispotismo <sup>7</sup>. Inoltre, essa rappresentava l'ideologia che negava i contenuti politici autonomi del sorgente movimento proletario, pretendendo di amministrarlo su basi positivisticamente perfetibili, attraverso suffragio e parlamentarismo.

La nuova filosofia democratica sostituiva ai vecchi principi dell'autorità governante per diritto divino, la proclamazione dell'uguaglianza morale, politica e giuridica di tutti i cittadini, trasferendo la sovranità agli eletti del suffragio popolare.

La critica marxista porta una luce diversa sui fenomeni sociali, smentendo l'assunto che le singole coscienze o opinioni di ogni elettore abbiano lo stesso peso nello scegliere i governanti. Il materialismo scientifico mette in discussione il riscontro nella realtà di tale visione, poiché sarebbe presupposta la coscienza umana al di fuori del riflesso concreto delle determinanti dell'ambito materiale; ciò non sarebbe dissimile, quanto a metafisica, al "libero arbitrio" della legge cattolica ultraterrena che per ciò assolve o condanna i peccatori. <sup>8</sup>

Il carattere metafisico della teoria democratica è rintracciato, dai marxisti rivoluzionari, nel suo posizionarsi fuori dal tempo e dalla contingenza storica, fondandosi sull'"intrinseca virtù" di determinati schemi di rapporti sociali e statali, al pari dell'idealismo medievale e del socialismo utopista.

Il comunismo critico contrappone a queste arbitrarie costruzioni sociali (tra cui l'anarchismo che non ne prevede affatto, ricadendo nel medesimo errore) uno studio approfondito delle cause dei rapporti sociali nello sviluppo evolutivo della natura umana, analizzando il carattere di tali rapporti nell'epoca attuale e formulando ipotesi credibili sulla loro evoluzione.

La concezione del liberalismo democratico, invece, intende l'essere umano come molecola autonoma, cosciente e volente dell'aggregato sociale che esprime la sua sovranità soggettiva di elettore; secondo Bordiga: "La divisione in classi nettamente distinte dai privilegi economici fa sì che il valore di un pronunziato maggioritario perda ogni valore. La nostra critica confuta l'inganno che il meccanismo dello Stato democratico e parlamentare uscito dalle costituzioni liberali moderne sia una organizzazione di tutti i cittadini e nell'interesse di tutti i cittadini" <sup>9</sup>.

Bordiga afferma la persistenza di interessi contrastanti e conflitti di classe, mentre lo Stato resta, nonostante l'apparenza di sovranità popolare, l'organo di difesa degli interessi della classe dominante: "Il comunismo dunque dimostra come la formale applicazione giuridica e politica nel principio democratico e maggioritario a tutti i cittadini mentre persiste la divisione in classi per rapporto alla economia, non vale a dare allo Stato il carattere di una unità organizzativa di tutta la società o di tutta la nazione. La democrazia politica è introdotta con questa pretesa ufficiale, ma in realtà come una forma che conviene allo specifico potere della classe capitalistica e alla vera e propria sua dittatura, agli scopi della conservazione dei suoi privilegi"<sup>10</sup>.

La concezione "bordighiana" di "democrazia", secondo Cortesi, "definiva il modello di regime politico dell'età dell'imperialismo, del quale erano compartecipi sia il fascismo sia il socialismo riformista. La democrazia o social-democrazia era quindi un fatto concreto, dotato di una propria fisionomia storico-sociale e di limiti intrinseci che non era possibile sfondare a sinistra in direzione d'una democrazia nuova" <sup>11</sup>. Ciò comportava una "rinuncia" alla possibilità democratica, intesa come definitivamente incarnata nelle forme storiche assunte nella fase capitalistica, quindi proprie dello Stato borghese funzionale agli interessi di tale sistema produttivo. Per Bordiga, infatti, il principio democratico di dare eguale diritto elettorale e politico ai cittadini di tutte le classi nasce con la borghesia e deve "morire con essa, in quanto il suo funzionamento

---

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> L. Cortesi, *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, cit., p.26 .

equivale alla garanzia che il potere resti nelle mani della classe capitalistica"<sup>12</sup>. Questa è la grande discriminante tra comunisti e socialdemocratici: il modo di considerare la macchina esecutiva dello Stato borghese; spiega Bordiga che "Mentre i comunisti si propongono di costituire una nuova macchina di potere le cui funzioni rispetto a quella borghese siano perfettamente capovolte, i socialdemocratici presentano al proletariato la possibilità di prendere la macchina attuale con procedimento parlamentare, ossia pacifico e legalitario, e servirsene per i fini rivoluzionari della espropriazione della borghesia ... Il problema infatti non sta nella proposta di andare al potere, ma nel riconoscere o non riconoscere la fondamentale affermazione comunista che il potere dello stato resta di fatto nelle mani della borghesia fin quando sono in piedi gli istituti parlamentari ed esecutivi dello stato attuale" <sup>13</sup>.

Per quanto concerne la democrazia negli organismi del proletariato (sindacato e partito), i marxisti ne ritengono attuabile il meccanismo purché vi sia vera unità di organizzazione, ciò che è ritenuto invece impossibile per lo Stato borghese in quanto privo di una omogeneità di interessi interni. Resta comunque la necessità di non elevarne a principio l'impiego, in quanto è possibile un'organizzazione che si liberi dalle convenzioni democratiche eleggendo modi decisionali più adatti allo sviluppo del partito nella storia.

Il centralismo resta un principio inderogabile del PCd'I, perché garanzia di unità di struttura e di movimento, ma il principio democratico passa in secondo piano rispetto allo scopo che si prefigge il partito; perciò si sviluppa la definizione di "centralismo organico", per marcare le distanze dall'uso prevalente del termine "democrazia" e per sottolineare la continuità nel tempo dell'organizzazione.

Quest'approccio politico non rappresenta la "teoria bordighista" del centralismo organico nel partito, ma l'individuazione, all'interno della teoria marxista, di quali siano gli strumenti adatti alla vittoria della rivoluzione; infatti, "Il centralismo organico non è una specie di regola o uno statuto bensì la via che la rivoluzione si è data per superare le categorie organizzative proprie della società borghese" <sup>14</sup>.

La rivoluzione, secondo Bordiga, non è una questione di forme, ma di contenuto; nel partito l'individuo deve essere in relazione organica con tutta l'organizzazione, quindi l'io individualista deve essere negato, mentre il conflitto di classe deve assumere una valenza positiva per l'affermazione della società futura.

La contrapposizione proletaria al sistema capitalistico deve essere accompagnata dall'avversione alle forme organizzative della società divise in classi; anche in caso di adozione di queste forme (Stato, esercito, ecc.), deve restare comunque viva la consapevolezza che esse sono transitorie, tipiche di una società (borghese) storicamente definita e da superare, sostituendola con una comunista che abbia forme e principi nuovi ... il principio democratico non fa eccezione.

Per Bordiga, il nesso immediato evocato dal termine "democrazia" è con le caserme e le fabbriche, istituzioni simboliche di questa forma di governo. Sono queste le istituzioni in cui si plasma la coscienza del "cittadino", ove gli vengono insegnati praticamente i suoi "doveri" <sup>15</sup>. Esse rappresentano l'esemplificazione del paradigma della produttività capitalistica delle masse che si affacciano sulla scena della società, inglobate in un ambito borghese.

La caserma riduce l'essere umano ad un automa pronto a distruggere un suo simile in nome di un ordine dettato da un interesse "superiore"; la sua esistenza passa in secondo piano rispetto al dovere dettato dal colore della divisa che indossa, così l'uomo finisce per essere "disumanizzato".

---

<sup>12</sup> A. Bordiga, *Sull'ordine Nuovo*, in "Rassegna Comunista", 14 febbraio 1922.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *La passione e l'algebra, Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione*, "Quaderni Internazionalisti", Torino, 1994.

<sup>15</sup> M. Fatica, *L'elaborazione di alcuni concetti-chiave durante la prima militanza*, in A. Bordiga *nella storia del comunismo*, di L. Cortesi, cit., p.46.

Il corrispettivo nella "vita comune" di questa alienazione è la fabbrica, attraverso l'introduzione del lavoro scientifico de "l'ingegner aguzzino Taylor" <sup>16</sup>, così fu definito dai marxisti il "teorico" dell'innovazione del processo produttivo, senza aperture di credito verso le "fantasiose" interpretazioni sull'uso positivo in chiave socialista di un tale sistema <sup>17</sup>.

Il comunismo internazionalista è profondamente estraneo a queste logiche legate al mantenimento e al massimo sviluppo di un sistema economico succube di leggi estranee alle necessità fondamentali dell'Uomo, quali quelle del valore di scambio delle merci in ambito capitalistico.

Per Bordiga, vi è un nesso inscindibile tra questa "disumanizzazione" e il nazionalismo democratico: "Nella storia moderna l'affermazione del principio di nazionalità coincide con le rivoluzioni democratiche, che introdussero la sovranità popolare ... La nuova economia borghese aveva bisogno di un regime di relativa libertà politica, e tendeva a costituire gli Stati parlamentari per spianare la via al dominio del capitalismo. Per abbattere l'antico regime la borghesia doveva procurarsi l'appoggio delle grandi masse ed accettava le ideologie umanitarie che furono alla base della rivoluzione, Il principio di nazionalità fu in questo processo più un mezzo che un fine, servì a trascinare il popolo meglio che a redimerlo ..." <sup>18</sup>.

È messo in risalto, in quest'articolo bordighiano, il carattere strumentale, alle necessità dell'economia capitalista-borghese, attribuito all'affermazioni di principi anti-feudali: la libertà politica, lo Stato parlamentare, le ideologie umanitarie; tali aspetti, estratti dal limbo dell'idealismo, vengono valutati nel contesto storico in cui si concretizzano: il passaggio dal regime feudale al potere borghese capitalistico.

Il processo storico delle rivoluzioni capitalistico-borghesi richiedeva l'inglobamento del moto proletario dietro le istanze rivoluzionarie della borghesia e a tal fine il principio di nazionalità diventava un mezzo di sprone per le masse, finalizzato alla rottura dei vincoli della vecchia società. Viene così sconfessato, da Bordiga, il "mito" del popolo che si autodetermina in nazione (intesa come fine) fondata su caratteri "propri", omogenei, innati, da difendere dai popoli "nemici"; è invece evidenziato l'utilizzo "ideologico" del repertorio nazionalista da parte della classe borghese che acquisiva le ideologie umanitarie del moto proletario, intruppandolo nella divisione per stati dell'emergente sistema di produzione capitalista.

Nella società contemporanea, per Bordiga, prevale il fattore "Stato" sul fattore "nazione". Esistono le frontiere dei diversi stati, comprendenti più nazionalità o derivanti da uno smembramento, che rendono impossibile la soluzione dei conflitti di nazionalità all'interno del capitalismo, né pacificamente, perché nessuno Stato è disposto ad accettare senza remore rettifiche di frontiera; né con le guerre tra Stati, il cui risultato dipende dalla forza economico-militare e genera sempre nuovi irredentismi. <sup>19</sup>

È forte il richiamo, nella storiografia "bordighiana", agli etnocidi, insiti nella formazione dei moderni Stati nazionali rappresentativi (pluralisti o plebiscitari), secondo M. Fatica: "la formazione di una coscienza nazionale inglese che passa per il tentativo di snazionalizzazione irlandese ... la presa di coscienza nazionale turca che è contemporanea al tentativo dell'etnocidio armeno; la cementificazione dello spirito nazionale germanico al di sopra di ogni contrasto di classe che è alla base sia della carneficina del 1870-71, sia dell'antigiudaismo del periodo nazista nella stessa misura in cui la costituzione di uno stato nazional-religioso ebraico porta oggi al disconoscimento di una nazione palestinese ..." <sup>20</sup>.

Emergono, nettamente, le contraddizioni tra le "intenzioni" universaliste e moralizzatrici (li-

<sup>16</sup> A. Bordiga, *Per la concezione teorica del socialismo*, "L'Avanguardia", 13 aprile 1913.

<sup>17</sup> *Il metodo Taylor*, "L'Avanguardia", 6 luglio 1913 (art. non firmato).

<sup>18</sup> A. Bordiga, *La borghesia e il principio di nazionalità*, "Avanti!", 24 gennaio 1915.

<sup>19</sup> L. Gerosa, *La "grande guerra" e l'alternativa proletaria*, in *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo* di L. Cortesi, cit., p.83.

<sup>20</sup> M. Fatica, *op. cit.*, p.43.

berté, égalité, fraternité), di una nuova classe che s'afferma sul proscenio mondiale, la borghesia, e la realtà di massacri e stermini di popoli "di troppo" perpetrati dalla stessa classe celata dietro le bandiere di diversi colori nazionali, tutti concorrenti sui mercati internazionali.

Osservò Bordiga che "I discendenti delle vittime delle forche di Belfiore sono gli stessi che hanno eretto le forche a Tripoli contro i berberi di Libia che preferivano la 'barbarie turca' alla civiltà italiana"<sup>21</sup>; un popolo che è stato succube d'atrocità "nazionaliste" ripaga con la stessa medaglia un altro popolo, tutto ciò nella logica della guerra di posizione nello scacchiere del sistema capitalistico mondiale diviso in stati, tra loro rivali.

Il merito di Bordiga sta nell'aver individuato anticipatamente la potenziale spietatezza di un sistema statale organizzato che accentra in sé tutti i poteri, caratterizzandosi come super-partes, interclassista e contenitore ideale della realtà sociale (moderno Leviatano), ammantandosi di detenere tutte le virtù salvifiche per il "proprio" popolo (ovviamente superiore "naturalmente" agli altri), al prezzo della reale fratellanza universale tra uomini che invece divenivano carne da macello, in fabbriche e caserme, degli interessi geopolitici delle "loro" borghesie nazionali. Si trattava della "statalizzazione del pensiero" oltre che dei mezzi di produzione; molti anni dopo E. Hobsbawm sottolineerà come la prima guerra mondiale fosse stata "la più grande impresa economica, coscientemente organizzata o diretta, che l'uomo avesse mai conosciuto"<sup>22</sup>.

L'analisi politica di Bordiga "appartiene" a un periodo storico in cui il corso dello sviluppo capitalistico era ammantato dei migliori auspici esemplificati nelle, all'epoca imperversanti, ideologie evoluzioniste e positiviste, respinte per principio dai marxisti: "il comunismo critico costituisce il superamento non solo di tutte le dottrine ideologiche e metafisiche intorno alla vita dell'umanità, ma soprattutto delle ideologie democratiche borghesi di tutta la filosofia cresciuta dai germi dell'89 e tessuta intimamente sulla doppia trama del laicismo e del patriottismo quella filosofia che ha per coronamento le illusioni dell'ottimismo evoluzionista intorno allo sviluppo graduale e pacifico dell'umanità verso la civiltà e il progresso sulla base delle istituzioni presenti"<sup>23</sup>.

Era quasi un'eresia, altrimenti, discutere le magnifiche progressive sorti di un capitalismo fiorente che ancora non aveva mostrato il suo terribile aspetto "mostruosamente" produttivistico, incarnatosi in dottrine come il nazionalsocialismo, il fascismo, lo stalinismo. Questi regimi, con le dovute differenziazioni del caso, erano tutti imperniati sull'indiscutibile sovranità di uno Stato-nazione migliore per qualità metafisiche (razza, cultura, volontà) rispetto agli altri; in nome di questi "valori" da "tempi moderni"<sup>24</sup> giustificavano ogni alienazione umana al proprio interno.

L'Uomo non è più al centro della Storia, ma subalterno al potere del "proprio" Stato-Nazione. Bordiga, secondo Cortesi, considerava gli stati delle "dittature sostanzialmente prive di differenze tipologiche e di connotazioni individuali ... in ogni caso la dittatura che si presentava in forme parlamentari e pluralistiche non era necessariamente migliore, né più conveniente al proletariato, di quella plebiscitaria e monopartitica"<sup>25</sup>.

La negazione "democratica" dell'individuo, ottenuta con l'appiattimento da fabbrica o caserma e la conta di voti egualitari è differente, nella visione "bordighiana", dalla negazione dell'individualismo nel partito di classe, in quanto: "L'organismo partito è composto da elementi che sono per loro natura differenziati e che trovano la loro giusta collocazione in tutte le manifestazioni differenziate di 'energia'. Non si tratta di una astratta teoria ma della pura e semplice applicazione di un metodo che anticipa, quando le condizioni lo permettano, i rapporti futuri all'in-

<sup>21</sup> A. Bordiga, *Tra guerra e pace*, "L'Avanguardia", 17 novembre 1912.

<sup>22</sup> E. Hobsbawm, *op.cit.*, p.62.

<sup>23</sup> A. Bordiga, *Le direttive marxiste della nuova Internazionale*, "L'Avanguardia", 26 maggio 1918.

<sup>24</sup> Questa accezione si richiama all'omonima opera cinematografica di C.Chaplin, illuminante sulla nuova schiavitù dell'uomo alla macchina, simbolo di un sistema che antepone le sue esigenze vitali di ultraprodottivismo all'essere umano, in quanto tale.

<sup>25</sup> L. Cortesi, A. *Bordiga nella storia del comunismo*, cit., p.27.

terno della specie umana" <sup>26</sup>.

Alla "spersonalizzazione" tipica delle istituzioni della società borghese (fabbriche, caserme, meccanismo elettorale), Bordiga contrappone una visione organica del partito, anticipatore della futura società umana, in cui gli "elementi" naturalmente differenziati trovano la loro giusta collocazione.

Il superamento, nella visione "bordighiana", dell'individualismo borghese implica il problema della valutazione del ruolo delle individualità "speciali", dei "capi", all'interno di organismi proletari, come il partito di classe.

Nella commemorazione di Lenin, Bordiga ricordava che non c'è una relazione diretta fra i "capi" e la formazione di una gerarchia burocratica, come non c'è automatismo tra la funzione del capo e la formazione di oligarchie (autoritarismo tipico dell'organizzazione borghese). Il capo e gli strumenti di direzione del partito sono funzionali al raggiungimento di un obiettivo che va oltre la società capitalistica; strumenti forgiati dal lavoro collettivo e che perciò lo esprimono nella sua completezza. <sup>27</sup>

Negando il ruolo del "capo" delle società divise in classi e gerarchie, Bordiga non nega la naturale diversità delle cellule sociali, ma nega la possibilità "individuale" di arrogarsi il diritto di guidare la storia (o la tattica del partito rivoluzionario): "Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualista volgare. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la absolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela la massa a sé stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso, di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici. Anzi, la più grande portata del materialismo storico marxista, come soluzione geniale del problema della determinazione e della libertà umana, sta nell'averne tolta l'analisi dal circolo vizioso dell'individuo isolato dall'ambiente, e averla riportata allo studio sperimentale della vita delle collettività ... Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito; le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazione di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune" <sup>28</sup>.

Il "capo" Bordiga, quindi, è stato lo strumento operatore del rovesciamento della prassi che è l'unica manifestazione plausibile della volontà, attraverso l'organo partito, quando maturano le

---

<sup>26</sup> *La passione e l'algebra, Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, "Quaderni Internazionalisti", Torino, 1994.*

<sup>27</sup> A. Bordiga, *Lenin nel cammino della rivoluzione*, Conferenza tenuta alla Casa del Popolo, Roma, 24 febbraio 1924.

<sup>28</sup> *Ibidem.*

condizioni per la rivoluzione (rottura degli equilibri sociali e, per Bordiga, la società che si polarizza).

Il Partito Comunista d'Italia, nella sua fase iniziale "bordighiana", non sentì il bisogno di "capi supremi" e di grandi apparati direttivi, infatti "Non ebbe baffuti 'Padri', 'Guide luminose' o 'Tracciatori di solchi' <sup>29</sup> da tramandare alla Storia con la maiuscola" <sup>30</sup>; quando venne a mancare la spinta rivoluzionaria, "la polarizzazione", la concezione "bordighiana" dell'individuo nel partito fu progressivamente sostituita dall'esasperata esaltazione dell'individualità di Stalin. Nel 1953 lo stesso Bordiga tornerà sulla questione, ribadendo che "Gli operai vinceranno se capiranno che nessuno deve venire. L'attesa del Messia ed il culto del genio ... sono per un marxista solo misere coperture di impotenza. La rivoluzione si rialzerà tremenda, ma anonima" <sup>31</sup>.

La concezione gramsciana del "principio democratico", nel partito e nella società, è di matrice diversa da quella di Bordiga. Gramsci opera una significativa distinzione, introducendo il concetto di doppio ruolo del partito – rivoluzionario e di fiducia democratica – che si "sdoppia" nel rapporto con la classe operaia o con gli altri ceti subalterni. Egli così individua una diversità tra classe operaia e resto della popolazione lavoratrice non proletaria; il partito che opera in chiave rivoluzionaria tra gli operai, deve svolgere anche un ruolo "fiduciario" tra gli oppressi.

Secondo Gramsci, è necessario che il partito comunista "attiri" le altre classi subalterne <sup>32</sup> "attorno" al proletariato, diventandone "il partito di governo in senso democratico", in quanto "partito di fiducia 'democratica' di tutte le classi oppresse ...", così "il Partito comunista conduce tutti gli strati del popolo a riconoscere nel proletariato comunista la classe dirigente che deve sostituire nel potere di Stato la classe capitalista" <sup>33</sup>.

Per il rivoluzionario torinese, tra democrazia e socialismo non esiste una muraglia cinese, né una soluzione di continuità <sup>34</sup>, perché sono "momenti di uno stesso processo dialettico di sviluppo, nel corso del quale i rapporti di causa ed effetto si intrecciano, si arrovesciano, interferiscono" <sup>35</sup>. Egli sottolinea i nessi reciproci tra i due piani, l'unità del processo di cui fanno parte, differenziandosi nettamente dalla "ripulsa" di Bordiga verso tale "legame".

Secondo Spriano: "Riprendendo lo studio sulla filosofia di Benedetto Croce ... Gramsci alimenta una concezione del marxismo, del leninismo, che vuole liberarlo di tutte le scorie deterministiche e porre in primo piano il momento della egemonia, il rapporto socialismo-libertà" <sup>36</sup>; l'intenzione "gramsciana" è di allargare "il consenso" della dittatura proletaria alle altre classi oppresse. Continua Spriano: "Anche qui l'accento è posto su un tipo di direzione consapevole che sappia non spegnere, bensì educare, la spontaneità dei moti di massa" <sup>37</sup>; è forte infatti la fiducia di Gramsci nelle possibilità "educatorie" del partito, il cui ruolo deve essere valorizzare la protesta spontanea di massa. Esso deve sapersi liberare dal burocratismo, guadagnando "fiducia" tra le masse all'autogoverno degli operai, portatori di valori nuovi per tutta la società; per Gramsci, la fabbrica è il "territorio nazionale" dell'autogoverno operaio, la naturale sede della democrazia di classe. <sup>38</sup>

Questa democrazia si esprime attraverso forme e istituzioni "proprie" del proletariato, quali

---

<sup>29</sup> Il riferimento è alla prosopopea del regime stalinista che successivamente prevalse in URSS e nell'Internazionale "bolscevizzata".

<sup>30</sup> *La passione e l'algebra...*, "Quaderni Internazionalisti", cit.

<sup>31</sup> Amadeo Bordiga, *In memoria di un grande rivoluzionario*, "Quaderni Internazionalisti", Torino, 2000.

<sup>32</sup> F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-20*, cit., p.387.

<sup>33</sup> A. Gramsci, *Due rivoluzioni*, "L'Ordine nuovo", 3 luglio 1920, p.58.

<sup>34</sup> F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-20*, cit., p.320.

<sup>35</sup> A. Gramsci, *Due rivoluzioni*, op. cit.

<sup>36</sup> P. Spriano, *I Protagonisti della Storia Universale*, n.5, CEI, Milano, 1966, p.74.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

Gramsci considera i consigli di fabbrica. Essi rappresentano l'anticipazione della società futura, in quanto sono l'embrione da cui si forma la classe dirigente della rivoluzione prossima.

Il comunista torinese individua nei consigli di fabbrica l'avamposto proletario nel cuore della società capitalista; per Gramsci, essi agiscono "dall'intimo della vita industriale, dalle scaturigini capillari del profitto capitalista, per proteggere e moltiplicare il quale sono organizzate tutte le funzioni dello Stato democratico parlamentare ..." <sup>39</sup>. In questo scritto, Gramsci coglie il ruolo della democrazia nella sua "applicazione" borghese; lo Stato democratico parlamentare organizza tutte le sue funzioni per proteggere e moltiplicare il profitto capitalista.

Il meccanismo di sottomissione alle leggi del capitale, secondo Gramsci, può essere spezzato solo dal potere rivoluzionario degli operai e dei contadini: "Nessuna forza di governo che si basi sul Parlamento può costringere i capitalisti ... a rinunciare alla taglia che prelevano sulla produzione: anche se il governo ha la collaborazione dei socialisti. Nessuna forza di governo, che si basi sul Parlamento, può impedire che i privati capitalisti si accentrino in leghe industriali o ... nelle grandi banche, o può impedire che queste forze reali, che hanno in mano lo strumento di produzione, lo fermino per stringere alla gola la classe degli operai e contadini ... È necessario sorga un governo che basi il suo potere sul controllo diretto dell'apparato industriale, controllo esercitato dai più interessati alla ripresa della produzione industriale e agricola: gli operai e i contadini ... che sia esponente ... dei loro interessi vitali, e solamente di essi ..." <sup>40</sup>. Questo scritto del '19 evidenzia un importante fattore di convergenza tra l'analisi politica di Gramsci e quella di Bordiga: l'inevitabilità delle leggi dell'accumulazione capitalistica che agiscono indipendentemente dagli istituti della politica borghese, anche se siano diretti dai "socialisti"; ciò impone al partito lo sviluppo di nuovi istituti del potere sociale, quali Gramsci considera i consigli, volti alla formazione rivoluzionaria.

Per F. De Felice: "Le componenti democratiche presenti nel movimento tendono ad essere considerate da Gramsci più come segno di immaturità di forze sociali che ancora non sono giunte a una critica di classe dello stato, e quindi da superare con un lavoro concreto di crescita politica, che come momenti aventi una propria specifica validità" <sup>41</sup>. In effetti, nonostante le "concessioni" fatte al "principio democratico" nella sua accezione di classe (fiducia democratica degli oppressi nel potere proletario), Gramsci interpreta il "valore" della democrazia come un limite da superare, nelle masse subalterne, per il rovesciamento del sistema borghese.

Egli, infatti, coglie il carattere controrivoluzionario che aveva acquisito tale "principio" (specialmente dopo la rivoluzione proletaria in Russia); infatti riferendosi alle centrali sindacali, ne registrava, nel '19, un orientamento sempre più "democratico", in quanto "non trascurano nessuna occasione per indurre o costringere gli operai a dichiararsi avversari della dittatura e a non attuare manifestazioni di solidarietà con la Russia dei Soviet" <sup>42</sup>.

Gramsci respingendo l'accezione negativa, data dalle centrali sindacali alla dittatura proletaria (da contrapporre alla democrazia parlamentare che è sinonimo di libertà) dimostra di individuare chiaramente il carattere "ideologico" di simili concetti che vogliono "nascondere" le contraddizioni di classe del sistema vigente: "La società umana subisce un processo rapidissimo di decomposizione coordinato al processo dissolutivo dello Stato borghese. Le condizioni reali obiettive in cui si eserciterà la dittatura proletaria saranno condizioni di un tremendo disordine, di una spaventosa indisciplina. Si rende necessaria la organizzazione di uno Stato socialista saldissimo, che arresti quanto prima la dissoluzione e l'indisciplina, che ridia una forma concreta al corpo sociale, che difenda la rivoluzione dalle aggressioni esterne e dalle ribellioni interne" <sup>43</sup>.

---

<sup>39</sup> A. Gramsci, *Per l'Internazionale comunista*, in "L'Ordine nuovo", 26 luglio 1919, p.79.

<sup>40</sup> A. Gramsci, *Fuori del dilemma*, in "Avanti!", ed. piemontese, 29 novembre 1919.

<sup>41</sup> F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-20*, cit., p.319.

<sup>42</sup> A. Gramsci, *I sindacati e la dittatura*, in "L'Ordine nuovo", 25 ottobre 1919, p.175.

<sup>43</sup> A. Gramsci, *Lo Stato e il socialismo*, in "L'Ordine nuovo", 28 giugno 1919, p.62.

È così posta da Gramsci la problematica delle istituzioni post-rivoluzionarie, alla luce del processo storico in corso e delle forze sociali presenti "sulla scena": "La classe proletaria è oggi casualmente disseminata, nelle città e nelle campagne, intorno alle macchine o addosso alla zolla di terra; lavora senza sapere il perché del suo lavoro, costretta all'opera servile dalla minaccia sempre incombente di morire di fame e di freddo ... Tutte le azioni della massa proletaria necessariamente circolano in forme stabilite dal modo di produzione capitalistico, stabilite dal potere di Stato della classe borghese" <sup>44</sup>.

La necessità evidenziata dall'articolo del comunista torinese è "liberare" l'azione delle masse proletarie dal circolo chiuso delle forme del potere borghese, anche quando si presenta nella sua versione "democratica"; lo stesso Gramsci evidenziava, nel luglio '19, l'inconsistenza e il pericolo per i proletari di tale "opzione", a causa della mancanza di un'avanguardia di classe (il partito): "È certo che se oggi, nelle condizioni attuali di organizzazione proletaria, un movimento di massa si verificasse con carattere rivoluzionario, i risultati si consoliderebbero in una pura correzione formale dello Stato democratico, si risolverebbero in un aumento di potere della Camera dei deputati (attraverso un'assemblea costituente) e nella assunzione al potere dei socialisti partitici anticomunisti. L'esperienza germanica ed austriaca deve insegnare qualcosa" <sup>45</sup>.

L'insegnamento che Gramsci, come lo stesso Bordiga, intendeva acquisire e soprattutto far acquisire è che il rispetto del "principio democratico" risulta fatale per il processo rivoluzionario comunista; infatti, "Ciò che era stato possibile in Russia non fu possibile negli altri paesi europei ... dove lo stesso movimento operaio era legato a una ormai lunga esperienza di azione pacifica all'interno delle istituzioni" <sup>46</sup>.

La priorità assoluta era non ripetere "l'esperienza germanica e austriaca" <sup>47</sup> che aveva dimostrato l'incompatibilità tra gestione democratica (anche se guidata da "socialisti") e rivoluzione comunista: "Già al momento della firma dell'armistizio, lo Stato tedesco si trovava in una situazione tipicamente rivoluzionaria ... nelle città i veri padroni della situazione erano i consigli degli operai e dei soldati, che ... dettavano le loro condizioni agli industriali e ai rappresentanti dei poteri legali. I leader socialdemocratici erano però decisamente contrari a una rivoluzione di tipo sovietico e favorevoli a una democratizzazione del sistema politico entro il quadro delle istituzioni parlamentari ... Si creò così un'obiettivo convergenza fra i capi della Spd e gli esponenti della vecchia classe dirigente ... che vedevano nella forza della socialdemocrazia e nel suo ascendente sulle masse l'unico argine efficace contro la rivoluzione" <sup>48</sup>.

Nel periodo successivo al primo conflitto bellico mondiale e alla rivoluzione russa, la forma di governo della socialdemocrazia dimostrò di essere lo strumento ideale per contrastare l'espansione rivoluzionaria; ciò comportò la necessità, per le forze rivoluzionarie, di rompere definitivamente con la tradizione della Seconda Internazionale ormai inglobata nei meccanismi di riforma del capitalismo.

La "nuova" Internazionale d'impronta leniniana imponeva la "bolscevizzazione" <sup>49</sup> dei partiti

<sup>44</sup> A. Gramsci, *Discorso agli anarchici*, in "L'Ordine nuovo", 3-10 aprile 1920, pp.339-40.

<sup>45</sup> A. Gramsci, *La conquista dello Stato*, in "L'Ordine nuovo", 12 luglio 1919. p.64.

<sup>46</sup> A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *L'età contemporanea*, vol.2, Editori Laterza, Roma-Bari, IV rist. '97, p.690.

<sup>47</sup> In Germania il governo legale era esercitato da un "Consiglio dei commissari del popolo" presieduto dal socialdemocratico Ebert e composto esclusivamente da socialisti. Il 5-6 gennaio 1919 il governo socialdemocratico incaricò il commissario alla Difesa, Noske, a fronteggiare la rivolta sparachista rivoluzionaria con "corpi franchi" di soldati smobilitati. Questi schiacciarono nel sangue l'insurrezione berlinese, arrestando e trucidando i leader del movimento, Liebknecht e Luxemburg. Simili furono le vicende in Austria dopo la proclamazione della Repubblica; i socialdemocratici governarono il paese, mentre i comunisti tentarono l'insurrezione senza fortuna. In *L'età contemporanea* di Giardina, Sabbatucci, Vidotto, cit., pp.690-2.

<sup>48</sup> *Ivi*, pp.690-1.

<sup>49</sup> Vedi nota 121, I cap.



socialisti aderenti alla Seconda Internazionale, per la formazione di partiti comunisti finalizzati alla rivoluzione internazionalista, quale in Italia era il PCd'I del 1921. In un processo "simmetrico" di difesa dello stato di cose presente operò anche la classe borghese italiana che intendeva porsi all'altezza del mutato livello di scontro sociale; l'anno successivo lo Stato italiano difatti avrebbe sperimentato una forma politica innovativa della reazione capitalistica: il fascismo.

### *La valutazione dell'offensiva fascista nella continuità con lo Stato liberale*

Per valutare correttamente il fenomeno "fascismo" in Italia e i suoi effetti nel PCd'I, è necessario illustrare il quadro della crisi economica, italiana e internazionale, che parte dalla fine del 1920.

L'inizio della ricostruzione post-bellica e la riconversione dei primi due anni del dopoguerra erano stati artificiosi e di carattere eccezionale, essi non nascondevano i caratteri di crisi sistemica che viveva il capitalismo dell'epoca (aumento del prezzo delle materie prime a livello mondiale e conquiste operaie all'interno degli stati). Infatti già alla fine del '20 il ciclo si era invertito, come dimostra il prossimo crollo dei colossi siderurgici dell'Ilva e dell'Ansaldo e delle stesse banche che li sostenevano; soltanto il sovvenzionamento di denaro pubblico da parte del governo fascista italiano permise una ripresa tra il 1923 e il 1926 grazie al controllo e alla retrocessione dei salari, di cui si faceva garante.<sup>50</sup>

Per Cortesi: "Proprio allora, in quel quadriennio, il capitalismo italiano avrebbe celebrato – non senza grandi cautele – una sorta di matrimonio morganatico col fascismo, e avrebbe optato per un regime politico reazionario gestito sotto le forme del fascismo. Tutte le specificazioni e precisazioni che si possono fare sul rapporto tra fascismo e capitalismo restano in ogni caso all'interno di una considerazione di fondo: il fascismo è impensabile al di fuori della placenta in cui crebbe ..."<sup>51</sup>; tale placenta consisteva nell'ondata di nazionalismo e imperialismo, culminata nel conflitto bellico, che traeva forza dalla necessità di contrastare un movimento proletario che nel "biennio rosso" aveva provato a seguire "l'esempio russo".

"Gli storici della borghesia potranno all'infinito discutere della 'legittimità', ma non della 'naturalità' della nascita del fascismo dal capitalismo"<sup>52</sup>. Col termine "naturalità" è inteso il carattere intrinseco al sistema capitalistico di generare "naturalmente" mostri produttivistici e controrivoluzionari, quale fu quello fascista in Italia.

In *Dallo stato liberale al regime fascista* N. Tranfaglia delinea i tratti strutturali del fenomeno che confermano tali premesse: "... si fanno strada nella società europea due tendenze di fondo entrambe riconducibili a fenomeni strutturali o, per dirla più semplicemente, all'industrializzazione (o seconda rivoluzione industriale) e alle sue conseguenze immediate sul piano economico, e cioè da una parte spinte verso un assestamento della società secondo criteri più rigorosamente produttivistici, gerarchici, efficientistici che hanno, a livello politico-ideologico, una esplicitazione in forme nuove di conservatorismo che non chiamerei 'rivoluzionario' ma piuttosto dinamico e aggressivo; dall'altra, tendenze all'integrazione delle masse lavoratrici attraverso il suffragio universale, la legislazione sociale, la crisi del liberismo, l'istruzione di massa, tendenze che si legano alla diffusione sempre maggiore delle ideologie democratiche e socialiste"<sup>53</sup>. Egli evidenzia il doppio ruolo nuovo che spetta agli Stati industrializzati: da un lato la necessità di incentivare i ritmi produttivi per una massima efficienza dello sviluppo industriale, sintetizzata in una nuova ideologia conservatrice più "aggressiva"; dall'altro il compito di "inglobare"

<sup>50</sup> L. Cortesi, Amadeo Bordiga nella storia del comunismo, cit., pp.130-1.

<sup>51</sup> *Ivi*, p.131.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> N. Tranfaglia, *Dallo stato liberale al regime fascista*, Feltrinelli, Varese, 1973, p.16.

nel sistema produttivo e sociale le masse lavoratrici poste al bivio tra "democratizzazione" delle loro istanze e rivoluzione comunista del sistema.

Secondo F. H. Hinsley: "Anche negli stati meno autoritari a una maggiore democrazia fece riscontro un rafforzamento dell'autorità dello stato mentre il processo di democratizzazione interessò non tanto la struttura dei governi quanto la loro politica e la base elettorale" <sup>54</sup>. Prendendo ad esempio il caso inglese, egli ne evidenzia il declino e la trasformazione dello Stato liberale negli anni che vanno dal secondo *Reform Act* del 1867 al 1909 (anno del varo del "bilancio rivoluzionario"), in quanto "l'alternarsi dei conservatori e dei liberali al potere nei quarant'anni indicati segna il succedersi di linee politiche non contrastanti nelle questioni fondamentali per l'instaurazione di una democrazia parlamentare ... una sorta di divisione dei compiti tra i due raggruppamenti più volte segnalata dagli storici" <sup>55</sup>.

Una condizione indispensabile per la stabilità del sistema si dimostra essere la condizione di vita della classe operaia che deve essere tale da indurla alla volontà di conservazione; la "chiave di volta" per il leader conservatore britannico Chamberlain era l'imperialismo: "Il salario, la durata della giornata lavorativa, tutte le altre condizioni di vita della classe operaia devono essere tali che gli operai nella loro massa siano interessati in modo diretto e immediato alla conservazione e alla prosperità dell'Impero britannico; solo il possesso di mercati di materie prime a basso costo e di vastissimi mercati di sbocco può creare per l'industria inglese la garanzia necessaria affinché industriali e operai si 'dividano i profitti' in modo pacifico." Per N. Tranfaglia "si tratta, senza dubbio, d'una concezione particolarmente lucida e coerente di superamento del liberalismo classico in nome di un abile tentativo di conciliazione della politica imperialistica con le esigenze della cosiddetta democrazia di massa corrispondente a una società industrializzata ... l'operazione ebbe successo" <sup>56</sup>.

La fase imperialistica dell'economia capitalista imponeva un processo di accentramento autoritario e gerarchico dei governi dei paesi industrializzati, unito ad un'integrazione "dal basso" delle istanze di partecipazione alla vita politica delle masse. Restano comunque notevoli le differenze tra i diversi paesi imperialisti nello sviluppo di tale processo; Italia e Germania in particolare, si sono caratterizzate per la formazione di forme di potere "fasciste" (con caratteristiche proprie legate alle differenti condizioni strutturali), affermatesi in epoche diverse e a un diverso livello di industrializzazione.

L'interpretazione delle tesi leniniane <sup>57</sup> porterà lo storico N. Poulantzas ad individuare nell'Italia degli anni '20 e nella Germania degli anni '30 "l'anello debole della catena imperialistica", cioè le società più esposte alla possibilità di una violenta dittatura di classe. <sup>58</sup> Il fascismo in Italia, come successivamente il nazismo tedesco, si assumono il ruolo di risposta "estrema" a una rivoluzione alle porte.

Quest'analisi può peccare di "semplicità" in quanto non sempre sono le forze "estreme" opposte a fare da ultima ratio della conservazione del sistema; è emblematico il caso tedesco del '19 in cui il ruolo di "avanguardia" della conservazione del sistema è stato svolto dai socialdemocratici guidati da Noske e Scheidemann <sup>59</sup>. In compenso essa evidenzia il carattere di continuità tra la forma "fascista" e la gestione "ordinaria" <sup>60</sup> di uno stato imperialistico.

---

<sup>54</sup> F. H. Hinsley, *Introduzione* al vol. XI alla *Cambridge Modern History*, ed. it., Milano 1970, p.31, cit. in N. Tranfaglia, *op. cit.*, p.18.

<sup>55</sup> *Ivi*, p.18.

<sup>56</sup> *Ivi*, p.20.

<sup>57</sup> Il discorso leniniano è basato sul carattere integrato del sistema mondiale capitalistico. Il proletariato internazionale deve approfittare dell'anello debole, cioè il paese in cui le condizioni rivoluzionarie sono più presenti, per rompere la "catena imperialistica" attraverso la dittatura di classe.

<sup>58</sup> N. Tranfaglia, *op. cit.*, p.29.

<sup>59</sup> Vedi nota 174.

<sup>60</sup> Nel senso di difesa dalle forze sovversive interne e dai "nemici" esterni.

Nel caso italiano l'offensiva fascista "poteva giovare della benevola neutralità, o addirittura dell'aperto sostegno, di buona parte della classe dirigente e degli apparati statali" <sup>61</sup>; infatti il "reale pericolo", per la classe borghese al potere, era la rivoluzione proletaria. Al contrario dei principi comunisti, il fascismo di Mussolini "si guadagnò il favore degli industriali annunciando di voler restituire spazio all'iniziativa privata ... Cominciò così a prender corpo il progetto di una 'marcia su Roma', ossia di una mobilitazione generale di tutte le forze fasciste, con obiettivo la conquista del potere centrale. Un piano del genere non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo se avesse incontrato una ferma reazione da parte delle autorità. Ma questa reazione mancò ... I fascisti gridarono al trionfo e si convinsero di aver attuato una rivoluzione che in realtà era stata soltanto simulata ... " <sup>62</sup>.

È innegabile la matrice anti-sovietica dell'affermazione del regime fascista italiano; la rivoluzione russa segnò una svolta, per il *Popolo d'Italia* mussoliniano, nell'approccio alle tematiche politiche principali. In un articolo del primo agosto del '18, l'ex leader socialista si attestava su posizioni produttivistiche (che caratterizzarono in seguito il fascismo), difendendo una generica "funzione storica", imperialistica, della borghesia, cioè il motivo centrale dell'ideologia nazionalistica.

Per Tranfaglia, l'uso del "termine di 'produttori' riecheggiava una espressione cara a quel sindacalismo nazionalista ... che vagheggiando la conciliazione di ogni contrasto politico sul terreno di una mitica 'nazione', predicava il superamento della lotta di classe e l'avvento di una nuova 'democrazia nazionale'... " <sup>63</sup>.

Mussolini opponeva all'internazionalismo proletario di Lenin un "mitico" nazionalismo interclassista; il suo movimento fascista rappresentò per la borghesia italiana, alla luce della formazione del PCd'I, la risposta più "adeguata" alla possibile rivoluzione internazionalista.

La base del movimento era persuasa dal carattere "rivoluzionario" del fascismo, nei confronti dei "compromessi parlamentari borghesi", per rinnovare il paese su basi nuove: "grazie all'abolizione dei privilegi sociali ed economici e all'espansione nazionalistica" <sup>64</sup>. Ma intanto la dirigenza era divenuta già "il braccio armato della reazione agraria", così si spiega la collusione tra fascismo e forze dell'ordine dal '19, dimostrata da diversi episodi di favoreggiamento dello squadristo fascista. <sup>65</sup>

Le potenti forze economiche italiane degli anni Venti premevano affinché maturasse un'ideologia da contrapporre a quella proletaria della rivoluzione, per fare prevalere "il primato nazionale". Uno dei concetti "nazionalisti" più significativi era espresso da Maraviglia che affermò che "la sovranità non spetta agli individui ai quali, sia isolatamente sia universalmente, può essere conferito l'esercizio come una funzione pubblica ma allo stato concepito come persona distinta dai suoi membri ... " <sup>66</sup>.

L'esaltazione dello Stato e l'annullamento dei diritti dell'individuo, in esso, si affermava come un pilastro dell'ideologia nazionalista dell'epoca, ritrovandosi nelle formulazioni dottrinarie del fascismo al potere. Alfredo Rocco diede un fondamentale contributo alla modellazione di tale dottrina; egli si servì di elementi nuovi della realtà in evoluzione, quale il fenomeno delle masse organizzate e il crescente intervento statale in economia, accanto a vecchi concetti reazionari tradizionali, come l'annullamento dell'individuo.

Così sviluppò i dogmi del nazionalismo fascista nella politica economica e sociale affermando l'incompatibilità con "l'individualismo economico tanto della economia liberale, quanto

<sup>61</sup> A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *L'età contemporanea*, cit., p.697.

<sup>62</sup> *Ivi*, p.699.

<sup>63</sup> N. Tranfaglia, *op.cit.*, p.88.

<sup>64</sup> *Ivi*, p.96.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> M. Maraviglia, *Idea Nazionale*, 14 dicembre 1911, in N. Tranfaglia, *op. cit.*, p.96.

dell'economia socialista che si basano entrambi su una concezione atomistica cosmopolita e materialistica della società e dello stato" <sup>67</sup>; quindi si impone il "rifiuto del libero scambio come principio generale e conseguente perseguimento d'una politica protezionistica per sopperire alla inferiorità delle ... condizioni naturali, per suscitare energie produttive, per provvedere ad industrie nazionali con la preparazione militare, per rafforzare l'economia di alti salari e per contenere o limitare l'emigrazione" <sup>68</sup>; terzo punto è la costituzione di sindacati industriali come "il mezzo più efficace per cui dal regime della libera concorrenza si passa a quello della solidarietà nazionale dei produttori e quindi il nesso per cui la concorrenza si sposta dall'individuo alla nazione rimanendo così tra le nazioni" <sup>69</sup>; infine si impone la disciplina e il riconoscimento giuridico delle organizzazioni padronali e operaie perché "non esorbitino dal campo delle competizioni economiche e non danneggino la nazione" <sup>70</sup>.

La società delineata da Rocco si presenta, secondo P. Ungari, come "Una società organica, immota nelle sue gerarchie e regolata da una ferrea ragion di stato, potrà ben negare nei dazi protettivi una spoliazione a danno del maggior numero e anzi giustificarli come un sacrificio dell'organismo a se stesso, per il miglior sviluppo di un organo vitale; mentre considererà gli alti salari e gli stessi diritti individuali come concessioni largite ai singoli nel suo proprio interesse, e come tali in ogni tempo revocabili. Certo, è interesse della nazione che gli individui ad essa appartenenti siano in buone condizioni materiali e morali; ma ciò unicamente perché è interesse di ogni organismo che i suoi organi vivano fisiologicamente" <sup>71</sup>.

La teorizzazione "corporativa" di Rocco rispecchia una visione moderna del dinamismo della concentrazione capitalistica, con la sua tendenza immanente a rimodellare l'intero corpo sociale secondo "la struttura dei grandi imperi industriali che progressivamente si vanno assoggettando le masse" <sup>72</sup>.

Rocco si inserisce perfettamente nella dinamica imperialistica, partendo da dei postulati semplici: gli italiani dispongono di un suolo insufficiente alle necessità di una razza prolifica, in continua espansione; quindi c'è l'esigenza di cercarsi "un posto al sole", cioè una politica estera che preveda l'acquisizione, con ogni mezzo, di nuovi territori. <sup>73</sup>

Questa "nuova" tipologia di nazionalismo, esemplificata dalle teorizzazioni "rocchiane" e "mussoliniane", comprendeva le ragioni di conservazione e "liberalismo" allora prevalenti nella classe borghese italiana; il discorso fascista "si salda del resto direttamente a posizioni precedenti e successive di Einaudi come a dichiarazioni rese tra il 1920 e il 1925 da altri autorevoli esponenti dell'Italia liberale" <sup>74</sup>.

Il *Corriere della Sera* del 26 dicembre '22 dava voce all'illuminazione "einaudiana": "E il cuore mi diede un balzo. Se al Tesoro, pensai, andasse un fascista deciso a ogni sbaraglio, risoluto a tagliare sul vivo, a dir di no e poi di no e ancora no a tutti, amici e nemici! Ecco risolto il problema della nostra finanza" <sup>75</sup>. Un altro articolo dello stesso giornale sintetizzava, forse meglio, la posizione della classe dominante in Italia rispetto all'emergente "pericolo" fascista: "L'on. Mussolini afferma esplicitamente che il sindacalismo fascista è una cosa diversa dal sindacalismo rosso, perché non ammette lo sciopero nei servizi pubblici e perché si ispira al concetto della collaborazione di classe, dell'innesto del proletariato su tronco nazionale, così da formare con le altre classi un tutto organico la cui risultante sia la nazione ... Il programma del

<sup>67</sup> F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Napoli, 1965, pp.119-20.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia 1963, pp.26-7.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> Alfredo Rocco, *Che cosa è il nazionalismo e cosa vogliono i nazionalisti*, 1914.

<sup>74</sup> N. Tranfaglia, *op. cit.*, p.119.

<sup>75</sup> L. Einaudi, "Il Corriere della Sera", 26 dicembre 1922.

fascismo è nettamente quello liberale della tradizione classica" <sup>76</sup>.

Quest'ultimo articolo affermava la piena omogeneità del fascismo col programma liberale che Mussolini "propagandava" <sup>77</sup> di combattere; l'obiettivo in comune fondamentale era quello di opporsi alla discordia di classe, "innestando il proletariato sul tronco nazionale": la Nazione si dimostrava il collante necessario ad unificare la classe borghese nella lotta alla liberazione mondiale degli sfruttati, professata dall'Internazionale. Secondo L. Albertini, direttore del *Corriere della Sera* ed esponente di spicco del liberalismo conservatore italiano, era una necessità "svegliare ... la pavida borghesia" per spingerla a stroncare la classe proletaria. <sup>78</sup>

Il ruolo del fascismo era quindi, principalmente, contrastare nella maniera più efficace, rispetto al potere giolittiano, il pericolo comunista. Come spiegò B. Croce, il fascismo ebbe la funzione insostituibile di "spezzare la resistenza di quelle ... frazioni (dei partiti di massa) che intendevano ... o rovesciare il sistema stesso o, almeno, dettare esse medesime le condizioni in base alle quali erano disposte ad inserirvisi" <sup>79</sup>; ciò comportava la convinzione che una volta compiuto questo compito fosse necessario, per la classe borghese, ripristinare la "forma" dello Stato liberale, ma ciò non si rivelò per niente semplice. <sup>80</sup>

La questione che sembra accertata è quella del carattere solamente pseudo-rivoluzionario della conquista del potere da parte dei fascisti; a una propaganda di "movimento di rottura col passato" portata avanti dagli allora potenti strumenti di consenso del regime, si opponeva una realtà dei fatti opposta, consistente nella continuità col passato liberale e nel favore decisivo del potere monarchico, poliziesco, dell'esercito e della magistratura. Secondo Tranfaglia, il consenso della classe dominante prova il carattere "non rivoluzionario dell'avvento del fascismo al potere" <sup>81</sup>.

La consapevolezza della inesistente "rottura rivoluzionaria", dello stato fascista rispetto al precedente stato liberale, è forte nell'analisi bordighiana del fenomeno-fascismo: "Da che si definisce una rivoluzione politica? Non basta a definirla il passaggio della direzione della macchina dello Stato da un partito all'altro. Questo passaggio, nel caso in parola, non è nemmeno stato ... improvviso e violento" <sup>82</sup>. Manca, secondo Bordiga, il carattere dell'improvvisazione, perché risultato di un "progressivo influenzamento dall'esterno della macchina governativa"; come manca quello della violenza nella presa del potere, perché "i partiti spodestati non hanno opposto resistenza" accordandosi col successore.

Come spiega il leader del PCd'I: "Per parlare di rivoluzione sono necessari due caratteri: un aperto conflitto di forze politiche e lo spezzamento della macchina statale da parte del vincitore che se ne è impadronito" <sup>83</sup>. Il fascismo, prendendo il potere, non ha abolito il parlamento e la democrazia, quindi non ha mutato le istituzioni, tanto meno in modo violento; la spiegazione è che "non vi può essere rivoluzione senza una base di lotta di classe economica e sociale ... lo stesso fatto che si tenda allo spezzamento della macchina statale esclude la possibilità di un pacifico impossessamento di questa da parte del partito rivoluzionario" <sup>84</sup>.

L'elaborazione bordighiana sul fascismo dimostra di aver compreso i caratteri di continuità e omogeneità tra liberalismo e fascismo: "Esso integra e non demolisce il liberalismo borghese. Esso realizza nella organizzazione che sta attorno alla macchina ufficiale dello Stato, la doppia

<sup>76</sup> L. Einaudi, *Parole e fatti*, Il Corriere della Sera, 27 settembre 1922.

<sup>77</sup> Il discorso mussoliniano verso la base del movimento era in antitesi alle istituzioni liberali, oltre che socialiste; esso fu ribaltato con la "istituzionalizzazione" del fascismo al potere.

<sup>78</sup> L. Albertini, *Commiato*, Corriere della Sera, 28 novembre 1925, riprod. test. di un suo edit. del '20.

<sup>79</sup> Il brano cit. di B. Croce è in E. Agazzi, *Benedetto Croce e l'avvento del fascismo*, in "Rivista storica del socialismo", n.27, 1966, p.102.

<sup>80</sup> N. Tranfaglia, *op. cit.*, p.121.

<sup>81</sup> N. Tranfaglia, *op. cit.*, p.131.

<sup>82</sup> A. Bordiga, *Mosca-Roma*, in "Il lavoratore", 17 gennaio 1923.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

funzione difensiva che la borghesia conduce. Probabilmente con l'intensificarsi della pressione rivoluzionaria del proletariato la borghesia tenderà a spingere al massimo l'intensificazione dei due metodi difensivi, che non sono incompatibili ma paralleli" <sup>85</sup>. Questi due metodi che intendeva Bordiga erano: da una parte lo squadristo delle organizzazioni militari bianche nei confronti dei proletari, dall'altra l'ostentazione di un "audace politica democratica e socialdemocratica".

Bordiga, inoltre, evidenziava la "nullità" da un punto di vista teorico di un'ideologia che si ammantava dei propositi di rompere col vecchio Stato liberale; a commento dell'ultimo congresso fascista egli osservava: "... non si è visto che posizione nuova esiste per il fascismo dinanzi alle tradizionali ideologie politiche dei partiti borghesi, una volta che esso si riesce in qualche modo a situare in una attitudine di fiera avversione dinanzi al socialismo e al movimento operaio. Il tentativo di esporre una ideologia fascista densa di critiche demolitrici di vecchi schemi, anche, e soprattutto, nella veste di brillanti paradossi, si è risolto in una serie di affermazioni che non erano né nuove una per una, né legate nella novità della sintesi ad un legame qualsiasi, ma rimasticavano senza alcuna efficacia motivi della polemica politica già ripetutamente palleggiati da questa a quella scuola, e cucinati in tutte le salse dalla morbosa mania di incessanti mutazioni che tormenta i politicucci della decadenza borghese contemporanea. Abbiamo così assistito invece che all'annuncio solenne della nuova verità - e quello che si dice del discorso Mussolini si può dire di tutta la letteratura fascista - ad una rassegna di tutta la flora di batteri culturali che sono propri della fermentazione putrida della ideologia borghese, datasi in questa epoca di suprema crisi di un regime a morbose esercitazioni sulle formule rubacchiate al sindacalismo, all'anarchismo più o meno individualista, ai ruderi della metafisica spiritualistica e religiosa, a tutto fuorché, per fortunata eccezione, al nostro orripilante e brutale marxismo bolscevico" <sup>86</sup>.

Era colto da Bordiga il carattere strumentale, alla classe borghese al potere, del movimento fascista che, privo di "novità", rimasticava diversi temi del panorama politico borghese o pseudo-rivoluzionario (sindacalismo e anarchismo più o meno individualista); il fascismo si calava perfettamente nella realtà dominante in quanto ne condivideva l'avversione profonda al socialismo e al movimento operaio, e perciò si discostava dal "brutale marxismo bolscevico".

Secondo Bordiga: "Il punto critico era il definire la posizione del fascismo innanzi ai partiti del blocco centrale borghese. Bene o male qualche cosa c'era per piazzarsi come avversari del partito socialista, e di quello popolare, ma la negazione del partito liberale e la necessità di ammazzarlo per rimpiazzarlo in qualche modo, non ha potuto essere decentemente teorizzata, tradotta in un programma di partito. Il che, diciamolo subito, non vuole essere un contributo alla tesi che il fascismo non possa essere un partito, come di fatto sarà, conciliando egregiamente le sue bislacche avversioni, e alla monarchia, e alla democrazia parlamentare, e persino ... al socialismo di Stato. Tutto ciò ci mette solo di fronte ad un movimento che dispone di una effettiva e forte organizzazione, che oltre che militare può essere anche benissimo politica ed elettorale, ma che manca di una sua ideologia programmatica. L'esame del Congresso fascista, e per esso del discorso Mussolini in cui il fremito per metter fuori l'autodefinizione è stato massimo, ci serve a stabilire che il fascismo è impotente all'autodefinirsi" <sup>87</sup>.

La definizione del partito fascista è infatti avvenuta solo in seguito, con l'inglobamento nello stesso delle istanze del liberalismo conservatore che quindi non è stato "ammazzato", ma rinvigorito, da questo "avanzato" movimento che portava la grande forza di una base di massa, militare e politica, che i vecchi partiti borghesi non possedevano.

Bordiga, partendo da queste premesse, analizzò i mutamenti avvenuti all'interno della classe dominante in seguito ai cambiamenti storici dell'ultimo secolo: "la borghesia, nell'epoca attuale,

---

<sup>85</sup> A. Bordiga, *Il fascismo*, in "Il Comunista", 17 novembre 1921.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

appunto perché è una classe sul declino della sua vita storica, ha una ideologia sdoppiata, ed i suoi programmi esteriori non corrispondono alla sua coscienza interiore, dei suoi interessi e dell'azione da esplicare per tutelarsi. Quando la borghesia era classe rivoluzionaria allora essa aveva in tutto il suo vigore la 'coscienza' della ideologia sociale e politica che le è propria e che vogliamo chiamare col nome di quel 'liberalismo' che il fascismo si proclama venuto a spiantare. La borghesia 'credeva' e 'voleva' secondo le tavole del programma liberale o democratico: i suoi interessi scottanti consistevano nel liberare la gestazione del suo sistema economico dalle pastoie delle legislazioni e costituzioni dell' "ancien regime" ed essa era convinta che la realizzazione di un manifesto di libertà politica e la concessione di tutti i possibili diritti e facoltà all'ultimo cittadino, coincidessero non solo colla universalità umanitaria della sua filosofia, ma col massimo sviluppo della sua vita economica" <sup>88</sup>.

La borghesia ora non aveva più classi da spodestare, ma il "quarto Stato" da reprimere, quindi cercava gli strumenti migliori per consolidare il suo potere: "E infatti il liberalismo borghese se era ottima arma politica per fare dello Stato l'esecutore supremo della economia feudale e dei privilegi dei primi due 'Stati', era anche un non disprezzabile attrezzo perché la funzione 'di classe' dello Stato parlamentare borghese si esplicasse non solo verso il passato e le sue restaurazioni, ma altresì contro le manifestazioni del 'quarto Stato' e gli attacchi del movimento proletario. Era la coscienza di questa seconda funzione della democrazia, di questo suo cambiamento di fronte storico, della trasformazione di essa da fattore rivoluzionario in fattore conservatore, che mancava nella prima fase di vita della borghesia, e se vogliamo, nella destra storica italiana, a guisa di esempio. Gli ideologi del liberalismo non solo 'dicevano' ma 'credevano' che questo metodo di costituzione dell'apparato politico era a beneficio di tutto 'il popolo' e costituiva un terreno di parità di diritti per tutti i membri della società: essi non concepivano ancora che per salvare le istituzioni borghesi di cui erano gli esponenti, potesse essere necessario stracciare le garanzie liberali scritte nella dottrina politica e nelle costituzioni borghesi. Il nemico dello Stato non poteva essere che il nemico di tutti, il delinquente, il violatore del contratto della convenzione sociale" <sup>89</sup>.

Da questa analisi emerge dunque un ulteriore gravoso compito per le classi dirigenti dell'era "moderna", quello della salvaguardia del "patto sociale" da chi non se ne sente partecipe o vuole addirittura sovvertirlo. Per le rivoluzionarie borghesie nazionali, il "popolo" era una categoria politica e sociale onnicomprensiva dei componenti la "nazione", il cui funzionamento era salvaguardato dalla carta costituzionale; la comparsa sulla scena politica di forze, come il PCd'I, che si proponevano sulla base di un progetto internazionalista di negare tale "categorizzazione" imponeva al potere la ricerca di mezzi più efficaci, in senso "moderno", di difesa dell'ordine costituito.

Bordiga osservava che "Uno Stato liberale che per difendersi da attacchi deve lacerare le garanzie di libertà è una prova storica della fallacia della dottrina liberale, come interpretazione della missione della borghesia e della natura del suo apparecchio di Governo. Viene in luce la sua vera finalità: difendere gli interessi del capitalismo, con tutti i mezzi: col diversivo delle mascherature democratiche, e col supplemento delle repressioni armate quando il primo non basti a frenare ogni movimento che voglia attentare alla compagine dello Stato stesso ... Perché lo Stato borghese espliciti questa sua naturale funzione repressiva e controrivoluzionaria, si deve dunque avere una implicita demolizione della pretesa verità del liberalismo come dottrina, ma non è affatto necessario tornare indietro e sottoporre a revisione la costituzione dall'apparecchio statale. La borghesia non ha l'incomodo di pentirsi di essere stata liberale, né quello di abiurare il liberalismo; è il logico sviluppo biologico del suo organismo di dominio che lo ha preparato ed attrezzato a difendere colle mitragliatrici e le galere la causa della 'libertà'" <sup>90</sup>.

Il fascismo, dunque, è descritto come l'organizzazione politica e il braccio armato dell'ideo-

---

<sup>88</sup> *Ibidem.*

<sup>89</sup> *Ibidem.*

<sup>90</sup> *Ibidem.*

logia liberale, atto a contrastare a un livello "superiore" allo Stato liberale classico l'organizzazione di massa proletaria. Per Bordiga: "La sua formula di costituzione è: tutta organizzazione niente ideologia – come in rispondenza dialettica quella del partito liberale è: tutta ideologia niente organizzazione" <sup>91</sup>.

Il tema del fascismo provocò nel PCd'I una grossa divaricazione di posizioni tra Bordiga e Gramsci; come spiega Cortesi: "Mentre per Bordiga il fascismo è la continuazione della democrazia, in un arco di sviluppo del capitalismo nel quale l'universale prevale sulle peculiarità nazionali – il fascismo è cioè fenomeno di maturità estrema del capitalismo moderno – , per Gramsci esso è figlio dell'arretratezza, della incompiutezza dello sviluppo ... " <sup>92</sup>. Infatti, secondo Gramsci il fascismo "non ha nessuna radice nell'economia ... è il risultato organizzato di una decomposizione sociale ... " <sup>93</sup>.

Dall'analisi gramsciana dello Stato liberale borghese italiano emergono caratteri di fragilità, dovuti a una rivoluzione popolare mancata (il Risorgimento); l'unità d'Italia è vista soprattutto come risultato "di una serie di circostanze di ordine internazionale" che lo portano a concludere che il regime borghese italiano non ha radici democratiche. La prova di ciò sarebbe la mancanza di "grandi partiti politici parlamentari" ancora alla vigilia della prima guerra mondiale. <sup>94</sup> Per Cortesi: "era tipica del nascente gramscismo, nella definizione dei caratteri storici della formazione unitaria, la sostituzione di un discorso ideal-sociologico al livello di definizione dell'economia capitalistica ... " <sup>95</sup>.

Mentre per Bordiga il liberalismo italiano e il relativo Stato erano all'avanguardia delle forme politiche capitalistiche, secondo Gramsci il potere borghese mancava di radici nazionali e popolari, deficitando di democrazia in senso "moderno"; osserva F. Livorsi che "di fatto, per Gramsci, è il dato 'scarsa democrazia', su cui, per Bordiga, si poteva insistere solo a scopi propagandistici, a rendere arretrato lo Stato italiano" <sup>96</sup>.

La "democrazia" che nell'analisi bordighiana era un'arma pseudo-teorica del liberalismo, in quanto illusoria, diventava nell'elaborazione di Gramsci un elemento fondamentale per definire il sistema; mentre Bordiga considerava il governo Giolitti la realizzazione della democrazia, l'analisi gramsciana ne definiva le concessioni democratiche come soltanto "paternalistiche" e rappresentanti di una borghesia arretrata, quindi antidemocratica.

Da queste premesse il discorso gramsciano traeva la conclusione del fascismo come fenomeno totalitario, ma legato a tendenze retrograde; l'opposto della valutazione bordighiana del fascismo come punta avanzata dell'attacco della borghesia che manteneva (inizialmente) la sua veste democratica: "è indiscutibile che i novantanove centesimi della classe dominante sentono come sarebbe falsamente conservatore ripudiare anche formalmente il sistema della democrazia parlamentare ed invocare una modificazione dell'apparecchio statale nel senso medievale o aristocratico o autocratico. Come nessuno Stato prenapoleonico era attrezzato per gli orrori della guerra più e meglio (e non solo nel senso dei mezzi tecnici) di quelli democratici moderni, così non ve ne sono mai stati meglio attrezzati di questi democratici per la reazione e la repressione interna, e per la difesa della propria esistenza" <sup>97</sup>.

---

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> L. Cortesi, *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, cit., p.144.

<sup>93</sup> A. Gramsci, *Le elezioni*, "L'Ordine Nuovo", marzo 1924, in A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, pp.162-165.

<sup>94</sup> A. Gramsci, *Les origines du cabinet Mussolini*, scritto per *La Correspondance internationale* (n.89, 20 novembre 1922).

<sup>95</sup> L. Cortesi, *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, cit., p.144.; elementi critici in questo senso sono in A. Peregalli, *Il comunismo di sinistra e Gramsci*, Bari, Dedalo libri, 1978; E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, ed. riun., 1966, pp.223.

<sup>96</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, cit., p.218.

<sup>97</sup> A. Bordiga, *Il fascismo*, cit.



La caratterizzazione dell'analisi bordighiana stava nella consapevolezza del salto di qualità repressivo degli stati moderni rispetto alle forme politiche precedenti; tale valutazione della "democrazia reale" lo portò a concludere che questa fosse la forma migliore per la classe borghese, al fine di conservare il proprio potere. Tuttavia, la spinta partecipativa alla vita politica dei proletari imponeva contromisure adeguate da parte dello Stato che, secondo Bordiga, solo il regime fascista era in grado di garantire. "È logico allora che nell'attuale periodo delle repressioni contro il movimento rivoluzionario della classe operaia, il movimento politico, la partecipazione alla vita politica dei cittadini di classe borghese, o delle clientele borghesi, prenda nuovi aspetti. Non bastano più i partiti 'costituzionali' attrezzati per far uscire nelle lotte elettorali dalle consultazioni del popolo la risposta che la maggioranza firma per la sopravvivenza del regime capitalistico; occorre che la classe che sta attorno allo Stato ne fiancheggi le funzioni secondo le nuove esigenze. Il movimento politico conservatore e controrivoluzionario deve assumere una funzione e una organizzazione a carattere militare ed in previsione della guerra civile. Allo Stato conviene che questa formazione avvenga 'nel paese' tra la massa dei cittadini, poiché allora le funzioni di repressione si concilieranno meglio con la disperata difesa della illusione che lo Stato è il padre comune di tutti i cittadini, di tutti i partiti, e di tutte le classi" <sup>98</sup>. Quest'articolo del novembre 1921 anticipava il carattere totalitario che in seguito avrebbe assunto lo stato fascista; l'apparenza legalitaria sarebbe stata costretta a lasciare il posto a "nuovi aspetti" e "nuove esigenze", come il fiancheggiamento militare e repressivo del movimento politico controrivoluzionario (fascismo) alle funzioni totalizzanti dello Stato (padre comune di tutti).

Il processo repressivo, secondo Bordiga, accelerava di pari passo allo sviluppo del movimento rivoluzionario: "Corrispondentemente al fatto che il metodo rivoluzionario guadagna la classe operaia, preparandola ad una lotta e ad un inquadramento per l'azione militare, una volta che essa abbandona la speranza di una emancipazione per le vie legali di quella attività politica che lo Stato consente, il partito dell'ordine si inquadra e si arma per difendersi. Il fatto che a fianco dello Stato, e sotto la logica protezione di questo, esso faccia 'più presto' e 'meglio' del proletariato ad armarsi, e prenda l'offensiva contro posizioni proletarie che il regime liberale borghese aveva tollerato, non deve essere confuso con il sorgere di un partito che sia contro lo Stato nel senso dell'impadronirsene per dargli forme preliberali. È qui ... che noi vediamo la spiegazione del sorgere del fascismo. Esso integra e non demolisce il liberalismo borghese" <sup>99</sup>.

Bordiga individuava l'immedesimazione del fenomeno fascista nella forma dello Stato-nazione moderno. Il fascismo non combatteva lo Stato moderno per tornare a una forma pregressa (pre-liberale), ma ne integrava le carenze, grazie all'organizzazione delle masse, allo squadristo e alla manipolazione del consenso.

Un portato nuovo dei fasci "mussoliniani" era il fenomeno dello squadristo, cioè della violenza organizzata e chiaramente "indirizzata". Nel PCd'I l'atteggiamento verso questa evoluzione della lotta politica fu deciso: "dunque, all'armamento della guardia bianca ed alla sua attività, è vero delitto verso il proletariato invitarlo a non rispondere al nemico con le armi che questi sceglie, o richiamarlo alla forza dell'organizzazione. La violenza – se non vogliamo girovagare nei campi del sofisma, della filosofia, della pura filologia – è forza dinamica. La violenza dei bimbi e degli inabili può suscitare riso e compassione; ma la violenza dei forti serve a scardinare le cento porte che precedono il simbolico arco, elevato ad onore della vittoria proletaria" <sup>100</sup>.

Per Bordiga era risibile il consiglio del leader riformista Turati di tenere "in alto le mani"; egli lo definisce "brigantesco pur nell'intenzione francescana di colui che lo profferse" <sup>101</sup>, poiché denota la più profonda incomprensione del fenomeno rivoluzionario che si sta svolgendo. L'ipotesi di un decreto reale che sanzioni i possessori di armi e ne ritiri i permessi è interpretata dal par-

---

<sup>98</sup> *Ibidem.*

<sup>99</sup> *Ibidem.*

<sup>100</sup> A. Bordiga, *Il programma fascista*, in "Il Comunista", 30 novembre 1921.

<sup>101</sup> *Ibidem.*

tito comunista come un attacco alla difesa proletaria che sarebbe smobilitata e "inerme contro l'armatissima classe dominante che ha il suo esercito mercenario ed il corpo dei franchi tiratori. Noi non siamo affatto meravigliati del nascere e dell'affermarsi di codesta salda organizzazione controrivoluzionaria: diciamo, anzi, che essa si svilupperà e si *Ibidem*.rafforzerà sempre più, e si armerà e si inquadrerà con sempre maggiore perfezione. In tal modo la classe borghese si difende: armando i suoi giovani figli, assoldando i suoi sostenitori ai quali, oltre il soldo largisce razioni abbondanti di idealismo patriottico per eterizzarli nel combattimento antiproletario" <sup>102</sup>.

L'analisi di Bordiga era priva di ogni "illusione" nei confronti dell'autorità vigente, neanche al fine di "limitare" i danni per i proletari; era ormai troppo forte la sua consapevolezza di una fusione irrimediabile tra i fasci di combattimento e quelle istituzioni che di lì a poco sarebbero andati ad occupare.

Il *IV Congresso dell'Internazionale Comunista* del novembre 1922 segnò un punto di svolta nell'interpretazione del fenomeno fascista; Bordiga analizzava nel suo rapporto le ragioni della vittoria fascista: "Si può dire che nell'anno '19 e nella metà del '20, la borghesia italiana si era in un certo modo rassegnata a dover assistere alla vittoria della rivoluzione. La classe media e la piccola borghesia tendevano a giocare un ruolo passivo non già a seguito della grande borghesia, ma al seguito del proletariato che stava per ottenere la vittoria. Questo stato d'animo si era radicalmente modificato; invece di assistere alla vittoria del proletariato, vediamo la borghesia riunirsi in difesa. Quando la classe media constatò che il partito socialista non era in grado di organizzarsi in modo da ottenere il sopravvento, espresse la propria insoddisfazione, perse a poco a poco la fiducia che aveva riposto nella fortuna del proletariato e si volse verso la parte opposta. È in questo momento che ebbe inizio l'offensiva capitalistica e borghese ... il fascismo rappresentava la soluzione del problema di mobilitare le classi medie ai fini dell'offensiva capitalistica" <sup>103</sup>.

Le responsabilità, nel campo proletario, dell'ascesa fascista sono assegnate, dal comunista napoletano, al PSI del primo dopoguerra che non "seppe, nel momento decisivo, trasferire l'azione del proletariato italiano sul piano rivoluzionario ... Le organizzazioni riformiste costrinsero i piccoli affittuari a rimanere, per così dire, i caudatari del movimento dei lavoratori agricoli; in tali circostanze, il movimento fascista trovò in mezzo a loro un notevole appoggio ... Qui perciò il fascismo cominciò a svilupparsi e ad applicare il metodo della violenza fisica, della violenza armata, poggiando sulla classe dei proprietari terrieri e sfruttando il malcontento suscitato negli strati medi delle classi contadine ... oltre che facendo leva sulla situazione generale, sul malessere e l'insoddisfazione crescente di tutti i ceti piccolo-borghesi.." <sup>104</sup>. Quest'analisi rimarcava il rimorso "bordighiano" per il ritardo, dovuto a perplessità "ordinoviste" <sup>105</sup>, nella formazione di un partito comunista autonomo dal PSI; esso avrebbe potuto agire come guida rivoluzionaria sin dal '19, sfruttando la fase rivoluzionaria del dopoguerra culminata nelle lotte operaie del "biennio rosso".

Il rapporto di Bordiga al *IV Congresso* delineava un quadro del percorso "geografico" dell'espansione fascista: "Partendo da Bologna ... esso prende due direzioni geografiche; da un lato, verso il triangolo industriale di nord-ovest (Milano, Torino e Genova), dall'altro verso la Toscana e il centro Italia, per poter accerchiare e minacciare la capitale. Fin dall'inizio era chiaro che nell'Italia del sud, per le stesse ragioni che vi avevano reso impossibile la nascita di un forte movimento socialista, non poteva sorgere un movimento fascista. Il fascismo rappresenta così poco un movimento della parte retrograda della borghesia, che esso fece capolino per la prima volta non nell'Italia meridionale, ma proprio là dove il movimento proletario era più sviluppato

---

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Rapporto di A. Bordiga sul fascismo, IV Congresso dell'Internazionale Comunista, XII Seduta* del novembre 1922, edizioni Il Partito Comunista, p.4.

<sup>104</sup> *Ivi*, p.7.

<sup>105</sup> Vedi note 103-4-5, *I cap*.

e la lotta di classe si era manifestata in forma più netta" <sup>106</sup>.

Quest'analisi storico-sociale mette in evidenza la distanza del rapporto dall'analisi gramsciana del fascismo come "movimento della parte retrograda della borghesia"; attraverso l'esame della diffusione del fenomeno, Bordiga, ne coglieva i caratteri "avanzati", poiché legati allo sviluppo industriale, come la diffusione iniziale del fascismo tra i proletari "più sviluppati" e non nell'area meridionale, simbolo della "arretratezza italiana".

Il fascismo si sviluppò proprio dove la lotta di classe era più netta, facendo da contraltare del movimento operaio, mentre latitava laddove anche il partito comunista aveva trovato difficoltà di propaganda (le aree arretrate); gli stessi fascisti, infatti, furono appoggiati dagli imprenditori industriali, come dimostrava, secondo Bordiga, "negli ultimissimi tempi una dichiarazione della Confederazione Generale dell'Industria, che si pronunciava a favore dell'incarico a Mussolini per la formazione del nuovo gabinetto" <sup>107</sup>.

Tali premesse portavano Bordiga alla conclusione che il movimento fascista non rappresentava interessi parziali (agrari), poiché invece "è un grande movimento unitario della classe dominante, capace di mettere al proprio servizio, utilizzare e sfruttare, tutti i mezzi, tutti gli interessi parziali e locali di gruppi di lavoro agricoli e industriali ... La classe dominante si creò un'organizzazione per la difesa del potere che si trovava nelle sue mani e seguì in questo un piano unitario di offensiva antiproletaria, capitalistica" <sup>108</sup>.

Un'organizzazione del potere in tali termini era consentita, per Bordiga, dalla carenza nel movimento proletario post-bellico di un organismo unitario atto alla conquista del potere (il partito di classe), nel quale sacrificare tutti gli interessi particolaristici, come aveva fatto invece la borghesia: "Il fascismo non è una tendenza della destra borghese, poggiante sull'aristocrazia, gli alti funzionari civili e militari e intesa a sostituire la democrazia del governo borghese ... incarna la lotta controrivoluzionaria di tutti gli elementi borghesi uniti ... " <sup>109</sup>.

Il fascismo era, per Bordiga, la trasposizione nel campo borghese degli insegnamenti della rivoluzione proletaria in Russia: "Di fronte ad una grave crisi economica, lo Stato non basta più a mantenere il potere. Occorre un partito unitario, un'organizzazione controrivoluzionaria centralizzata. Per i suoi legami con l'intera classe borghese, il partito fascista è, in un certo senso, quello che in Russia, per i suoi legami con il proletariato, è il partito comunista, cioè un organo di direzione e controllo dell'intero apparato statale, ben organizzato e disciplinato. In Italia il partito fascista ... è l'organo dirigente borghese dello Stato nel periodo di sfacelo dell'imperialismo" <sup>110</sup>.

Oltre che per il fatto di rappresentare interessi opposti al partito comunista, il fascismo è in antitesi al marxismo perché non è fornito di una dottrina "propria". Il bagaglio teorico fascista è infatti legato, secondo Bordiga, "a una larva di mito, l'idea nazionale, non teorizzata chiaramente come nel pensiero 'nazionalista' vero e proprio, ma adombrato in modo da poter essere l'imperialismo del grasso capitalista ed il collaborazionismo di classe del piccolo borghese riformista" <sup>111</sup>.

Emerge da queste considerazioni la contraddizione insita in un partito "mandato" al potere <sup>112</sup> per conciliare gli interessi della grossa imprenditoria nazionale col bisogno dello stato di ottenere il consenso dei ceti medi, attraverso una politica riformista. La mancanza di una vera e propria dottrina fascista era "colmata" invece dai discorsi "ideologici" di Mussolini.

---

<sup>106</sup> *Rapporto di A. Bordiga sul fascismo*, cit., p.9.

<sup>107</sup> *Ivi*, p.10.

<sup>108</sup> *Ivi*, p.11.

<sup>109</sup> *Ivi*, p.18.

<sup>110</sup> *Ivi*, p.26.

<sup>111</sup> A. Bordiga, *Mosca-Roma*, cit.

<sup>112</sup> Vedi note 59 e 77, *I cap.*

Da un punto di vista filosofico il fascismo "mussoliniano" si riallacciava alle teorie della relatività in opposizione allo storicismo costruttore di schemi anticipatori degli avvenimenti. Per Bordiga: "Si potrebbe scherzare non poco sulla scoperta del duce fascista: da molti anni egli non ha fatto che del relativismo per intuizione! Domandando quale cialtrone della vita politica non possa fregiarsi della stessa divisa e della etichetta 'relativista pratico'. Questa applicazione alla politica del relativismo, dello scetticismo, dell'attivismo non è niente affatto nuova, ma è un assai sfruttato impiego ideologico la cui interpretazione oggettiva risiede nella necessità di difesa della classe dominante che nella sua decadenza, non sapendo più tracciarsi una via – che è non solo uno schema della storia ma anche un insieme di formule di azione – e per scongiurare la visione della vita che altre forze sociali si prefiggono nella loro aggressività rivoluzionaria, ricorre alla snervata filosofia dello scetticismo universale, indice sicuro di epoche di decadenza ... " <sup>113</sup>.

Un'applicazione logica di tali dottrine alla vita sociale può ritrovarsi nell'egoismo individuale dei singoli; se mancano infatti i programmi di riforma e di rivoluzione della macchina sociale, cessano con essi le grandi organizzazioni di collettività sociali e non resta che l'azione individuale.

Erano scettiche e relativiste anche le due revisioni del marxismo rivoluzionario: il riformismo e il sindacalismo. Il proclama del primo revisionista del marxismo, Bernstein, era "il fine è nulla e la prassi, il movimento, è tutto"; con tali approcci politici, per Bordiga: "si tentava di togliere al proletariato la visione di una meta finale ... la concezione unitaria della classe lottante con unità di indirizzo e si riduceva il socialismo alla prassi dei gruppi in moto per azioni contingenti con illimitata larghezza di metodi: il 'mobilismo' che oggi invoca il duce fascista, non un diverso atteggiamento ideologico dava origine al sindacalismo" <sup>114</sup>.

Secondo Bordiga: "Il fascismo però secondo la vera natura del suo movimento, non ha alcun diritto di richiamarsi al relativismo, anzi si potrebbe dire che esso rappresenta gli ultimi sforzi che compie la classe dominante attuale per fissare delle linee sicure di difesa e proclamare contro gli attacchi rivoluzionari il suo diritto alla vita; uno storicismo negativo, ma uno storicismo. Il fascismo ha una unità di organizzazione indiscutibilmente salda, è la organizzazione delle forze che difenderanno disperatamente, nell'azione, posizioni che sono già state teorizzate da tempo ... lotta per un programma da tempo esistente: quello del liberalismo borghese tradizionale" <sup>115</sup>. Un altro portato del regime fascista era la definizione e valorizzazione di una "nuova" categoria ricca di "assolutismo dogmatico", la "nazione", messa in rapporto con lo stato e le sue funzioni. Per Bordiga: "La Nazione, in realtà, non è che una espressione equivalente a quella borghese e democratica di sovranità popolare, che si tradurrebbe nello Stato. Il fascismo non ha fatto che ereditare le nozioni del liberalismo, e il ricorso all'imperativo categorico nazionale non è che una manifestazione del solito inganno che dovrebbe celare la coincidenza tra Stato e classe capitalista dominante. Una critica anche superficiale dimostra che la Nazione del manifesto fascista, mentre è indiscutibilmente una 'categoria' ed ha nella ideologia un valore tanto assoluto che nella pratica il bestemmiatore di essa è votato al sacrificio espiatore della ... bastonatura, questa Nazione non è altro che la borghesia e il suo regime da difendere; è l'anti-categoria della rivoluzione proletaria" <sup>116</sup>.

Quest'analisi mette in evidenza il carattere "ideologico" della categoria "nazione"; nel regime fascista essa prendeva semplicemente il posto della categoria borghese dello "stato", inteso dal liberalismo come espressione della sovranità popolare.

La "nazione" acquisiva i caratteri di un "assolutismo dogmatico", in quanto imponeva agli uomini di uno "Stato" di appartenervi e di piegarsi alle sue esigenze a costo di "bastonature"; tale "assolutismo" era espresso nella non accettazione di posizioni "altre", anti-nazionali, interna-

---

<sup>113</sup> A. Bordiga, *Il programma fascista*, cit.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

zionaliste, combattute sui presupposti di un "mitico" nazionalismo includente "la stirpe italica".

Secondo Bordiga: "Molti movimenti piccolo borghesi che prendono atteggiamenti pseudo-rivoluzionari – e che convergono oggi, per quanto possa parere paradossale, verso il fascismo – si adornano di quella espressione equivoca. Perché sarebbe Nazione la milizia volontaria fascista, e non la massa disorganizzata o organizzata di altre minoranze che di quella milizia volontaria è naturale nemica, non si potrebbe mai intendere se nel giudizio critico del concetto di Nazione non si traducessero gli stessi elementi che ci conducono a stabilire che lo Stato borghese, mentre parla a nome di tutti, è una organizzazione di minoranza e per l'azione di una minoranza: la borghesia" <sup>117</sup>.

Quest'osservazione politica esprime la preoccupazione, da un punto di vista comunista, per l'introiezione all'interno di gruppi pseudo-rivoluzionari di concetti equivoci, come quello di "nazione"; tale "categoria ideologica" acquisiva così i caratteri di un "dato di fatto", permettendo alla milizia fascista di diventare portabandiera e allo stesso tempo rappresentante di una collettività, di cui invece esprime solo una minoranza, quella che fa gli interessi della classe borghese al potere.

Il ruolo dello squadristo era, per Bordiga: "combattere contro le realizzazioni offensive del programma rivoluzionario. Se questo fosse stato battuto nel campo della critica teoretica dalle nuove seducenti tesi che brillano negli articoli del leader fascista, e se non fosse sentito come un pericolo e quindi come una realizzazione di domani, il duce potrebbe licenziare gli squadristi e sciogliere, in nome della filosofia relativista e attivista, l'immobilismo della disciplina in cui sempre più proclama di doverli tenere avvinti" <sup>118</sup>.

La problematica dell'immobilismo della disciplina richiama alla contiguità tra sistemi sociali autoritari e populistici, come quello fascista, e governi formalmente democratici che spesso ne fanno da "apripista" (governo Giolitti) o ne sono la continuazione sostanziale. In *Populismo e democrazia* di Y. Mény e Y. Surel, è esposta una questione di fondo: l'individuazione di un legame stretto fra "democrazia" e "populismo", un legame genetico che permette alle tendenze "populiste" di rispuntare periodicamente nei momenti decisivi di crisi e ristrutturazione della "democrazia".

Secondo i due studiosi francesi è la lingua a suggerire la pista: tutte le lingue europee dispongono non a caso di una coppia di termini – popolare-populista (italiano), popular-populist (inglese), voelkisch-populistich (tedesco), ecc. – che segnala lo slittamento di senso a cui la stessa parola è soggetta nel passare dalla versione "democratica" a quella "populista": sempre di popolo si tratta, ma con un significato, un uso e delle conseguenze diverse. La pista della lingua dice dunque che fra "democrazia" e "populismo" il confine è labile, e la contiguità sta all'origine.

All'origine infatti c'è, per entrambi, il "popolo", e la "sovranità popolare" come criterio ultimo di legittimazione; il "populismo" non è, a rigore di termini, un'ideologia antidemocratica – anzi, si presenta ovunque come una sfida per il rilancio e la "purificazione" della "democrazia" –, bensì un'ideologia anticostituzionale <sup>119</sup>.

Il fascismo italiano rappresentò proprio un nuovo metodo che andasse oltre le garanzie di stabilità costituzionali proprie dello Stato liberale; tale sistema di potere consentì alla borghesia italiana d'inizio anni Venti di rinsaldare e "rinnovare" l'egemonia del sistema sociale e economico vigente, mentre i discorsi del Duce si caratterizzavano per la "ideologia purificatrice" rivolta alle masse che spingevano per la loro partecipazione alla vita politica.

Il carattere "purificatore" del fascismo va inteso sia nel senso di pulizia verso un vecchio modo di governare che si prefiggeva di mutare, sia nel senso di rinvigorismento di un sistema so-

---

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> Yves Mény e Yves Surel, *Populismo e democrazia*, edizioni mulino, 2002, p.35-8.

ziale che i fascisti non volevano superare o abbattere, ma migliorare e stabilizzare. Proprio su quest'ultimo punto c'è una grossa contrapposizione rispetto ai comunisti, infatti Mussolini considerava la rivoluzione attuata in Russia una forzatura delle possibilità reali che avrebbe ceduto al "ritorno del passato", mentre Roma avrebbe proceduto lentamente, ma innanzi.<sup>120</sup>

Bordiga contestava che: "Il movimento fascista invece, in Italia e, poniamo, domani altrove<sup>121</sup>, ha creato con un partito politico unitario una disciplina degli interessi e degli appetiti dei gruppi borghesi. Ma la logica della sua linea si spezza ... in rapporto allo stesso orientamento storico per il quale il fascismo non ha proceduto a spazzare la macchina statale. L'unità organizzativa di partito, proiettata nello spazio, deve essere impiegata a difendere ... il capitalismo, ossia la disorganizzazione della produzione e della vita sociale ... Il contrasto di interessi che con un notevole sforzo delle classi dirigenti il fascismo è riuscito a far tacere con la sua vittoria non sarà superato, ma viepiù alimentato. Ecco la contraddizione insita nel tentativo fascista, malgrado la sua portata che possiamo chiamare anche formidabile. Il fascismo non sarà aiutato da vittorie "fasciste" all'estero. Poiché esso non tende alla organizzazione internazionale degli interessi, ma sbocca nel conflitto di essi e nella guerra"<sup>122</sup>.

In antitesi alla chiusura nazionalistica del fascismo italiano che sarebbe sfociata, insieme con le altre potenze ultra-nazionaliste (Germania, USA, URSS, ecc.), nel secondo grande macello bellico dei proletari, Bordiga affermava la validità del progetto sovietico (sino alla svolta stalinista): "Il partito comunista ha realizzato in Russia l'unificazione delle forze politiche e il loro disciplinamento centrale, si trova dinanzi a un programma tremendo ma non impossibile, costruire l'organizzazione centrale delle forze economiche. Partito dalla unificazione di interessi secondariamente diversi, esso procede sulla logica via di una amministrazione di interessi collettivi. Il processo non è esente da sconfitte e da ritirate, perché è problema per sua natura mondiale. Ma da ogni rivolgimento della situazione degli altri paesi lo sforzo rivoluzionario in Russia non può che guadagnare, allargando il campo storico e geografico della edificazione di una economia collettiva contro quella della sconvolta economia privata capitalistica"<sup>123</sup>.

Sfortunatamente, per le forze comuniste sovietiche e per la causa dell'internazionalismo proletario, "i rivolgimenti degli altri paesi" non arrivarono mai in soccorso della "rivoluzione d'Ottobre", progressivamente isolata in un contesto globale di tendenza politica sempre più reazionaria.

Le questioni politiche e sociali erano ormai, per Bordiga, di natura "globale", alla luce della diffusione mondiale del sistema capitalistico con i suoi vantaggi (superamento dello stato feudale) e soprattutto le sue tragiche conseguenze (guerra e crisi); ciò imponeva un livello di consapevolezza internazionalista da parte della classe proletaria "occidentale", chiamata a seguire l'esempio di Mosca "che ha osato rompere la macchina, ha aperto la via di una nuova storia"<sup>124</sup>.

Il 1923 sancì però una svolta determinante nell'Unione Sovietica stessa: la direzione staliniana<sup>125</sup>, in seguito all'ennesima sconfitta del proletariato in Germania<sup>126</sup>, concentrò le politiche sovietiche su uno sviluppo industriale basato sull'accumulazione primitiva.<sup>127</sup> Era stato compiuto, da Stalin, il primo passo verso la "teorizzazione" del "socialismo in un paese solo".

---

<sup>120</sup> A. Bordiga, *Mosca-Roma*, cit.

<sup>121</sup> Questa può essere considerata un'anticipazione, in via generica, della diffusione di fenomeni "fascisti" anche in altre nazioni, come si verificò dalla fine degli anni '20 e durante gli anni '30, con l'"evoluzione" di tale forma politica "ultranazionalista" nel fenomeno nazista in Germania.

<sup>122</sup> A. Bordiga, *Mosca-Roma*, cit.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> Stalin fu nominato segretario generale del PCUS nell'aprile del 1922, poche settimane dopo Lenin fu colpito da una malattia che lo condusse alla morte nel gennaio 1924. In *L'età contemporanea*, di Giardina, Sabbatucci, Vidotto, cit., p.683.

<sup>126</sup> La repressione da parte del governo Stresemann di un'insurrezione comunista ad Amburgo. *Ivi*, p.703.

<sup>127</sup> G.Tacchi, *Da Stalin a Gorbacev - Classi sociali e stato nella Russia sovietica*, ed.Graphos, Genova, 1999, p.41.

## *Lo stalinismo, antitesi politica dell'internazionalismo proletario*

Il fenomeno dello stalinismo racchiude in sé elementi tra loro diversi, addirittura opposti. Stalin che era definito da Trotzky "becchino della rivoluzione d'Ottobre"<sup>128</sup>, per Bordiga è stato, nello stesso tempo, anche uno dei più grandi rivoluzionari borghesi del XX secolo.<sup>129</sup>

Quest'ultima valutazione può apparire paradossale, poiché è difficile (ancora oggi) accostare il termine "borghese" al sistema sovietico, nonostante la "svolta" controrivoluzionaria (nei confronti dei proletari) di Stalin e nonostante una "relativa" luce sulla reale entità di tale sistema di "capitalismo pianificato" si sia aperta dopo il "fallimento" di questa prospettiva (come dimostra il recente lavoro storico-politico sull'Unione Sovietica di G. Tacchi, *Da Stalin a Gorbacev – Classi sociali e stato nella Russia sovietica*, del '99). Uno dei pochi che riuscì ad identificare, in "tempo reale", il processo "degenerativo" dell'URSS di Stalin fu proprio Bordiga che in un'intervista concessa in vecchiaia a E. Osser ribadì: "Penso tuttora che vi furono gravi inconvenienti nella direzione di Mosca, di scarso effetto rivoluzionario nell'era staliniana seguita alla morte di Lenin del gennaio 1924. Come risulta da ulteriori polemiche degli anni seguenti, la strategia voluta da Mosca non sempre s'ispirò alla vera dinamica rivoluzionaria che sarebbe convenuta al proletariato comunista mondiale, ma si lasciò certamente influenzare dagli interessi, con quella non sempre coincidenti, di un grosso corpo statale fondato su di una base sociale contadina, e quindi 'piccolo-borghese' secondo la stessa definizione di Lenin. Se, dunque, queste preoccupazioni si possono dedurre dalla mia azione nel Congresso del 1920 (vedi, ad esempio, il mio ultimo intervento dopo le parole di Lenin), ciò prova soltanto che la nostra corrente della Sinistra Comunista prevede e denunciò, prima tra tutti, i pericoli di una degenerazione della III Internazionale dai suoi gloriosi inizi"<sup>130</sup>.

In una lettera dell'ottobre '26 al comunista "tedesco" Karl Korsch, Bordiga chiariva la natura della rivoluzione bolscevica che "è stata una rivoluzione proletaria, ma sarebbe un errore generalizzarne le lezioni 'tattiche'"<sup>131</sup>, in quanto risultato di determinate condizioni storiche; la Russia nel '17 ha vissuto infatti una doppia rivoluzione, un potere proletario ha avviato un'economia borghese in un paese allo stato feudale. Bordiga si poneva, allora, il problema di cosa avvenga alla dittatura proletaria in un paese se non ne segue la rivoluzione negli altri paesi: "Vi può essere una contro-rivoluzione, vi può essere un intervento esterno, vi può essere un corso degenerativo di cui si tratta di scoprire e definire i sintomi ed i riflessi dentro il Partito comunista. Non si può dire semplicemente che la Russia è un paese in cui si espande il capitalismo. La cosa è molto più complessa; si tratta di nuove forme della lotta di classe che non hanno precedenti storici; si tratta di dimostrare come tutta la concezione dei rapporti con le classi medie sostenuta dagli stalinisti è una rinuncia al programma comunista"<sup>132</sup>. Questa era la conclusione che ne segnò il futuro allontanamento dal comunismo "stalinizzato", del quale fu una tappa decisiva il *VI Comitato Esecutivo Allargato*, svoltosi a Mosca nel 1926, in cui vi fu l'ultimo e unico dissenso comunista e internazionalista, quello di Bordiga, nell'Internazionale "stalinista"; secondo B. Bongiovanni "è in questa occasione che la lotta contro il 'socialismo in un solo paese', radice teorica e pratica della controrivoluzione staliniana, assume per la prima volta il valore di un principio non solo tattico ma integralmente strategico ..." <sup>133</sup>. Il confronto-scontro tra i due massimi esponenti della divaricazione d'intenti dell'Internazionale, Stalin e Bordiga, evidenzia la rottura sovietica rispetto al programma che ne aveva segnato la nascita: "Bordiga allo scopo di precisare

<sup>128</sup> L. D. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, Roma, Samonà-Savelli, 1968.

<sup>129</sup> A. Bordiga, *Dialogato con Stalin*, "Programma comunista", n.1,2,3,4 del 1952.

<sup>130</sup> A. Bordiga in un'intervista di E. Osser, in *"Storia contemporanea"*, n.3 del settembre 1973.

<sup>131</sup> A. Bordiga, *Lettera a K. Korsch*, in "Comunismo", n.26, gennaio-giugno '89, p.57-60.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> B. Bongiovanni, *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS*, Milano, Feltrinelli, 1975, p.338.

la questione delle prospettive chiede se il compagno Stalin pensa che lo sviluppo della situazione russa e dei problemi interni del partito russo è legata allo sviluppo del movimento proletario internazionale" <sup>134</sup>, dopo la risposta sconcertata di Stalin, "Questa domanda non mi è mai stata rivolta. Non avrei mai creduto che un comunista possa rivolgermela. Dio vi perdoni di averlo fatto. Bordiga chiede allora che il compagno Stalin dica che cosa accadrà in Russia se non si verifica entro un certo periodo di tempo la rivoluzione proletaria in Europa" <sup>135</sup>. Stalin conclude che l'economia russa è destinata a svilupparsi "e con essa è la rivoluzione che si sviluppa" <sup>136</sup> - Secondo Bongiovanni: "in queste parole Bordiga vede una netta inversione di tendenza: non è più la rivoluzione mondiale che può sciogliere le contraddizioni, socialisticamente insolubili, dell'economia russa, ma è quest'ultima, con i suoi successi, che può far progredire la rivoluzione. Il capovolgimento di tutta la prospettiva comunista del '17 non sfugge a Bordiga: la stabilizzazione capitalistica è un fenomeno mondiale che coinvolge anche lo Stato russo ... del tutto perso alla causa della rivoluzione proletaria internazionale" <sup>137</sup>. Per la sinistra comunista "italiana", l'Unione Sovietica si avviava verso uno sviluppo di tipo capitalistico; con lo stalinismo la classe operaia aveva ormai perso il potere politico, ma un processo rivoluzionario in Occidente sarebbe stato ancora in grado di recuperare la Russia a una trasformazione in senso socialista (con l'opposizione degli stalinisti). <sup>138</sup>

In seguito Bordiga chiarì ulteriormente i caratteri del sistema sovietico guidato da Stalin, prendendone le distanze dal ruolo controrivoluzionario. In URSS vi era stalinismo attivato da una pianificazione centralizzata, invece "Carattere discriminante delle realizzazioni socialiste nell'economia ... è lo svincolamento di una massa di forze produttive dal meccanismo monetario mercantile e la loro organizzazione in funzione del più alto rendimento del prodotto reso sociale. Una tale economia socialista è di necessità pianificata ... All'opposto, non ogni economia pianificata è economia socialista, giustificata o meno che sia dalle esigenze militari o da quelle della ricostituzione di risorse distrutte. Un capitalismo privato e un capitalismo di Stato sono ben suscettibili di esperimenti di economia pianificata; ed è anzi questo il senso economico dei regimi fascisti ... " <sup>139</sup>. Bordiga individuava un'ulteriore caratterizzazione dello stalinismo, nell'exasperato militarismo: "La situazione, divenuta permanente, dell'isolamento economico della Russia per la pretesa costruzione del socialismo, ha avuto per conseguenza il dilagare del fenomeno militarista, che, insieme a forme esteriori di pieno stile borghese, patriottico e nazionalista, rappresenta un colossale, inevitabile peso economico sullo sforzo delle classi produttrici. I piani per industrializzare la Russia, indirizzando i quattro quinti di questa industrializzazione al potenziamento delle armate per vere e proprie conquiste imperialistiche, ha sottoposto il lavoratore delle fabbriche ad uno sforzo spasmodico." <sup>140</sup> I lavoratori, per la cui liberazione il regime annunciava di governare, erano schiavi di un sistema immerso completamente nella logica della concorrenza capitalistica e delle sue necessità imperialistiche; il militarismo era il giusto corollario di una politica sovietica orientata sempre più in chiave nazionalistica e patriottica, "per costruire il socialismo".

Il PCd'I, spiega Bordiga: "ha rotto con lo stalinismo proprio perché questo ha cessato in cento occasioni di 'denegare' rivoluzionariamente ogni valore borghese e ogni borghese realtà, di cui la più espressiva e nemica è lo Stato nazionale, e si è con tradimento teorico e pratico

<sup>134</sup> *Verbale della riunione del 22 febbraio 1926 della delegazione italiana al Comitato Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista*, in *I primi dieci anni di vita del PCI. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, Feltrinelli, Milano, 1967, p.231.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> B. Bongiovanni, *op. cit.*, p.339.

<sup>138</sup> G. Tacchi, *op. cit.*, p.173.

<sup>139</sup> A. Bordiga, *Prometeo*, n.1, luglio '46, in B. Bongiovanni, *op. cit.*, p.357.

<sup>140</sup> *Ibidem*.



'inquadrato' in fronti borghesi; sul piano mondiale e sul piano italiano" <sup>141</sup>.

Secondo lo studioso marxista Tacchi: da un punto di vista politico, "lo stalinismo è stato la parte più cosciente e radicale del terrore bianco che si è abbattuto sulla classe operaia internazionale dopo la sua sconfitta nei primi anni Venti" <sup>142</sup>, in quanto colpì ogni forma di organizzazione d'avanguardia operaie dell'Unione Sovietica, dell'Europa orientale e di molti paesi dell'Europa occidentale e dell'Asia, oltre che il movimento comunista russo e la Terza Internazionale.<sup>143</sup>

L'interrogativo maggiore che ci si può porre è: come si è finiti dal potere proletario di Lenin, Trotzky e dei bolscevichi rivoluzionari al regime controrivoluzionario di Stalin e della sua dirigenza?

Ancora nel gennaio 1924, Stalin non osava ancora parlare di "socialismo in un paese solo": "Per la vittoria finale del socialismo, per l'organizzazione della produzione socialista, gli sforzi di un solo paese, soprattutto di un paese agricolo come la Russia, sono insufficienti" <sup>144</sup>. Era chiara la sua consapevolezza dell'impossibilità, in un paese capitalistamente <sup>145</sup> arretrato come la Russia, di arrivare a una produzione socialista autonoma.

Il paese sovietico, in mancanza di "aiuto" da parte della classe operaia occidentale, per Tacchi: "non fu in grado di procedere alla trasformazione dell'economia in senso socialista e di realizzare il programma per il quale si era battuto, trovandosi, invece, in tempi brevi, impegnato in qualche cosa di diverso, cioè nell'industrializzazione del paese. Così facendo il partito bolscevico cessò di essere l'espressione del potere proletario" <sup>146</sup>.

La grossa contraddizione era tra l'impossibile sopravvivenza di un potere proletario, senza una rivoluzione in Occidente, e nello stesso tempo il mantenimento "esteriore" degli stessi simboli, dello stesso partito, anche di alcune delle stesse persone fisiche che avevano contrassegnato la rivoluzione vittoriosa del '17. B. Bongiovanni descrive un quadro del panorama politico internazionale di inizio anni Venti: "Nell'ottobre del 1923 si è concluso il ciclo rivoluzionario tedesco con una secca disfatta, il delitto Matteotti In Italia ha dimostrato che il fascismo non sarà sconfitto dall'insurrezione proletaria ... La 'stabilizzazione' capitalistica ... è dunque una realtà ..." <sup>147</sup>.

La linea politica internazionalista del partito di Lenin e Trotzky fu dunque sconfitta dalle forze molto superiori della conservazione capitalistica internazionale; resta però l'atipicità della disfatta di un potere proletario che non è stato abbattuto militarmente come, ad esempio, nella Comune di Parigi o nelle Repubbliche dei consigli di Baviera e Ungheria, ma in un lento processo con lo stesso partito bolscevico al potere. I. Deutscher, ex militante del movimento comunista polacco e oppositore di sinistra dello stalinismo, spiega che: "Dopo gli anni della guerra mondiale, della guerra civile e dell'intervento straniero, la poca industria che la Russia possedeva era andata in rovina ... Economicamente la nazione era come se fosse stata ributtata indietro di mezzo secolo ... I lavoratori che si erano battuti sulle barricate nel 1917 si erano dispersi, e come forza sociale integrata avevano cessato di esistere" <sup>148</sup>.

La classe operaia rivoluzionaria aveva visto i suoi elementi più combattivi perire nella guerra civile, mentre altri fuggivano dalle città affamate; i pochi rimasti venivano risucchiati dal mer-

---

<sup>141</sup> A. Bordiga, *Arcibojata: il comunismo nazionale*, in "Battaglia comunista" n.16 del 1950.

<sup>142</sup> G. Tacchi, *op. cit.*, p.43.

<sup>143</sup> *Ibidem*.

<sup>144</sup> I.V. Stalin, *Questioni del leninismo*, gennaio 1924, in *La rivoluzione permanente e il socialismo in un paese solo*, scritti di N. Bucharin, I.V. Stalin, L.D. Trotsky, G. Zinov'ev, Roma, Editori Riuniti, 1973, p.269.

<sup>145</sup> L'Unione Sovietica si presentava con un potere politico comunista e un'organizzazione economica di accumulazione primitiva di capitali, nell'ottica di trasformazione in senso socialista a livello internazionale.

<sup>146</sup> G. Tacchi, *op.cit.*, p.44.

<sup>147</sup> B. Bongiovanni, *op. cit.*, pp.338-9.

<sup>148</sup> I. Deutscher, *La rivoluzione incompiuta*, Milano, Longanesi, 1968, pp.74-77.

cato nero, in quanto declassati. "Queste furono le circostanze formative del tempo in cui i bolscevichi, all'inizio degli anni '20, cercavano di dar forma al loro regime e di consolidarlo. Ma nel fare questo non potevano appoggiarsi alla classe di cui si erano considerati l'avanguardia ... Fisicamente e politicamente quella classe era svanita ..." <sup>149</sup>.

I bolscevichi considerarono comunque un loro dovere esercitare "la dittatura del proletariato", come rappresentanti di una classe proletaria inesistente o quasi, così si trovarono inconsapevolmente in una posizione di élite mancante di una classe rivoluzionaria alle spalle, inoltre tale élite era al governo. Molti militanti dell'Ottobre avevano assunto incarichi nell'apparato statale e nella direzione di banca e industrie, nel partito erano così presenti direttore e operai della stessa industria.

Il partito comunista bolscevico divenne necessariamente il terreno di scontro tra le classi per il potere nel periodo d'attesa della rivoluzione in "occidente", ciò non vuol dire che all'interno del partito vi furono banchieri e industriali a contendere il potere agli operai, ma, per Tacchi, "significa affermare che là dove molti hanno visto soltanto una lotta fra alcuni individui per il potere personale vi fu una lotta fra diversi programmi, ognuno dei quali rappresentava gli interessi di una classe, al di là del fatto che i singoli individui fossero o meno coscienti di ciò che sostenevano quei programmi" <sup>150</sup>. Dal 1921 al 1923 all'interno del partito vi fu un vero e proprio dualismo di poteri: da una parte i rivoluzionari per i quali lo sviluppo russo e lo stesso potere politico proletario dipendevano dalla rivoluzione in Occidente, dall'altra gli uomini dell'apparato che non volevano rischiare i privilegi acquisiti in lotte contro il mondo capitalistico. Due grandi categorie di militanti, per M. Lewin, "compongono il partito. Gli uni erano intellettuali sensibili alle esigenze della dottrina ... essi erano stati iniziati in maggioranza ad un marxismo di tipo occidentale ... Gli altri erano anzitutto degli esecutori, degli uomini d'azione, degli specialisti della rivoluzione, più aderenti alle realtà quotidiane ..." <sup>151</sup>.

L'analisi dello storico E. H. Carr evidenzia che: "Nei primi anni della rivoluzione sovietica la politica estera e gli obiettivi comunisti nei paesi stranieri erano inseparabili e indistinguibili. Nell'estate del 1920 non avrebbe avuto alcun senso il domandare se l'avanzata in Polonia veniva intrapresa nell'interesse del comunismo internazionale o della politica sovietica ... Ma quando dopo il 1921 la necessità di difendere unicamente le conquiste della rivoluzione proletaria nella Russia sovietica cominciò a superare in importanza la speranza di estendere queste conquiste ad altri paesi, si udì presto l'accusa che la causa del comunismo internazionale fosse subordinata agli interessi dello Stato sovietico" <sup>152</sup>. Nel biennio successivo al 1921 vi fu infatti una "doppia" politica estera sovietica, rappresentata dalle direzioni diverse in cui andavano le decisioni, da una parte, del presidente dell'Internazionale Zinov'ev, dall'altra, del ministro degli esteri del Cremino Cicerin. Secondo alcuni pubblicisti occidentali essi "lavoravano coscientemente uno contro l'altro" <sup>153</sup>. Il definitivo ribaltamento dei termini marxisti della rivoluzione proletaria avviene nel 1924 con la "bolscevizzazione" dei partiti comunisti di tutti i paesi, alla cui direzione finivano gli elementi di fiducia di Mosca. Così, secondo Tacchi, "non fu più Mosca stessa a dipendere, sia pure tendenzialmente, dall'Internazionale e quindi a legare il suo futuro a quella della rivoluzione proletaria in Occidente: fu l'Internazionale Comunista a condizionare la sua politica alle esigenze statali russe" <sup>154</sup>. La "bolscevizzazione" rappresentava la sottrazione di ogni autonomia ai partiti comunisti degli altri paesi che divennero strumenti della politica stalinista; il mancato adeguamento ai nuovi criteri "russi" costò prima l'emarginazione e in seguito l'e-

---

<sup>149</sup> *Ibidem*.

<sup>150</sup> G. Tacchi, *op. cit.*, p.49.

<sup>151</sup> M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Bari, Laterza, 1969, p.66.

<sup>152</sup> E. H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, II, *La politica estera 1924-1926*, Torino, Einaudi, 1969, pp.12-3.

<sup>153</sup> G. Tacchi, *op. cit.*, p.47.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

spulsione di ogni "dissidenza"<sup>155</sup>, ne pagarono il conto: Karl Korsch, Arkadij Maslow e Ruth Fischer in Germania, Bordiga in Italia, Monatte, Rosmer e Souvarine in Francia, James P. Cannon in USA.

Col nascente regime di Stalin prevaleva, in una situazione internazionale non più rivoluzionaria, una "dimensione puramente propagandistica" del suo massimalismo.<sup>156</sup> Si chiuse il periodo della doppia politica estera sovietica, in quanto il nuovo corso staliniano era, per Tacchi, apertamente controrivoluzionario: "la sconfitta dell'opposizione fu la fine del dualismo di poteri nella Russia sovietica, cioè il passaggio dal potere proletario di Lenin e Trotzky alla democrazia piccolo-borghese di Stalin. La crisi del movimento comunista internazionale aveva raggiunto un punto di non ritorno"<sup>157</sup>.

Sul fronte interno, il "nuovo" potere staliniano consolidava il suo dominio grazie alla "leva Lenin". Scrive Carr: "Nei mesi di febbraio, marzo e aprile 1924 ebbe luogo quella che nella storia del partito fu denominata 'leva leninista'. Le norme per l'ammissione erano state elaborate in modo così vago da lasciare una discrezione pressoché illimitata ai funzionari locali del partito ... La leva leninista venne intrapresa sotto la dominante influenza della lotta contro l'opposizione. Essa apparve come una consacrazione della vittoria appena conseguita e una garanzia contro un rinnovarsi della lotta"<sup>158</sup>. La dimensione "ideologica" dello sfruttamento dell'icona leniniana (da poco deceduto) si affermava come garanzia, per il regime stalinista, della "fideizzazione" del popolo alle istituzioni da stabilizzare contro ogni opposizione. In primo piano finisce l'aspetto "mitico" della rivoluzione, la "consacrazione della vittoria" che servì come base morale per stroncare ogni lotta legata al passato rivoluzionario. "La lealtà e l'obbedienza sono assai più importanti ... Disciplina, compagni, disciplina ferrea! Questa è oggi la parola d'ordine. Un passo falso e i nostri nemici ci sopraffaranno ..." <sup>159</sup>. Ma chi erano i nemici dello stalinismo? Per G. Tacchi: "Il terrore bianco divenne la politica dei vincitori, che ... costrinsero Trotzky all'esilio, deportarono decine di migliaia di comunisti nei campi di lavoro forzato dell'Asia centrale e della Siberia, da dove per lo più non fecero ritorno. Nel 1928-29, dopo la crisi della NEP<sup>160</sup>, questi stessi vincitori furono spinti dal corso degli avvenimenti ad avviare il processo di industrializzazione accelerata del paese spazzando via la piccola e media borghesia urbana e rurale su cui si erano appoggiati in precedenza e svolgendo così la funzione di agenti del grande capitale nella Russia sovietica"<sup>161</sup>.

Da quest'analisi si evince l'identità dei nemici per il regime stalinista: sul fronte interno l'Opposizione (Trotzky), cioè chiunque ostacoli le decisioni del "manovratore", che deve essere eliminata (politicamente con l'esilio o fisicamente con la deportazione e l'uccisione), secondo una visione del potere assolutista che non prevede "germi" che inquinino il corpo sociale del popolo, "sano e rigoglioso"; sul fronte internazionale, il comunismo, nel nome del quale, paradossalmente, svolge la funzione di "agente del grande capitale" in Unione Sovietica.

Come scrivono Carr e Davies, uno dei corollari dell'industrializzazione economica staliniana era "l'assorbimento di forze lavorative superflue sulla base di una crescita ininterrotta delle forze

---

<sup>155</sup> Intesa non come punto di vista individuale di dissenso, ma come volontà di non piegare i principi rivoluzionari alle esigenze di uno Stato nazionale quale quello russo.

<sup>156</sup> G. Tacchi, *op. cit.*, p.56.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> E.H. Carr, *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924*, Torino, Einaudi, 1965, p.331.

<sup>159</sup> G. Orwell, *La fattoria degli animali*, Milano, Mondadori, 1947, p.44.

<sup>160</sup> La "nuova politica economica" (NEP) fu una parziale liberalizzazione nella produzione e negli scambi avviata dopo il X congresso del PCUS, a Mosca nel marzo 1921. "Aveva l'obiettivo principale di stimolare la produzione agricola e di favorire l'afflusso dei generi alimentari verso la città... si estese anche al commercio e alla piccola industria produttrice di beni di consumo... ebbe conseguenze indubbiamente benefiche su un'economia del tutto stremata, ma produsse effetti sociali non previsti né desiderati dai suoi promotori..." Giardina, Sabbatucci, Vidotto, *op. cit.*, p.681.

<sup>161</sup> G. Tacchi, *op. cit.*, p.57.

produttive del paese" <sup>162</sup>, esemplificato dalla costruzione di nuovi progetti come la ferrovia Turk-Sib e il canale Volga-Don definiti un "possente regolatore della nostra battaglia contro la disoccupazione" <sup>163</sup>.

Il centro di gravità del potere decisionale sovietico era passato con lo stalinismo dalla propulsione della rivoluzione in Occidente, attraverso politiche internazionaliste e anti-imperialiste (direzione leniniana), alla crescita massimale della produttività interna, grazie all'industrializzazione forzata e al massimo assorbimento della forza-lavoro nazionale. Secondo G. Tacchi: "Un'analogia con questa fase della storia russa si può trovare nelle politiche economiche americana e tedesca degli anni Trenta, quando i governi di Washington e Berlino realizzarono un massiccio intervento nella vita economica dei rispettivi paesi per arginare i più devastanti effetti della Grande Depressione. Ma una prima differenza, di natura economica, fu che, mentre nelle super-industrializzate terre d'America e di Germania i governi limitarono il loro intervento ai lavori pubblici e a importanti riforme sociali, nella Russia arretrata il Cremlino intervenne sia sul terreno dei lavori pubblici, sia, soprattutto, come promotore del processo di industrializzazione" <sup>164</sup>. Quindi Stalin si trovò spinto da forze economiche e sociali che, se non avessero trovato nel suo regime la realizzazione delle loro esigenze, l'avrebbero fatto uscire di scena; così Stalin divenne ... stalinista. <sup>165</sup> Sino alla sconfitta definitiva della classe operaia in Occidente esistevano due alternative per l'industrializzazione sovietica: una, sotto la direzione del proletariato internazionale e con i più sviluppati mezzi della tecnica; l'altra era quella realizzatasi con lo stalinismo, cioè l'accumulazione primitiva in un paese "semibarbaro" diretta dagli apparati statali e dal partito unico. La fine del ciclo rivoluzionario nel 1923, e il conseguente isolamento della rivoluzione russa, rappresentò la causa della sconfitta dell'opzione internazionalista. Stalin favorì lo sviluppo del capitalismo in Russia in contrasto coi principi, gli interessi immediati e la condotta precedente del partito, facendo "ciò che poteva"; Trotzky invece "non poté fare ciò che doveva", cioè conservare il potere proletario fino a una ripresa vittoriosa in Occidente per agire, in seguito, per la trasformazione dell'economia in senso socialista.

Il ruolo nella storia dell'Opposizione fu, per Tacchi, quello di "profeti disarmati, come già si era verificato per Babeuf, per Buonarroti e per gli Eguali nella rivoluzione francese" <sup>166</sup>. Un tema di rilevante importanza, emergente dal fenomeno stalinista, è quello della presa del potere da parte dei bolscevichi. Scrisse Engels: "Il peggio che possa accadere al capo di un partito estremo è di essere costretto a prendere il potere in un momento in cui il movimento non è ancora maturo per il dominio della classe che egli rappresenta e per l'attuazione di quelle misure che il dominio di questa classe esige ..." <sup>167</sup>.

La situazione russa del '17 di immaturità delle strutture economiche e sociali, al fine di una trasformazione in senso socialista, richiama all'"opportunità" dell'assunzione del potere da parte dei bolscevichi. Ma bisogna operare una distinzione tra il potere leniniano e il regime stalinista successivo: Lenin vide nel potere proletario in Russia una leva per favorire la rivoluzione nell'occidente capitalisticamente sviluppato, Stalin fu invece il fautore del "socialismo nazionale", forzando le strutture economiche dell'URSS con politiche di produttivismo esasperato. Dal punto di vista sociale lo stalinismo ha alternato caratteri reazionari, in chiave "ideologica" e repressiva, ad altri progressivi, come la trasformazione dei ceti medi urbani tradizionali (artigiani, commercianti) e di parte dei contadini (braccianti) in lavoratori salariati.

---

<sup>162</sup> E.H. Carr-R.W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica*, II, *Lavoro, commercio, finanza. 1926-1929*, Torino, Einaudi, 1974, p.16.

<sup>163</sup> Stalin al XV congresso del PCUS, dicembre '27, in E.H. Carr-R.W. Davies, *Ibidem*.

<sup>164</sup> G. Tacchi, *op. cit.*, p.39.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> *Ivi*, p.57.

<sup>167</sup> F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, X, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp.478-9.

L'aspetto reazionario del regime emerge dalla cosiddetta "costruzione del socialismo in un paese solo", ciò significò l'industrializzazione accelerata della Russia avvenuta con la retrocessione degli operai a uno stadio semischiavistico, reintroducendo di fatto la servitù della gleba.<sup>168</sup> Il potere staliniano che si reggeva inizialmente sull'alleanza coi ceti medi urbani e rurali<sup>169</sup>, si trasformò progressivamente in una vera e propria autocrazia che si definiva "locomotiva della storia". L'apparato del partito e dello stato si riservò il compito di svolgere il ruolo di esecutore testamentario della rivoluzione russa. "Non ce n'è più bisogno, compagni ... la Rivoluzione è ora finita. L'esecuzione dei traditori avvenuta oggi ne è l'atto finale. I nemici esterni e interni sono stati debellati ... noi esprimiamo la nostra speranza di una società migliore in giorni avvenire. Ma questa società è ora stabilita"<sup>170</sup>.

Poiché mancava lo sbocco rivoluzionario mondiale, il compito "sovietico" si riduceva alla modernizzazione della struttura economica del paese; secondo Tacchi: "in tal modo la rivoluzione, sconfitta dal punto di vista proletario, vinse dal punto di vista nazionalborghese"<sup>171</sup>.

Il regime staliniano acquisì una fisionomia sempre più repressiva, da un punto di vista sia "ideologico" che poliziesco. Stalin si trasformò in pochi anni ne "l'uomo d'acciaio", "il capo dell'ordine dei portatori di spada", sviluppando un "culto della personalità" degno dei "migliori" regimi reazionari e populistici in chiave "piccolo-borghese".<sup>172</sup>

La repressione di massa fu un mezzo fondamentale per impedire ogni forma di organizzazione operaia al di fuori dei sindacati di regime e qualsiasi forma di autonomia nei confronti dell'autocrazia dello Stato che acquisiva i caratteri di dominio totalitario nella società. Spiega Tacchi che: "Senza le fucilazioni, le torture, le deportazioni si massa e la paura ispirata da tali metodi sarebbe stato impossibile annientare i vecchi quadri bolscevichi ... utilizzare 10-20 milioni di individui come schiavi per sviluppare le infrastrutture e le industrie nelle aree più desolate del paese, trasformare gli operai in semischiavi legandoli al posto di lavoro e costringendoli a vendere la forza-lavoro a un prezzo vilissimo ... distruggere e successivamente impedire la rinascita di ogni forma di autonomia sociale ..." <sup>173</sup>.

Per comprendere realmente il senso della politica repressiva stalinista, è necessario non limitarsi ad analizzarne il carattere di oppressione fisica, materiale, ma bisogna coglierne le finalità "moralì", "educatrici" della "popolazione comune": "... la repressione servì a radicare nella società l'idea che fosse impossibile contrastare in qualche modo il potere, alla stessa stregua nella quale è impossibile modificare fenomeni naturali quali il succedersi delle stagioni e degli anni"<sup>174</sup>. Con l'ideologia della realtà immanente, immutabile, il regime aveva trasformato i cittadini in sudditi rassegnati, la cui paura li rendeva spesso delatori. Gli uffici dell'apparato alimentavano questa situazione inventando "cospirazioni" e richiamando continuamente alla fedeltà alla "patria del socialismo". "Quando ... videro sventolare la bandiera ... e sentirono ancora il rombo del fucile ... e udirono il discorso di Napoleon (*Stalin*) che si congratulava della loro condotta, sembrò loro di aver conseguito, dopo tutto, una grande vittoria"<sup>175</sup>.

La promessa del socialismo era l'arma più potente nelle mani di Stalin, grazie alla quale ha potuto "ideologicamente" assicurarsi la fedeltà di milioni di operai, all'interno e all'esterno del paese, e la simpatia di molti degli sfruttati del pianeta.

---

<sup>168</sup> G. Tacchi, *op. cit.*, p.58-9.

<sup>169</sup> Fino alla crisi economica del 1927 che portò alla fine della NEP, il regime stalinista era fautore dello sviluppo economico "a passo di tartaruga".

<sup>170</sup> G. Orwell, *op. cit.*, p.67.

<sup>171</sup> G. Tacchi, *op. cit.*, p.60.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> *Ivi*, p.72

<sup>174</sup> *Ivi*, p.73.

<sup>175</sup> G. Orwell, *op. cit.*, p.79.

Lo stalinismo è un fenomeno, al suo interno, molto contraddittorio; secondo Tacchi: "è stato la risultante dell'incontro e dello scontro tra grandi forze storiche: l'economia capitalistica del ventesimo secolo, l'arretratezza e la barbarie russe, la lotta del movimento operaio e socialista internazionale" <sup>176</sup>. Se la violenza è sempre stata, purtroppo, la "levatrice della storia", in Russia il terrore staliniano è stato la levatrice della nuova società capitalistica, in quella che può essere considerata l'ultima rivoluzione borghese d'Europa.

Un tema che ha caratterizzato e reso difficoltosa, come accennato all'inizio, l'analisi del fenomeno stalinista è l'individuazione della presenza o meno della borghesia. Per G. Tacchi: "la borghesia esisteva come 'categoria politica', perché il Cremlino difendeva sia il sistema capitalistico contro il proletariato, sia il capitalismo sovietico contro quello degli altri Stati; esisteva come 'categoria economica', in quanto l'alta burocrazia dello Stato e del partito unico dirigeva il processo di industrializzazione; non era presente invece come 'categoria sociologica', in quanto lo stalinismo impediva lo sviluppo di una classe borghese sociologicamente intesa ... Nell'epoca staliniana il capitale marcì sempre insieme allo Stato, del tutto indifferente all'assenza di una vera e propria borghesia. Pochi riuscirono a identificare entrambi i loschi figure che si aggiravano sulle immense pianure della Russia sovietica, in danno di milioni di individui; pochi videro il capitale, tutti videro lo Stato. Era difficile identificare correttamente questi figure, perché entrambi avevano i baffi e gli stivali del "compagno" Iosif Vissarionovic" <sup>177</sup>.

Come già detto, tra i pochi vi era Amadeo Bordiga, la cui analisi politica del fenomeno sovietico è stata sacrificata (sino all'attuale parziale riscoperta storiografica della sua opera politica <sup>178</sup>) sull'altare della "nuova ortodossia" politica derivata dalla "bolscevizzazione" dei partiti comunisti, tema dell'ultima parte della tesi.

"Talvolta i più vecchi si lambiccavano il cervello per ricordare se nei primi tempi della Rivoluzione ... le cose erano andate meglio o peggio. Ma non riuscivano a ricordare. Non avevano nulla con cui confrontare la loro vita presente; non avevano nulla da consultare, se non le colonne di cifre con cui ... invariabilmente (*si*) dimostrava che le cose andavano sempre meglio ... a ogni modo avevano poco tempo per perdersi in simili pensieri" <sup>179</sup>.

---

<sup>176</sup> G. Tacchi, *op. cit.*, p.75.

<sup>177</sup> *Ivi*, p.63.

<sup>178</sup> In particolare è da segnalare il recente lavoro di L. Cortesi, *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, cit., a margine di un "incontro di studio" tenutosi a Bologna nel '96 (con l'adesione del Dipartimento di Filosofia e Politica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli) sul tema della riscoperta della figura e dell'opera di A. Bordiga.

<sup>179</sup> G. Orwell, *op. cit.*, p.97.

*Il contrasto tra la visione politica "bordighiana" e quella "gramsciana"*

Un'analisi del declino e del superamento del marxismo "bordighiano" nel PCd'I deve fissare l'attenzione sugli elementi di differenziazione tanto rispetto alla componente gramsciana quanto all'Internazionale comunista.

Il contrasto col pensiero gramsciano ha radici nella formazione politica diversa delle due personalità. Il comunista napoletano abbracciò le idee marxiste sin dagli anni del liceo; la rottura con la società capitalistica è contrassegnata da una precoce lettura dei "classici" del marxismo e diventa subito una scelta del campo operaio in contrapposizione totale con le classi dominanti. Spiega F. Livorsi che "Teoreticismo marxista e rivendicazione dell'autonomia rivoluzionaria della classe operaia, ove e affinché questa resti 'classe', cioè non corrotta da influenze di altre classi, in Bordiga sono caratteri complementari destinati a diventare permanenti: la classe operaia vive nei testi di Marx e resta appunto 'classe' se non viene inquinata dal nemico" <sup>1</sup>.

Gramsci forma il suo pensiero politico giovanile partecipando al movimento "di riforma morale e intellettuale", storicistico e idealistico, promosso da Benedetto Croce, in reazione profonda alla vecchia scuola positivista. Caratteristica fondante di questa scuola politica è l'etica laica, il saper vivere senza una religione rivelata, la fiducia nella storia; è attraverso il revisionismo crociano del vecchio sistema accademico che Gramsci si accosta al marxismo. <sup>2</sup>

Le prime divergenze tra questi e Bordiga emergono nell'interpretazione dei grandi eventi degli anni '10: la guerra imperialistica e la rivoluzione sovietica.

In questa prima fase non è possibile confrontare due modi di intendere il marxismo, in quanto, come scrive Spriano: "il Gramsci del '14 era socialista, ma non ancora veramente marxista. Era, piuttosto, sotto l'influenza di tendenze bergsoniane, idealistiche, salveminiiane e anche mussoliniane" <sup>3</sup>, cioè le diverse versioni revisioniste del socialismo rivoluzionario affermatesi prima dell'Ottobre russo. Gramsci superò presto tali posizioni "neutraliste attive", quindi interventiste e anti-rivoluzionarie, ma con grave conflitto interiore <sup>4</sup>; la sua "svirgolata" era dovuta all'esigenza di partecipare comunque, come avanguardia operaia, ai grandi eventi della storia: il rovescio della medaglia dello storicismo attivistico <sup>5</sup>. Tale carattere gramsciano emerge anche dalla valutazione della rivoluzione russa: mentre per Bordiga è il trionfo del *Manifesto del partito comunista* e dei testi marxisti ed engelsiani – come si evince dall'articolo del '19, *Il bolscevismo, pianta d'ogni clima* <sup>6</sup> –, per Gramsci essa è una rivoluzione "contro il Capitale" <sup>7</sup>, cioè contro il determinismo economicistico che vedeva uno sviluppo storico per fasi predefinite <sup>8</sup>.

La fase dell'unità d'intenti tra i due rivoluzionari, precedente la formazione del partito, è ca-

<sup>1</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, cit., p.15.

<sup>2</sup> P. Spriano, *Gramsci*, cit., pp.17-18.

<sup>3</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, cit., p.285.

<sup>4</sup> G. Berti, *Appunti e ricordi, 1919-1926*, cit., p.14.

<sup>5</sup> G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, cit., pp.112-113.

<sup>6</sup> Vedi nota 37, I cap.

<sup>7</sup> Articolo di fondo di Gramsci, *La rivoluzione contro il "Capitale"*, in "L'Avanti!" torinese, 24 novembre 1917.

<sup>8</sup> La Russia non poteva subire una rivoluzione proletaria perché ancora in uno stato feudale nel '17.

ratterizzata dall'esigenza di generalizzare le lotte operaie e recidere urgentemente i legami col riformismo; l'avversione alla socialdemocrazia è infatti un carattere unificante le visioni politico-organizzative del *Soviet* e de *L'Ordine Nuovo*.

Tra il '21 e il '23 Gramsci appare in linea con Bordiga, ma non dal punto di vista teorico: vi sono due modi diversi di affrontare la realtà che giungono a conclusioni comuni, tanto rispetto al fascismo quanto rispetto al socialismo italiano, ciò è spiegabile nell'ottica della fase rivoluzionaria che impone univoche decisioni del partito comunista, indipendentemente dalle concezioni interne su specifiche questioni.

Si è già avuto modo di rilevare le differenze enormi tra l'analisi bordighiana del fascismo e quella di Gramsci: per Bordiga il regime italiano degli anni '20 non era politicamente e economicamente arretrato, quindi il fascismo era un prodotto moderno del capitalismo, in continuità col liberalismo borghese che dava così vita a un'unitarietà in chiave antiproletaria; per Gramsci, lo Stato italiano era arretrato e fundamentalmente non democratico, poiché frutto di una rivoluzione mancata (il Risorgimento), quindi il fascismo è il prodotto del capitalismo più arretrato (quello agrario) e del sovversivismo della piccola borghesia dissestata.

L'analisi gramsciana è incentrata su una visione "machiavellica" della politica <sup>9</sup>, in base alla quale egli arriva alla conclusione che chi ha la forza la sfrutta al massimo (dittatura); il fascismo non è inteso come sintesi del capitalismo, ma come fase anteriore (alla pari del liberalismo classico) a un autentico riformismo.

Le diverse premesse teoriche confluiscono comunque in conclusioni pratiche comuni, legate agli interessi di una classe (proletaria) intesa in un'accezione internazionalista e slegata dalle ideologie "nazionali" e imperialistiche degli Stati di formazione borghese.

In termini politici non emergono gravi dissensi nel PCdI fino alla fase dell'Aventino <sup>10</sup> che segnò una svolta negli "equilibri" interni del partito: Bordiga passa all'opposizione, in dissenso sia con la linea "aventiniana" di isolamento dal parlamentarismo "fascista" – in quanto, condividendo dal versante opposto il parere di Giolitti, si deve restare dentro la Camera a denunciare il carattere criminale del fascismo <sup>11</sup> –, sia con la proposta gramsciana dell' "antiparlamento", cioè la proclamazione del comitato delle opposizioni come vera Camera legale – in quanto essa implicherebbe un'apertura teorica alla possibilità di un parlamentarismo non reazionario.

Il rientro in parlamento alla fine del '24, per Livorsi: "non costituisce una postuma vittoria della tattica di Bordiga, ma è invece tipico della linea di fronte unico politico interpretata da sinistra, propria della nuova direzione gramsciana: unitarismo tattico, per lo smascheramento ... degli stessi partiti di sinistra non comunisti" <sup>12</sup>.

In questo anno, come già esaminato, il potere politico dell'Internazionale subì una "sterzata" in chiave "nazionale-russa". Il riflusso del movimento operaio, partito dalle sconfitte della rivoluzione in Occidente, culminava nel cambiamento in senso "nazionalista" dell'Unione Sovietica staliniana che ne riversava gli effetti su tutti i partiti comunisti degli altri paesi.

La necessità di isolare l'Opposizione trotskista e internazionalista indusse la dirigenza sovietica e dell'Internazionale a ricercare un sistema di formazione del consenso che non mettesse in discussione la preminenza dei bolscevichi nella guida del movimento comunista internazionale: la "bolscevizzazione" che agiva su due direttrici tra loro connesse, quali l'organizzazione e l'ideologia.

Sul piano organizzativo il *V Congresso* (1924) proclamò la necessità di "una effettiva e fon-

<sup>9</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, cit., p.306.

<sup>10</sup> Ritiro delle forze anti-fasciste, in chiave democratica, dalla vita parlamentare nazionale deciso dopo l'assassinio del socialista Matteotti del 1924.

<sup>11</sup> Sulla sterilità politica del fenomeno aventiniano ha insistito in uno studio analitico, A.Landuyt, *Le sinistre e l'aventino*, Milano, 1973.

<sup>12</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, cit., p.300.



damentale riorganizzazione (dei partiti comunisti) sul modello bolscevico" <sup>13</sup>, mentre sul piano ideologico era combattuta qualsiasi critica interna al partito che doveva essere epurato da ogni "scoria" trotskista, bordighista o comunque d'opposizione, al fine di garantire l'assoluta disciplina generale al partito e all'Internazionale depositari del "leninismo" che così diveniva l'icona indiscutibile della "continuità" russa, nonostante le abissali distanze politiche tra i due corsi dell'Unione Sovietica.

Come testimonia Cà Zorzi: "Nel 1924 si afferma definitivamente il modello universale russo: le peculiarità della rivoluzione e del partito russi si sarebbero dovute applicare anche ai partiti comunisti occidentali" <sup>14</sup>. Tale modello era enormemente lontano dall'elaborazione internazionalista di Lenin che riteneva ridicolo presentare la rivoluzione russa come una specie "ideale" per tutti i paesi, in quanto portatrice di una serie di scoperte geniali e di un mucchio di innovazioni socialiste <sup>15</sup>.

L'effetto della "bolscevizzazione", nel PCd'I, fu la sconfitta della Sinistra e l'isolamento dell'elaborazione bordighiana dei primi anni del partito. Il significato della svolta era profondo in quanto venivano messi in discussione dei paradigmi considerati superati, mentre se ne imponevano nuovi con importanti relative conseguenze a livello mondiale; come sintetizzò Gramsci nel febbraio '24: "Amadeo si pone dal punto di vista di una minoranza internazionale. Noi dobbiamo porci dal punto di vista di una maggioranza nazionale" <sup>16</sup>. Erano così posti i termini di una diversa concezione del marxismo rivoluzionario che anteponeva il "punto di vista di una maggioranza nazionale" all'internazionalismo proletario indipendente dai limiti statali.

La "realpolitik" dettata da un sistema che si stabilizzava nei suoi confini nazionali, dopo la fine definitiva del ciclo rivoluzionario in Occidente nel '23, si imponeva sulla necessità di tenere in vita un programma di rovesciamento strutturale in vista della crisi successiva del ciclo capitalistico (crisi culminata nel crollo della Borsa di Wall Street del '29).

Gramsci si poneva il problema dell'assimilazione, da parte del gruppo dirigente il partito, della dottrina politica dell'Internazionale "che è il marxismo come si è sviluppato nel leninismo, cioè in un corpo organico e sistematico di principi di organizzazione e di punti di vista tattici" <sup>17</sup>. Tali erano le premesse alla formazione dell'interpretazione "gramsciana" del "marxismo-leninismo" che si caratterizzava per l'accettazione dei principi tattici e organizzativi del leninismo (organizzazione in cellule) anche per realtà strutturalmente differenti, quali quelle dei paesi a capitalismo sviluppato (come l'Italia); tale interpretazione sottovalutava, inoltre, il ruolo che andava assumendo la "dottrina" in questione, cioè di copertura "ideologica" di un regime che, declamando la sua continuità col passato rivoluzionario, nascondeva la propria evoluzione in senso autocratico.

Secondo Bordiga: "Lenin ci lascia esaurita la questione della dottrina e del programma, ma non quella della tattica. Sussiste il pericolo che il metodo tattico di Lenin venga travisato fino al punto da smarrire la visione dei suoi chiari presupposti rivoluzionari ... Nel proseguire il lavoro, la Internazionale deve guardarsi dal pericolo che la tesi della massima libertà tattica non venga a celare l'abbandono e la diserzione della 'piattaforma' di Lenin, ossia la perdita di vista delle finalità rivoluzionarie" <sup>18</sup>.

Bordiga assegnava, per Spriano, al partito italiano "una funzione di punta, di sinistra ... su

<sup>13</sup> *Risoluzione del V Congresso sulla ristrutturazione del partito sulla base delle cellule di fabbrica*, in A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentata*, Roma, Editori Riuniti, 1976, vol.II, tomo 1, p.170.

<sup>14</sup> A. Ca' Zorzi, *Bordiga, il partito, l'Internazionale (1923-1926)*, in *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, di L.Cortesi, cit., p.226.

<sup>15</sup> H. Weber, *La trasformazione del comunismo tedesco*, Milano, Feltrinelli, 1979, p.325.

<sup>16</sup> Lettera di Gramsci del 9 febbraio 1924, in P.Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-24*, Roma, 1962, p.197.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> A. Bordiga, *Lenin nel cammino della rivoluzione*, cit.

scala internazionale" per reagire alla degenerazione controrivoluzionaria del sistema staliniano, ma "né Scoccimarro né Terracini, né tanto meno Gramsci saranno disposti a seguirlo su questa china ... " <sup>19</sup>. Perché non furono disposti, in particolare un uomo politico del peso di Gramsci, a rompere con le mutate linee programmatiche del partito russo e dell'Internazionale Comunista?

Una risposta la si può trovare nella concezione del potere sovietico di Gramsci, per cui la sopravvivenza dello forma-Stato russa era la necessità primaria per il buon esito della lotta rivoluzionaria internazionale, anche se ciò avesse comportato la sottomissione dei partiti comunisti di tutto il mondo al punto di vista sovietico <sup>20</sup>; secondo Livorsi: "Nella loro discussione epistolare i compagni del 'centro' <sup>21</sup> avevano già dato una risposta 'nazionale' a questo problema: finché non ci fosse stata un'altra rivoluzione in occidente, l'egemonia sovietica sarebbe stata inevitabile, ancor più o ancor prima che giusta" <sup>22</sup>.

La "giustizia" dell'egemonia sovietica non era quindi in discussione, poiché essa incarnava quella "forma" (lo Stato sovietico) che Gramsci riteneva "ideale" per la rivoluzione; secondo Bordiga, invece, la rivoluzione non poteva essere una questione legata alle "forme", esse dovevano essere "soltanto" le più adeguate alle condizioni generali dei rapporti fra classi e non "crystalizzarsi" come "ideali".

La "bolscevizzazione" era considerata inevitabile, dai "centristi", perché considerata l'unica incarnazione del potere rivoluzionario privo di "appoggi" da occidente. Per Spriano, il comunista torinese "inizia ... un'evoluzione politica che lo farà apparire come l'uomo dell'Internazionale' nei confronti dei compagni italiani riluttanti ad accettarne le decisioni organizzative" <sup>23</sup>. Tale riluttanza dei bordighisti era legata alla consapevolezza di un processo "degenerativo" in corso nel partito sovietico e nell'Internazionale: "L'Internazionale e il partito sono attualmente su una linea anticomunista ed il dovere di certi capi (*Bordiga*), quando constatano simili deviazioni è di essere indisciplinati" <sup>24</sup>.

Ha scritto al proposito H. Weber: "La direzione diventa 'infallibile'. Il pensiero pratico-organizzativo dell'apparato (non di rado intinto di dogmatismo ideologico) soppianta la riflessione teorica" <sup>25</sup>. Lo stalinismo aveva camuffato con l'"ideologia della disciplina", l'isolamento e la repressione del dissenso internazionalista: "La disciplina non può sopraffare la logica e la realtà delle posizioni politiche ..." <sup>26</sup>, riprendeva Bordiga commentando gli atti d'autorità della dirigenza russa nei confronti del partito italiano.

In una successiva lettera egli delineava i caratteri dell'omogeneizzazione, nel suo partito, ai metodi di quello russo: "mi spiace il 'tono' di certi documenti, che si imbeve a tal punto del metodo un po' scettico e rilasciato e contingentista invalso nell'Internazionale e che attribuisco ad una pigrizia politica figlia del funzionalismo sistematico, da togliere ogni speranza di successo ad una nostra polemica, più o meno da sinistra, colla tattica presente" <sup>27</sup>. Bordiga individuava il pericolo di una "funzionalizzazione" del PCd'I agli interessi sovietici, favorita da un clima di "pigrizia politica" dovuta alla fiducia illimitata nel partito russo, indipendentemente dai suoi sviluppi: "Si cade così in una sfera d'attrazione da cui non si potrà più uscire e nel circolo di quelli

<sup>19</sup> P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano 2. Da Bordiga a Gramsci* (parte II), Torino, Einaudi, 1967, p.277; sono indicati tre tra gli esponenti principali dei primi anni di vita del partito.

<sup>20</sup> Lettera di Gramsci "a Palmi, Urbani e C." del 9 febbraio 1924, in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI*, cit., p.190.

<sup>21</sup> Indicazione della nuova dirigenza del PCd'I formatasi attorno alla figura di Gramsci, contrapposta alla destra di Tasca e alla sinistra "bordighiana".

<sup>22</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, cit., p.345.

<sup>23</sup> P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.285.

<sup>24</sup> R. Grieco, in *Archives Humbert-Droz*, 0020, cit. in P. Spriano, *ivi*, p.335.

<sup>25</sup> H. Weber, *op. cit.*, p.15.

<sup>26</sup> A. Bordiga in una lettera al partito del 18 febbraio 1924, APC, 1924, 246/42-47, cit. in P. Spriano, *Storia del PCI...*, p.336.

<sup>27</sup> Lettera a Negri (Scoccimarro) da Castellonoro, APC, 1924, 246/69, cit. in P. Spriano, *ivi*, cit., p.352.

che sono gli amanti a volta a volta conquistati dalla Maga e che non si libereranno più dal suo influsso, pigramente vivendo alla sua corte." <sup>28</sup> Il partito rivoluzionario russo poteva quindi assumere le sembianze di un "magico sovrano" a cui piegarsi pigramente, lasciandosi conquistare dalla sua potenza e limitandosi a viverne alla "corte", "ideologicamente" giusta perché: "Noi russi con la nostra tattica abbiamo vinto la rivoluzione ... E ora ci dicono che siamo opportunisti" <sup>29</sup>.

Alla base del conflitto con l'Internazionale vi era il rapporto di fondo tra partito e classe: il partito doveva aspirare a "conquistare" la maggioranza del proletariato in ogni momento? E che vuol dire maggioranza? Non si correva il rischio di tornare alla prassi politica della Seconda Internazionale? La realtà vedeva dal 1921 le politiche dell'Internazionale orientate alla "conquista" della maggioranza del proletariato per rafforzare il peso dei partiti comunisti nei vari paesi, ma ciò comportò spesso un allontanamento dal programma comunista.

Bordiga non concordava con la tesi che un vero partito comunista debba essere in ogni situazione il partito della maggioranza della classe operaia; esso non doveva contare il numero degli "adepti", ma preparare le condizioni "soggettive" della rivoluzione attraverso una decisiva influenza sulla classe nei periodi "oggettivamente" rivoluzionari; questo era "l'antidoto" a fenomeni come l'"opportunismo" della II Internazionale: "Vi sono situazioni oggettivamente sfavorevoli ... in cui il voler essere a tutti i costi partiti di masse e maggioranza ... non si può raggiungere che rinunciando ai principi ed ai metodi comunisti ...".<sup>30</sup>

La crisi della direzione del PCd'I era, per Bordiga, di natura non interna, poiché scaturente dai rapporti con l'Internazionale Comunista; le divergenze erano tali da intaccare i presupposti su cui il partito si era costituito: "La Internazionale è andata e va ancora modificando le sue direttive finora apparentemente in materia tattica, ma ormai anche in materia di programma e di norme fondamentali organizzative".<sup>31</sup> Ciò voleva dire che l'organo di direzione mondiale comunista non era più tale nell'analisi bordighiana; era quindi necessario "stabilire il modo fisiologico di funzionare e di lavorare di un partito rivoluzionario, che deve conquistare e non custodire conquiste del passato, invadere i territori dell'avversario e non chiudere i propri con trincee e cordoni sanitari".<sup>32</sup>

Secondo Livorsi, il limite "bordighiano" non era "come sosteneva Gramsci, di fare una critica 'sterile e negativa', quanto di farne una 'positiva ma sterile'. Bordiga faceva una diagnosi abbastanza esatta della situazione del Comintern, ma non dava né poteva dare alcuna soluzione realistica".<sup>33</sup>

Questa considerazione mette in evidenza la "positività" della critica bordighiana della "bolscevizzazione", in contrasto con "la concezione monolitica che si era andata affermando in un clima ormai cripto-staliniano" <sup>34</sup>; mentre il difetto sarebbe la "sterilità" politica, causata dall'impossibilità di una "soluzione realistica" alla questione.

È indubbio che l'omogeneizzazione delle dirigenze "comunistiche" di tutti i partiti dell'Internazionale alle disposizioni del regime staliniano era "un dato di fatto", grazie al potente bagaglio "ideologico" e organizzativo di cui poteva disporre l'URSS, forte dell'utilizzo delle icone (e di alcuni uomini stessi) della rivoluzione e soprattutto della indiscutibilità "dovuta" a coloro che "hanno fatto la rivoluzione". Ma ciò non vuol dire che l'unica soluzione "realistica" sarebbe stata allinearsi a un potere considerato non più comunista, poiché legato agli interessi di una nazione in maniera così controrivoluzionaria e repressiva, come si evince dalla stessa opera del

<sup>28</sup> *Ibidem.* Bucharin al V Congresso dell'Internazionale, in "Bulletin", n.13, 29 giugno 1924.

<sup>29</sup> Bucharin al V Congresso dell'Internazionale, in "Bulletin", n.13, 29 giugno 1924.

<sup>30</sup> Progetto di tesi per il III Congresso del partito comunista presentato dalla sinistra, Lione 1926, in In difesa della continuità del programma comunista, Milano, edizioni Il programma comunista, 1970, p.76.

<sup>31</sup> A. Bordiga, *A tutti i compagni del Partito comunista d'Italia*, 1923, in S. Merli, *Nuova documentazione sulla svolta della direzione del PCd'I nel 1923-24*, in "Rivista storica del socialismo", n.23, dicembre 1964, p.521.

<sup>32</sup> A. Bordiga, *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale*, in "L'Unità" del 30 settembre 1925.

<sup>33</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, cit., p.350.

<sup>34</sup> *Ivi*, p.351.

Livorsi: "C'era invece la denuncia (di Bordiga) di un tipo di unità interna basata, in via normale e non eccezionale, sul 'codice penale', sul trattare l'avversario di partito come un asservito alla borghesia; c'era (da parte di Bordiga) la difesa del ruolo storico delle frazioni di sinistra nei partiti operai, a partire da Lenin e, in questo contesto, la ribadita solidarietà con ... Trotzky ... " <sup>35</sup>.

La riflessione bordighiana aspirava al recupero sul terreno rivoluzionario della parte "sana" del partito bolscevico, rappresentata dall'Opposizione (Trotzky), ribaltando la piramide dell'Internazionale in vista della prossima crisi capitalistica; ciò avveniva con la denuncia "fuori dal coro" del regime staliniano: "Ora, negli ultimi tempi, si è instaurato nei nostri partiti un regime del terrore, una sorta di sport consistente nell'intervenire, punire, reprimere, annientare e ciò con un gusto speciale, come se si trattasse dell'ideale di vita del partito. Gli eroi di queste brillanti operazioni sembrano persino credere che tali operazioni siano una prova di capacità ed energia rivoluzionaria ... Verrà un giorno in cui si tratterà di colpire il capitalismo; è su tale terreno che il nostro partito darà la prova della sua energia rivoluzionaria ... Noi possiamo paragonare la nostra organizzazione internazionale ad una piramide. Questa piramide deve avere un vertice ... Ma oggi, a causa della nostra tattica la piramide si appoggia pericolosamente sul vertice. Bisogna capovolgerla: quello che è sotto deve diventare sopra. Bisogna appoggiare la piramide sulla sua base perché sia in equilibrio" <sup>36</sup>.

Il vertice era il partito russo e la base i partiti d'occidente. Bisognava porre al vertice invece la classe operaia internazionale, cioè legare all'esito della rivoluzione mondiale le sorti delle varie "forme" assunte dalla lotta comunista (Stato russo); così si poteva liberare la dialettica rivoluzionaria dei partiti comunisti in Europa che dovevano imporre la tattica internazionale e non subirla dallo Stato sovietico. Secondo Bordiga: "La situazione più pericolosa ... è (*quella*) ... del Partito russo, e gli altri partiti devono sostenerlo contro tale pericolo. È nell'Internazionale che esso deve trovare la maggior forza di cui ha bisogno per attraversare questa situazione veramente difficile ... " <sup>37</sup>.

La divisione interna del PCd'I era rafforzata dalle sfavorevoli condizioni storico-politiche del 1924, come spiegò Gramsci: "il fascismo ha ridato alla borghesia una coscienza e un'organizzazione di classe" e gli avvenimenti "non sono tali da far prevedere una prossimissima fine del fascismo come regime se non come governo" <sup>38</sup>; inoltre si apriva apertamente nel partito sovietico la "questione Trotzky": la condanna del trozkismo e della "rivoluzione permanente" avrebbe portato in seguito Stalin a teorizzare per la prima volta con chiarezza il "socialismo in un paese solo".

I motivi del dissenso "bordighiano", per Spriano: "più che di linea tattica immediata sono di metodo, di concezione del partito e della sua natura, investono i rapporti con l'Internazionale, costituiscono in parte – anche se non del tutto – lo specchio, anzi il portato del turbamento che la lacerazione del partito russo provoca nelle varie sezioni nazionali" <sup>39</sup>.

I problemi di metodo concernevano il nuovo atteggiamento dell'Internazionale, quindi dei relativi partiti comunisti, nei confronti dei problemi sollevati dagli uomini del partito; riferendosi a Trotzky, Bordiga disse che "non è uomo da abbandonare al nemico ... è tra i più degni di stare alla testa del partito rivoluzionario. Ma anche al di là della sensazionale questione della sua personalità, i problemi da lui sollevati restano: e non devono essere elusi ma affrontati" <sup>40</sup>. Mentre la volontà di eludere i problemi era dimostrata dalle parole "centriste" di Togliatti: "La disciplina formale non è una disciplina bolscevica. Una Centrale che non può ottenere da un militante come Bordiga altro che una disciplina formale può trovarsi nell'impossibilità di dirigere il parti-

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> A. Bordiga, *La corrispondenza internazionale*, n.33, 1926, pp.305 sgg.

<sup>37</sup> Dal discorso al V Congresso dell'Internazionale, in *La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione*, cit., pp.169-70.

<sup>38</sup> Lettera di Gramsci a Julca del 12 gennaio 1925, in P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.431.

<sup>39</sup> P. Spriano, *ivi*, p.432.

<sup>40</sup> A. Bordiga, *La questione Trockij*, "L'Unità", 4 luglio 1925.

to e di compiere la sua bolscevizzazione" <sup>41</sup>.

La priorità assoluta del PCd'I, come degli altri partiti comunisti nel mondo, era divenuta compiere la "bolscevizzazione" di matrice staliniana, indipendentemente dalle questioni concernenti le problematiche della politica rivoluzionaria; era il trionfo della "forma" – l'organizzazione e la tattica adottate dal partito russo – che non poteva ammettere mediazioni con la realtà materiale dei diversi contesti storico-geografici.

Per Spriano: "La 'bolscevizzazione' non può essere che un rinsaldarsi dei vincoli di solidarietà, e anche di subordinazione (*allo Stato russo*). E la lotta dell'opposizione trotskista (*o bordighiana*) diventa, ad un tempo, la forma d'aiuto più immediata richiesta dal partito russo alle altre sezioni nazionali e lo strumento che esse adoperano per rafforzare l'unità del movimento comunista (*che diveniva stalinista*) intorno al suo centro moscovita" <sup>42</sup>.

In sintesi, la priorità assoluta dell'Internazionale e dei PC – la "bolscevizzazione" – si affermava come un "dovere di fedeltà" a uno Stato, quello russo, i cui interessi di sopravvivenza, in quanto "forma", passavano al di sopra di ogni ulteriore questione politica comunista che veniva etichettata come "frazionista" o "disfattista" della "unità". Quest'ultimo termine contrassegnò il nuovo corso politico del PCd'I orientato al "centrismo", cioè alla fedeltà all'Internazionale di "preminenza russa"; in questa fase, apertasi con la "bolscevizzazione" si affermava una diversa interpretazione del marxismo (rispetto a quella "bordighiana" dei primi anni del partito), caratterizzata dalla concezione "gramsciana" della politica di partito.

Scrive Spriano: "L'elaborazione comunista, nel 1924-26, è nuova ... nell'affrontare il compito di una dittatura proletaria percorrendo la strada di una ricognizione economico-politica, di un'individuazione delle forze sociali e intellettuali motrici, delle alleanze nazionali di classe che possono consentire l'egemonia della classe operaia. Gramsci impersona lo sforzo di costruzione di una strategia nuova e ad essa vuole adattare lo strumento essenziale: il partito" <sup>43</sup>.

La direzione gramsciana era alla ricerca delle migliori alleanze di classe per un'egemonia operaia, da questa premessa si possono cogliere i caratteri differenziali rispetto alla visione bordighiana.

"Il fascismo", secondo Gramsci, "è giunto oggi al sommo della sua parabola e va unificando attorno a sé la borghesia e riducendo quindi al minimo le debolezze organizzative della borghesia stessa. Le contraddizioni economiche non sono state naturalmente risolte, né possono esserlo dal fascismo: si sono anzi acuite ... si verifica oggi una concentrazione economica che provocherà o accelererà il distacco delle classi medie dalla borghesia" <sup>44</sup>. Dopo un'analisi tipica dell'impostazione storica del PCd'I di "impronta" bordighiana: l'unificazione nel fascismo della classe borghese che si rafforza, ma portandosi comunque dietro "contraddizioni insolubili"; si può in seguito scorgere un'apertura gramsciana alle "classi medie", declassate dal potere fascista. Gramsci individua "nel processo di concentrazione finanziaria e industriale in atto, di rastrellamento del risparmio, un colpo dato all'economia e alla società meridionale, una crisi aperta nei confronti delle classi contadine del Sud" <sup>45</sup>.

Da qui parte il suo convincimento che le forze meridionali "democratiche" si siano radicalizzate, poiché spazzate via dalle politiche fasciste; sono individuati, quindi, i termini di un'alleanza di classe che presenta nella soluzione della "questione meridionale" il suo asse portante. Quella che era inizialmente un'impostazione generale, dettata dal quadro dell'attualità, dalla "fede" nelle forze rivoluzionarie "immediate", diventa un vero e proprio programma d'azione coincidente con "la conquista rivoluzionaria del potere, che egli concepiva come potere diffuso, de-

<sup>41</sup> P. Togliatti, Archivio PCI, 1925, 309/35-36, cit. in P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.443.

<sup>42</sup> P. Spriano, *ivi*, p.445.

<sup>43</sup> P. Spriano, *ivi*, p.463.

<sup>44</sup> A. Gramsci, Archivio PC, 1925, 296/81-103, cit. in P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.469.

<sup>45</sup> P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.469.

mocratico, articolato, non centralistico" <sup>46</sup>.

L'importante elemento di novità dell'analisi gramsciana è la valutazione del ruolo dei contadini poveri del Sud: essi non sono più soltanto alleati degli operai, bensì una "forza motrice" della rivoluzione socialista che senza il loro apporto non può trionfare. Per Livorsi: "Si tratta davvero in questo caso del processo rettilineo di sviluppo di un pensiero che ha le sue origini nella formazione culturale del giovane Gramsci, nelle influenze esercitate su di lui dalla polemica meridionalistica e liberistica di Salvemini, che conosce come tappe fondamentali le prime enunciazioni ordinoviste sul tema ... la novità è nell'individuazione del problema meridionale ... come dato specifico nazionale ... " <sup>47</sup>.

L'altro elemento caratterizzante la "svolta" gramsciana concerne la difesa dell'organizzazione e dell'autonomia operaia. Nonostante l'enorme repressione fascista, la politica del partito comunista non indugiò nel lottare sino all' "ultima trincea", contrapponendo un'organizzazione sindacale autonoma all'omogeneizzazione politica e sociale del regime; ciò significava, per Gramsci, porsi nella prospettiva storica che il movimento sindacale risorga grazie al controllo del partito degli operai: "Il Partito comunista ha quindi il compito di stimolare la creazione di organismi che costruiscano mezzi di espressione delle masse; la situazione stessa congiura a rendere necessaria e possibile la creazione di Comitati operai che dalle forme più embrionali giungano ad assumere le forme più complete, che, partendo dalla fabbrica, si estendano nelle masse, diventino organismi rappresentativi della massa" <sup>48</sup>.

La direzione gramsciana del PCd'I imposta dunque le basi della lotta politica "comunista", riprendendo precedenti convinzioni del teorico torinese: il valore della "creazione" di organismi (i consigli) di fabbrica e la visione del Sud Italia "arretrato", perché frutto di una rivoluzione borghese incompleta. Questi temi vengono calati nella realtà della "fascistizzazione" del regime mussoliniano post-delitto Matteotti, diventando le basi programmatiche per le alleanze tattiche del proletariato "italiano", al fine di ottenere un cambio di egemonia al potere. È proprio su questo punto che si evidenzia il massimo distacco dalla concezione "bordighiana" della rivoluzione.

Per il comunista napoletano lo spodestamento dei fascisti dal potere non avrebbe voluto dire sottrazione del potere alla classe borghese, di cui il fascismo era solo un'espressione politica "unificatrice"; da lì la valutazione "settaria" dell'indipendenza dell'azione comunista dagli altri partiti borghesi. Il problema era inquadrato sempre in un'ottica strutturale, in cui il potere reale sarebbe stato proletario (come nella rivoluzione russa del '17) solo con la dittatura di classe del partito comunista, e non poteva bastare il ruolo egemone prospettato da Gramsci per la classe operaia.

Sono di fronte due concezioni distanti del processo rivoluzionario: da una parte la "rigidità teorica" della riflessione bordighiana imperniata sul determinismo storico, per cui gli uomini "non fanno la storia" poiché agenti in base a condizioni materiali che ne determinano l'azione, infatti per Bordiga i comunisti non "fanno" la rivoluzione ma la "dirigono", è il processo rivoluzionario che "impone" le sue forme dettate dallo sviluppo della forza del Capitale; dall'altra c'è la "apertura" teorico-politica gramsciana, fondata sulla "forza creatrice" degli uomini che eleggono le "forme" più adatte per la rivoluzione proletaria e devono agire per "fare" anche nelle situazioni oggettivamente sfavorevoli per il comunismo, educando alla rivoluzione, "convincendo" anche altri ceti sociali alla sua giustezza.

Partendo da questi presupposti di fondo si svilupperanno le politiche sempre più divergenti dei due "filoni" in Italia: quello gramsciano che rappresenterà le fondamenta teoriche dell'alleanza del "comunismo italiano" con altre forze politiche in chiave anti-fascista e democratica, e

---

<sup>46</sup> R. Villari, *Gramsci: Mezzogiorno e rivoluzione*, in *Il Sud nella Storia d'Italia*, antologia della questione meridionale, Bari, 1961, p.538.

<sup>47</sup> F. Livorsi, Amadeo Bordiga, cit., p.471.

<sup>48</sup> A. Gramsci al Comitato centrale del novembre '25, in P. Spriano, *La storia del PCI...*, cit., p.475.

quello bordighiano che incarna l'unica visione oppositrice dello stalinismo su basi comuniste (come dimostra il richiamo mai sconfessato all'applicazione di Lenin del marxismo scientifico).

Il *Congresso di Lione* del 1926 sancirà la definitiva spaccatura tra queste visioni contrastanti del "comunismo" che avevano trovato un unico comun denominatore nell'attualità della rivoluzione (dopo la guerra imperialistica e la conseguente rivoluzione russa) e nella necessità di formare un partito comunista (1921) in linea con la svolta rivoluzionaria della Terza Internazionale.

### *Il dibattito interno del PCd'I, in preparazione al congresso di Lione del '26*

Il Partito comunista d'Italia, nel 1925 non era più quello caratterizzato nei suoi primi anni dall'influenza di Bordiga, si era formata infatti una nuova leva di militanti educata a un tipo di organizzazione, di propaganda e di azione "tipici" del gruppo raccolto attorno a Gramsci. Per Spriano: "Può aver fondamento ... il rilievo bordighiano sul fenomeno dei 'funzionari': cioè sull'influenza, il peso che esercita ora, più che nel 1921-24, il quadro del 'rivoluzionario di professione', direttamente collegato col centro, che ne esprime l'indirizzo e controlla meglio i dirigenti locali" <sup>49</sup>.

L'accento posto dalla nuova dirigenza sull'importanza dell'omogeneità è spiegabile con le mutate condizioni storico-politiche italiane e internazionali. Ora il partito era costretto dalla fascizzazione delle istituzioni <sup>50</sup> a dotarsi di una struttura illegale e di una organizzazione per cellule che esigevano maggiori caratteri di accentramento e di omogeneizzazione.

La polemica bordighiana teneva conto del mutamento di questi fattori: la critica al partito era di metodo e di criterio organizzativo generale, mentre egli non contestava l'indirizzo del partito nei confronti della nuova situazione e delle altre forze politiche; per Spriano: "il militante non si trova dinanzi a due linee politiche fondamentalmente opposte, ma solo a tattiche diverse" <sup>51</sup>.

Il dibattito era concentrato su due grandi temi, tra loro strettamente legati: la concezione del partito (natura e organizzazione), tema della "bolscevizzazione"; i rapporti con l'Internazionale Comunista e il "leninismo". La piattaforma della "sinistra" bordighiana si accentrava su tre critiche fondamentali: il partito deve essere organo della classe, che sintetizza e unifica le spinte individuali e deve essere capace di porsi al di sopra delle particolari categorie <sup>52</sup>, ciò era in polemica con l'apertura gramsciana verso le problematiche dei contadini del Sud e della piccola borghesia; la seconda critica riguarda la "bolscevizzazione", in primo luogo la divisione in cellule su base di fabbrica, poiché esse possono essere strumento e veicolo di mentalità corporativa, vi era un'antitesi rispetto alla politica "operaistica" (per l'egemonia operaia) del "centro"; infine il punto auto-referenziale sul frazionismo, esso è un male, ma si sviluppa quando il partito si pone su questo nuovo piano tattico.

Oltre a queste considerazioni, la "sinistra", operò una serie di contestazioni della politica "tatticista" e "situazionista" della dirigenza gramsciana. Bordiga intendeva il "governo operaio" come nient'altro che la dittatura del proletariato, contrapposto alla visione di una ricerca dell'egemonia al potere degli operai; questa mutata tattica politica del partito, egli la spiegava con il piegamento del programma rivoluzionario alle situazioni politiche contingenti.

<sup>49</sup> P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.478.

<sup>50</sup> "Il 3 gennaio '25, in un discorso alla Camera, il capo del governo ruppe ogni cautela legalitaria... Nei giorni successivi, un'ondata di arresti, perquisizioni e sequestri si abbatté sui partiti d'opposizione... la crisi Matteotti aveva ... accelerato il passaggio da un governo autoritario a una vera e propria dittatura... Furono sciolti tutti i partiti antifascisti..." in Giardina, Sabbatucci, Vidotto, *L'età contemporanea*, cit., p.818.

<sup>51</sup> P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.478.

<sup>52</sup> "Punti della sinistra", in *La piattaforma del Comitato d'Intesa*, "L'Unità", 7 luglio 1925.

Un esempio contestato da Bordiga è quello che riguarda l'Aventino: il PCd'I avrebbe sbagliato ad "accodarsi" inizialmente alle altre forze politiche antifasciste, errore rimarcato in seguito con la proposta dell'Antiparlamento. Scrisse Bordiga: "Questa proposta di sfacciato sapore democratico ... non ha diritto di cittadinanza nel campo del comunismo, non viola solo le norme tattiche ma gli stessi nostri principi" <sup>53</sup>.

Alla flessibilità teorica della politica gramsciana, il vecchio dirigente comunista opponeva una coerenza programmatica che non si lasciava scalfire dagli "ultimi eventi". Il dibattito sul fascismo è illuminante della diversità politica tra la visione bordighiana e quella della nuova Centrale del partito: secondo Bordiga il mutamento delle forme del sistema borghese non deve comportare mutamenti nella tattica rivoluzionaria, altrimenti "contaminata" da alleanze "spurie" per la classe operaia; invece in Gramsci, Togliatti e nella nuova dirigenza c'è il tentativo di creare fronti (comunque "dal basso") in chiave antifascista, operando il tentativo di una distinzione all'interno del potere borghese, cercando di trovare i caratteri di debolezza della particolare espressione (il fascismo) del sistema stesso.

La polemica si inasprisce sulla valutazione del "leninismo". Secondo Bordiga, esso non è che marxismo restaurato e lo accetta solo in quanto tale, prendendone le distanze dall'utilizzo "tattico"; la tattica leninista era caratteristica di una situazione (la Russia zarista) necessitante di una doppia rivoluzione: borghese e proletaria, quindi inutilizzabile nella lotta in paesi a capitalismo sviluppato come l'Italia stessa. Il Lenin che Bordiga accetta è quello, opposto al revisionismo della Seconda Internazionale e "restauratore del marxismo" <sup>54</sup>; il metodo tattico leninista, invece, "non contiene le garanzie contro la possibilità di applicazioni che perdano la finalità rivoluzionaria" <sup>55</sup>. Il riferimento era evidentemente ai successori di Lenin al potere russo che continuavano a richiamarsi "ideologicamente" alla sua visione.

Per Bordiga, il gruppo "ordinovista" non poteva dirsi leninista, nel senso di restaurazione del marxismo; essi erano infatti considerati dei neohegeliani, discepoli di Benedetto Croce. La legittimità della propria "via al marxismo" era invece rivendicata da Palmiro Togliatti: "Noi vi giungemmo per la via seguita da Carlo Marx, cioè partendo dalla filosofia idealistica tedesca, da Hegel. Attendiamo ci si dimostri che questa origine è meno legittima di una eventuale origine da altri punti di partenza ... la via che abbiamo seguito è, rispetto a qualsiasi altra, la via maestra e ha tutti i vantaggi dell'esser tale" <sup>56</sup>.

Togliatti rivendicava vigorosamente il "volontarismo" del suo gruppo, l'essenzialità di questo elemento nell'influire sul processo generale della storia e in particolare su quello rivoluzionario; il partito comunista aveva per lui la funzione, essenzialmente, di modificare un sistema di forze in movimento, in quanto "parte" della classe oppressa.

Si ripropone dunque il problema del rapporto tra partito e masse, esso deve essere "parte" o "organo" della classe? Per Gramsci e Togliatti, il partito deve accompagnare la classe in tutte le posizioni intermedie che essa attraversa prima di giungere all'ultima fase (della rivoluzione), esserne una "parte"; per Bordiga, esso deve definire "rigidamente" la sua tattica per sfruttare la fase in cui avrà il dovere di guidare la classe, essendone l'organo direttivo, alla conquista del potere.

L'obiettivo della nuova Centrale del partito era "collegare il movimento operaio e le sue forme al mondo della produzione, ai rapporti esistenti in esso" <sup>57</sup>, per fare ciò rivendicava una continuità con la tradizione dell' "Ordine nuovo"; bisognava "concepire la riscossa operaia in connessione con una trasformazione di rapporti sociali che (deve) partire dal luogo della produzione

---

<sup>53</sup> A. Bordiga, *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale*, "L'Unità", 30 settembre 1925.

<sup>54</sup> A. Bordiga, *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale*, cit.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> P. Togliatti, *La nostra ideologia*, "L'Unità", 23 settembre 1925.

<sup>57</sup> *Ibidem*.



e sul luogo della produzione assumere la sua forma elementare concreta" <sup>58</sup>. Il richiamo era alla concezione operaistica che affondava le sue radici nella teorizzazione gramsciana di forme organizzative "tipiche" della vita di fabbrica (i Consigli).

Togliatti, partendo da questo patrimonio teorico e politico, richiamava il partito alla necessità di creare le cellule d'officina; il movimento comunista doveva trarre linfa politica dalle sue radici di classe, per resistere alla reazione e espandere l'organizzazione proletaria.

Il problema sta nella valutazione di tale politica. Essa era realmente un "richiamo" alle radici di classe o si trattava di una "bolscevizzazione" burocratica e corporativa?

Nel giugno '25, Gramsci dedicava un importante scritto alla questione – *Bolscevizzazione e disciplina* – in cui esaltava il valore del termine "bolscevizzazione", il cui significato è disciplina, saldezza, coesione, accentramento e "sottomissione piena e completa alla disciplina dell'Internazionale" <sup>59</sup>. Nella visione del Gramsci della Centrale la politica comunista da attuare in Italia era indissolubilmente legata alle sorti e, soprattutto, alle direttive dell'Internazionale, egemonizzata dalla dirigenza sovietica; la "forma" bolscevismo aveva assunto i caratteri di indiscutibilità in quanto vincente in Russia, quindi intrinsecamente giusta, mentre ogni altra visione rivoluzionaria (di sinistra) voleva dire frazionismo, disfattismo o aiuto alla reazione.

Per contrastare ogni dissidenza, nella nuova Centrale si affermavano i caratteri del centralismo democratico, opposto a quello organico; Gramsci rivendicava il diritto della dirigenza "di valersi della sua posizione e dei suoi mezzi per far prevalere le sue direttive" <sup>60</sup>. Il Partito che era nato per raggiungere lo scopo della rivoluzione, attraverso la sua funzione di organo della classe proletaria, rischiava di divenire un esecutore delle direttive dell'Internazionale legate agli interessi di uno Stato nazionale (l'URSS). Infatti, si andava affermando nella Centrale una tendenza alla ricerca del metodo più adatto per far passare gli ordini della dirigenza bolscevica, iniziando con l'acquisizione di categorie "staliniane", utilizzate nell'Internazionale per stigmatizzare il dissenso di "sinistra", accusato di frazionismo, settarismo, disfattismo e così via.

Il fautore principale della "bolscevizzazione" del PCd'I, Antonio Gramsci, non poteva però considerarsi un semplice esecutore meccanico di ordini dall'alto; le sue intenzioni non erano le stesse dell'apparato sovietico legato alla conservazione della propria forma-Stato e della relativa stabilizzazione politica.

In una lettera ai dirigenti bolscevichi dell'ottobre '26, egli esponeva la propria preoccupazione per il processo di divisione che si accentuava nel PCUS (con l'epurazione dell'Opposizione), poiché il partito russo era "l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi" <sup>61</sup>; ciò dimostra la sua convinzione che il processo rivoluzionario in Occidente fosse legato alla "potenza" del partito russo, tesi concordante con la dirigenza sovietica. La differenza stava però nell'interpretazione della disciplina e dell'unità di partito necessari nell'Internazionale che, per Gramsci, non dovevano essere "meccaniche e coatte" (tipiche dello stalinismo nascente), ma "leali e di convinzione" <sup>62</sup>.

La visione gramsciana della "bolscevizzazione" consisteva nella fedeltà a un modello, una "forma" (lo Stato bolscevico), che aveva dimostrato la sua validità in un'area dominata dallo zarismo reazionario; la rivoluzione in Occidente, per Gramsci, non poteva prescindere dalla guida di chi "già l'aveva fatta", soprattutto in una fase controrivoluzionaria come quella che seguiva le disfatte tedesche (1923) e vedeva stabilizzarsi sistemi autoritari come il fascismo italiano.

L'analisi gramsciana, per un verso, coincideva con le intenzioni dell'apparato staliniano: e-

---

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> A. Gramsci, *Bolscevizzazione e disciplina*, "L'Unità", 6 giugno 1925.

<sup>60</sup> A. Gramsci, *Democrazia interna e libertà di discussione*, "L'Unità", 12 giugno 1925.

<sup>61</sup> Lettera a nome dell'Ufficio politico del PCd'I, in P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.484.

<sup>62</sup> *Chiarezza e non diplomazia nel partito*, non firmato, "L'Unità", 23 giugno 1925.

gemonizzare la vita politica dei partiti comunisti d'occidente per ridurli all'omogeneizzazione con i metodi e la tattica del partito sovietico; d'altra parte si trovava dinanzi alle "necessità" del PCUS, partito di governo: eliminare il dissenso interno e perpetrare la conservazione del proprio apparato, della propria forma-Stato e del conseguente potere "comunista", di stampo sempre più "nazionale".

È presente nel PCUS staliniano una discrasia tra: il ruolo di guida della rivoluzione mondiale, accettato da Gramsci in quanto considerato (il PCUS) la massima espressione della forza "proletaria" in una fase apertamente controrivoluzionaria, e il ruolo politico emergente dello stalinismo che contrapponendosi alla concezione trotskista della "rivoluzione permanente" e ad ogni messa in discussione della "leadership" russa sanciva la sua reale finalità programmatica, il "socialismo in un paese solo".

Come spiegò Bordiga, in un articolo specifico del 1925: "Trotzky scolpisce il problema dell'incomprensione del vero genio strategico di Lenin da parte di quelli che, come tra i tanti nostrani massimalisti, invocano ad ogni piè sospinto la sua teoria e la sua pratica sul 'compromesso' e sulla elasticità di manovra. Lenin manovra, ma la manovra non fallisce mai la visione dell'obiettivo supremo. Per altri, troppo spesso la manovra diviene fine a sé stessa e paralizza la possibilità della conversione rivoluzionaria, attraverso cui vediamo in Lenin la 'souplesse' cedere il posto alla più implacabile rigidità nel volere la rivoluzione ... Lenin stesso, con passi citati da Trotzky, stigmatizza questa incapacità ad adattarsi alle nuove situazioni rivoluzionarie, e lo scambiare una formula di polemica indispensabile nell'epoca precedente ai bolscevichi, con un non plus ultra per la loro politica ulteriore. Sta tutta qui la grande questione della tattica comunista e dei suoi pericoli di cui discutiamo da anni ..." <sup>63</sup>.

Bordiga individuava un vero e proprio richiamo della Opposizione di Trotzky, e indirettamente della Sinistra in Italia, all'attualizzazione leninista del marxismo rivoluzionario. Egli ne sottolineava la continuità programmatica con Lenin, in polemica con il diffuso utilizzo "distorto" del discorso leniniano per fini di "compromesso"; l'elasticità di manovra di Lenin, infatti, non era mai "fine a se stessa", ma piegata alla rigidità teorica della concezione rivoluzionaria. Infine era operata una ripresa della concezione leniniana "anti-formale": una determinata "forma" non poteva essere considerata il "non plus ultra" per ogni situazione politica; il riferimento finiva indirettamente col contestare la trasposizione di metodi che hanno funzionato per la presa del potere bolscevica (formazione dei soviet, presenza parlamentare rivoluzionaria, ecc.), in ogni realtà politica differente (la bolscevizzazione).

Per Bordiga, il "bolscevismo" (nella fase rivoluzionaria) era "pianta d'ogni clima" in quanto realizzazione materiale della teoria marxista, attuabile anche in occidente e non solo frutto di "particolari" condizioni locali; egli non intendeva, invece, con questo termine la meccanica applicazione della tattica o strategia bolscevica in qualunque posto si "desideri" ottenere la rivoluzione.

La Centrale italiana, almeno inizialmente, intendeva "convincere" la "propria" opposizione di sinistra (Bordiga), più che eliminarne meccanicamente e coattamente le "divergenze". Ciò era dovuto, probabilmente, anche alla notevole influenza sui militanti che investivano, ancora nel '25-'26 l'uomo politico Bordiga e le posizioni programmatiche della "sinistra".

È illuminante a questo proposito l'articolo di Scoccimarro su *L'Unità* del 28 giugno 1925, in cui scriveva: "l'atteggiamento di Bordiga è legato alla situazione politica internazionale e al rallentamento dello sviluppo della rivoluzione mondiale. Esso non può essere fondato che sulla previsione di una degenerazione opportunistica del partito e della Internazionale che determinerebbe necessariamente la nascita e la formazione di frazioni in tutti i partiti dell'Internazionale. Ma le nostre previsioni sull'avvenire dell'Internazionale sono completamente diverse. Noi non condividiamo in nulla questo pessimismo. Naturalmente non si tratta qui di una questione di fi-

---

<sup>63</sup> A. Bordiga, *La questione Trotzky*, cit.

ducia, che tuttavia per il partito russo è in noi assoluta, ma di un problema storico che è legato anche alle condizioni oggettive create dal punto di vista nazionale e internazionale alla dittatura proletaria in Russia, accerchiata dai paesi capitalisti" <sup>64</sup>.

Si possono trarre, da questi passi, importanti delucidazioni sull'atteggiamento, pregressuale (Lione '26), della Centrale italiana nei confronti del "bordighismo": si verifica uno sforzo di comprensione della posizione politica di Bordiga che, inizialmente, non viene considerato, stalinianamente, un "traditore della causa", ma un "pessimista" che intravede "impensabili" germi di degenerazione nella "indiscutibile" Internazionale a guida sovietica e quindi, essendo sfiduciato dalla sfavorevole congiuntura controrivoluzionaria, finisce per favorire il frazionismo; d'altra parte è completamente assente la problematica che sta sconvolgendo il partito russo, invece già presente nell'analisi bordighiana: la "costruzione del socialismo in un solo paese" di Stalin contrapposta alla sinistra di Zinov'ev e Kamenev e alle tesi trozkiste sulla "rivoluzione permanente".

Per Spriano, "sorprendente è il fatto che la disputa sul valore storico della scelta del socialismo in un paese solo non si accenda" <sup>65</sup>; ciò è forse spiegabile in virtù dell'accettazione "a scatola chiusa" delle tesi teoriche staliniane da parte di una Centrale italiana in serie difficoltà politiche e organizzative, dovute al fascismo imperante. Esempio al riguardo è il rapporto di Scoccimarro sulla situazione sovietica del '25, in cui egli spiegava che "Nella discussione sul trotskismo, il Comitato Centrale del partito (russo) ha dimostrato e affermato che il Partito comunista, se non devierà dalle giuste direttive della politica leninista, può anche attendere parecchi anni lo sviluppo della rivoluzione mondiale senza però essere costretto ad abbandonare il potere" <sup>66</sup>.

Veniva così introiettato dalla Centrale italiana il paradigma "ideologico" della "politica leninista" che giustificava il "mantenimento del potere", anche per parecchi anni, da parte della dirigenza bolscevica, "attendendo" la rivoluzione in occidente. È importante l'uso di questa particolare espressione (l'attesa), in quanto esemplificativa della "volontà" della dirigenza sovietica: "attendere" la rivoluzione, facendosi il "proprio" socialismo "nazionale", e non "operare" per lo sviluppo del processo rivoluzionario, chiaro nell'elaborazione dell'opposizione trozkista.

Secondo Spriano: "Se si accetta in generale la definizione della relativa stabilizzazione del capitalismo, si tende a porre l'accento più sull'aggettivo che sul sostantivo e a concepire la situazione come una pausa tra un'ondata rivoluzionaria e l'altra" <sup>67</sup>. Per questo non prende rilievo l'ipotesi dei parecchi anni che possono intercorrere prima che si sviluppi la rivoluzione in occidente" <sup>68</sup>.

La bolscevizzazione non veniva quindi considerata, dalla Centrale italiana, una "deroga" di potere decisionale al Comintern che avrebbe potuto pregiudicare il processo rivoluzionario in occidente, poiché sottomesso alla "necessità" del mantenimento della forma-Stato in Unione Sovietica; essa era intesa invece come un "rafforzamento", grazie alla centralizzazione internazionale, per l'omogeneizzazione delle differenze al fine del raggiungimento della "unità". Resta il dilemma, alla luce dello sviluppo del sistema stalinista: per quale obiettivo venne fatto tutto ciò? Per estendere il processo rivoluzionario in occidente o per frenarlo nell'ambito di un, sia pur immenso, Stato nazionale autocratico?

L'analisi della "bolscevizzazione" si sviluppò compiutamente nella preparazione del *Congresso di Lione* del 1926. In vista del consenso, la Centrale del PCd'I si caratterizzò per la stesura di diversi progetti di tesi, riguardanti le mutate condizioni italiane e internazionali, ma il più

---

<sup>64</sup> M. Scoccimarro, *La bolscevizzazione dell'Internazionale comunista e la situazione del Partito comunista d'Italia*, "L'Unità", 28 giugno 1925.

<sup>65</sup> P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.485.

<sup>66</sup> M. Scoccimarro, *Per una chiara e giusta linea leninista del nostro Partito*, "L'Unità", 12 luglio 1925.

<sup>67</sup> Cfr., in particolare, R. Greco, *Può l'Internazionale Comunista diventare un'organizzazione opportunistica?*, "L'Unità", 22 agosto 1925.

<sup>68</sup> P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.485.

importante fu il numero 4, comunemente noto come *Tesi di Lione*, steso da Gramsci e Togliatti.

Il testo presenta un impianto fortemente storicistico che sorregge l'analisi politica. Esso penetrando nel passato della storia d'Italia (dall'Unità del paese), ne trae la collocazione programmatica del partito comunista e le prospettive rivoluzionarie.

È presente, a differenza dell'analisi di Bordiga, una critica radicale al movimento socialista, col quale è evidenziata una soluzione di continuità del PCd'I. Mentre Bordiga rivendicava la tradizione di estrema sinistra del PSI, come incubatrice del partito comunista, la nuova dirigenza poneva in risalto solo i limiti di tale esperienza, secondo Spriano: "per far risaltare l'elemento nuovo e dirompente dell'ottobre russo, dell'insegnamento bolscevico, dell'apporto teorico leniniano"<sup>69</sup>.

Un effetto della "bolscevizzazione" era proprio questo: anteporre a qualsiasi questione "particolare" la "visione" russa; il "particolare contesto" dello sviluppo rivoluzionario in Italia passava in secondo piano rispetto alla "perfetta" visione bolscevica, espressione della "forma ideale" per la rivoluzione, anche a costo di "riconsiderare" la storia nazionale.

L'ispirazione che animava la prospettiva delle Tesi di Lione era la considerazione del periodo come preparatorio della rivoluzione, il tutto inquadrato in una visione generale giudicata feconda di profondi sommovimenti, quali guerra e rivoluzione stessa. In tale ottica si poteva inquadrare la più grossa divergenza congressuale della Centrale rispetto alla Sinistra: la distinzione "tattica" tra le forze politiche borghesi nel mutato quadro del potere fascista, "per fare politica", cioè incidere al massimo nel "mutato" panorama sociale.

Bordiga sosteneva che vi era una sopravvalutazione, nella Centrale, del dualismo tra destra e sinistra borghese: "Si presenta il fantasma di una parte della borghesia la quale vorrebbe disfare i progressi compiuti nei decenni passati per concludere che alla classe operaia spetterebbe manovrare per mantenere questi progressi. Noi riteniamo che un errore compiuto in questa direzione sia più grave che un errore compiuto nella direzione opposta, cioè nella direzione di svalutare i contrasti tra le diverse frazioni della borghesia"<sup>70</sup>; mentre Gramsci ammoniva: "Anche per un errore di quest'ultimo genere compiuto dal nostro partito il fascismo ha potuto così agevolmente andare al potere".<sup>71</sup>

Da una parte vi è l'analisi bordighiana, della classe borghese al potere (il fascismo): ad essa non conviene disfare i progressi compiuti dalla modernità (industrializzazione, utilizzo politico delle masse, razionalizzazione statale, ecc.), tanto meno conviene alla classe operaia difendere questi progressi, "tipici" del proprio sfruttamento "nazionale"; è quindi necessario combattere in blocco il sistema di potere, anche al costo di "svalutarne" le differenze interne, piuttosto che correre il rischio di essere inglobati in una dinamica di scontro interborghese<sup>72</sup>; dall'altra parte vi è il "tatticismo" del nuovo gruppo dirigente, che ricerca il metodo migliore per colpire meglio il potere e per "disgregare socialmente e quindi politicamente" le opposizioni, come insisteva Gramsci.<sup>73</sup>

Le differenze sostanziali sono fondamentalmente di natura tattica e strategica, in quanto era ancora presente un'unità d'intenti nelle finalità rivoluzionarie di classe, opposte a tutto il fronte borghese fino alla sua "ala di sinistra" socialdemocratica. Nel 1925-26, infatti, non vi era anco-

---

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Verbale della Commissione politica, conservato nell'archivio del PCI, in *Critica marxista*, a. I, n.5-6, settembre-dicembre 1963, pp.302-27.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> Un arruolamento delle autonome istanze proletarie in una frazione borghese che conquistasse il potere statale a spese di quello fascista. Si torni alla valutazione bordighiana del sistema capitalista da superare in quanto tale, indipendentemente dalla sua espressione politica, più o meno favorevole al proletariato; il maggior grado repressivo dipendeva infatti dall'avanzamento della macchina statale sulla strada del capitalismo sviluppato, sino al supremo stato imperialista.

<sup>73</sup> P. Spriano, *Storia del Pci...*, cit., p.508.

ra, nella dirigenza del PCd'I, la volontà di considerare una piattaforma democratica in alleanza con altre opposizioni non rivoluzionarie; era infatti confermato il giudizio sul riformismo e sull'antifascismo non "di classe" e nella commissione politica preparatoria del Congresso, Gramsci sostenne che un'apertura al "fronte unico dall'alto"<sup>74</sup> non avrebbe permesso ai comunisti di "lottare contro la socialdemocrazia anche con le armi".<sup>75</sup>

Il "fronte unico dall'alto", nell'accezione della destra del partito, voleva indicare un'alleanza "transitoria e brevissima, ma possibile" con la socialdemocrazia. Il "nemico" era il fascismo contro cui formare il "fronte unico" tra le opposizioni; esso doveva essere "dall'alto", ad evidenziare la preminenza del ruolo "tattico" delle dirigenze dei partiti in questione, mentre le masse, la classe – il fronte unico dal basso – era rimessa alle decisioni politiche delle "loro" dirigenze che avrebbero dovuto smussare le differenze programmatiche.

La Centrale del PCd'I che preparava il *Congresso di Lione* affermava ancora una "volontà" rivoluzionaria, discostandosi nettamente dalla minoranza di destra e dalle sue aperture "interpartitiche". Il *Programma d'azione del Partito comunista d'Italia* del '26 ne evidenziava le finalità: "Il PC deve condurre una sistematica azione per l'unificazione delle masse proletarie dal basso e per lo smascheramento dei dirigenti che si oppongono a questa unificazione, mediante la applicazione del fronte unico".<sup>76</sup>

I tratti caratteristici del programma della Centrale erano: il protagonismo della classe agente "dal basso" per contrastare il potere dominante, in contrasto con la concezione "mediatrice" della destra di Tasca; la volontà "tattica" di smascherare le dirigenze "traditrici" della classe, per portare i proletari che stanno negli altri partiti d'opposizione nelle proprie fila "di classe".

In tale elaborazione programmatica vi era il richiamo all'esperienza bolscevica rivoluzionaria e la sua trasposizione nella situazione italiana. Ma gli stessi "eredi" di quell'esperienza, la dirigenza staliniana dell'Internazionale, ne contesteranno il carattere ancora troppo "chiuso", imputato al PCd'I: "Il nostro partito deve preoccuparsi di questa situazione (la forza crescente dei massimalisti del PSI) ... , applicando nelle forme opportune non solo dal basso, ma quando occorra anche dall'alto, la tattica del fronte unico"<sup>77</sup>. Ciò è esemplificativo del cambiamento d'atteggiamento dell'Internazionale Comunista in riguardo al processo rivoluzionario internazionale; era sostituita una progettualità programmatica autonoma e classista a livello internazionale con una visione "tattica" e "situazionista" delle realtà politiche "particolari", sempre però nel quadro del metodo di lotta "bolscevico" universalmente applicabile.

La diversità di vedute tra la Centrale italiana e l'Internazionale restava comunque di ordine tattico, infatti come scrive Spriano: "A Lione non risulta che si affrontino le questioni della lotta interna al partito russo e delle sue ripercussioni nell'Internazionale".<sup>78</sup>

Il conflitto "interno" con la Sinistra di Bordiga si andrà, invece, sempre più acuendo, in linea con l'evoluzione dell'eliminazione (anche fisica) nel PCUS delle correnti di "sinistra": "Presto le scelte si faranno drastiche, il clima esterno e interno muterà profondamente"<sup>79</sup>. Infatti il 1926 segnò un'ulteriore escalation repressiva anche del regime fascista italiano e ne subirono le conseguenze soprattutto i militanti comunisti con condanne, arresti, confini di polizia e morti "di Stato".

Bordiga e Gramsci si ritroveranno, tra la fine del '26 e il gennaio '27, incarcerati ad Ustica e

<sup>74</sup> Espressione utilizzata da Tasca, rappresentante la minoranza di destra del PCd'I.

<sup>75</sup> Verbale della commissione politica cit.

<sup>76</sup> In *Il bollettino del Terzo Congresso del PCd'I (Sezione dell'Internazionale Comunista*, cit. in P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.508.

<sup>77</sup> Archivio PC, 1926, 382/60, cit. in P. Spriano, *ivi*, p.509.

<sup>78</sup> P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.510.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

accomunati <sup>80</sup>, nonostante le loro "interpretazioni" differenti della dottrina rivoluzionaria marxista, dalla volontà repressiva del sistema "nazionalista" italiano rispetto a chiunque non accettasse l'indiscutibile "ragion di Stato".

I due protagonisti del comunismo in Italia dei primi anni '20 erano uniti da una stima di fondo molto profonda <sup>81</sup>, per Livorsi: "Alla base di tale stima c'era ... la concezione della vita come militanza etico-politica totalizzante e volta a costruire un mondo totalmente nuovo" <sup>82</sup>; si potrebbe aggiungere come carattere accomunante le due personalità: il distacco dall'interesse "personale" <sup>83</sup>, sottomesso alla necessità (collettiva) della rivoluzione.

Su quest'aspetto si può trovare una discrasia rispetto alla dirigenza staliniana: mentre Bordiga e Gramsci, con le dovute differenziazioni, agivano politicamente per "costruire" un mondo nuovo nell'interesse della collettività (il comunismo); la dirigenza staliniana, invece, si orientava progressivamente verso il mantenimento di un "parziale" status quo (il socialismo in un solo paese). Al riguardo fa riflettere, nel PCd'I post-Lione, l'inarrestabile e acritica crescita dell'influenza "russa", parallela alla scomparsa di scena, per motivi diversi, dei maggiori esponenti della vita politica precedente del partito: Gramsci, in precarie condizioni di salute e incarcerato sino quasi alla morte, e Bordiga, emarginato dalla nuova dirigenza in seguito alla sua presa di posizione anti-staliniana al *VI Esecutivo Allargato del Comintern* del 1926, sino all'espulsione del 20 marzo 1930.

Nel discorso all'Esecutivo, Bordiga ammoniva l'apparato sovietico "che è d'importanza fondamentale basarsi anche sul proletariato degli stati capitalistici. Il problema della politica russa non può essere risolto entro il perimetro chiuso del movimento russo ... Senza questa vera collaborazione sorgeranno pericoli non soltanto per la strategia rivoluzionaria in Russia, ma anche per la nostra politica negli stati capitalistici" <sup>84</sup>. In riferimento alla "bolscevizzazione" egli scriveva che "è necessario mettere in guardia contro la possibilità di una tendenza che vorrebbe sostituire i partiti comunisti con organi di un carattere meno chiaro ed esplicito non poggiati sul terreno della lotta di classe ed esercitanti una funzione di indebolimento e di neutralizzazione politica ... Possiamo ... considerare l'Internazionale, così come è oggi, sufficientemente preparata a questo doppio compito della strategia in Russia e negli altri paesi? ... Purtroppo a questa domanda si deve rispondere: no!" <sup>85</sup> A questa diagnosi internazionalista faceva seguito il tentativo di "cura": "Una seria revisione del nostro regime interno è necessaria, è inoltre necessario porre all'ordine del giorno dei nostri partiti i problemi della tattica in tutto il mondo e i problemi della politica dello stato russo; ma ciò deve avvenire mediante un nuovo corso e metodi completamente cambiati ... Non di un ottimismo ufficiale abbiamo bisogno; dobbiamo capire che non è con metodi così meschini come quelli che vediamo troppo spesso impiegati qui, che possiamo prepararci ad assolvere i compiti importanti di fronte ai quali lo stato maggiore della rivoluzione è posto" <sup>86</sup>.

Si trattava di una vera e propria denuncia, in un'ottica rivoluzionaria e comunista, del nuovo corso staliniano e in particolari dei metodi repressivi che si andavano affermando. Le conclusio-

---

<sup>80</sup> Per F. Livorsi: "I due saranno allora in rapporti di amicizia fraterna... l'intesa del '27 con Gramsci è... umana e politico-culturale, mentre permangono differenze di linea strategica proprie del periodo '24-26", in F. Livorsi, *Amadeo Bordiga - Scritti scelti*, Feltrinelli, Milano, 1975, p.33; cfr. A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 1968, pp.10, 15, 19, 20, 25, 27, 33, 39, 43, 44, 69, 113.

<sup>81</sup> Come risulta dall'interviste di Bordiga, in fin di vita, a. S. Zavoli, *Nascita di una dittatura*, SEI, Torino 1973, pp.189-90.

<sup>82</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga - Scritti scelti*, cit., p.34, una conferma in accezione negativa (utopismo in comune tra i due) di tale giudizio in G. Berti, *Appunti e ricordi (1919-1926)*, in *Annali 1966*, Feltrinelli, Milano, 1967, pp.11-26.

<sup>83</sup> Emblematico il percorso politico di Bordiga, che ha sempre rifiutato incarichi di prestigio personale (deputato) nelle istituzioni borghesi e nell'Internazionale "staliniana" (vicepresidenza); come il destino di Gramsci morto "martire" nelle carceri fasciste non rinnegando la sua ideologia.

<sup>84</sup> A. Bordiga, *Discorso all'Esecutivo Allargato del 1926*, "Il programma comunista", n.20, 1970.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

ni di Bordiga non erano fiduciose per il futuro del partito: "Io credo che la caccia al sedicente frazionismo continuerà e darà i risultati che ha dato finora ... Devo dire che questo metodo dell'umiliazione personale è un metodo deplorabile, anche quando viene impiegato nei confronti di elementi politici che meritano di essere aspramente combattuti. Non credo che esso sia un sistema rivoluzionario". Era la sua una difesa estrema dei perseguitati dal regime che non sono "controrivoluzionari"<sup>87</sup>, ma addirittura "uomini che hanno una tradizione rivoluzionaria" (Trotzky e l'Opposizione) e sono "elementi preziosi per le lotte future"<sup>88</sup>.

Il PCd'I, notevolmente scosso dall'"incancrenimento" della realtà politica nazionale e dell'Internazionale, si ritroverà, diretto da Togliatti dal 1927, profondamente mutato rispetto ai presupposti teorici e programmatici che ne segnarono la formazione politica. Come scrive Spriano: "Molte formulazioni ideologiche cambieranno, la condotta tattica conoscerà non solo correzioni ma rivolgimenti profondi. Le costanti di Lione, della prospettiva che il III Congresso fissa, si ritroveranno piuttosto nel tipo di partito che qui già si è delineato"<sup>89</sup>, vale a dire la concezione del partito come "parte" della classe operaia e "avanguardia" che però non si stacca dalle masse, forte di una disciplina ferrea e di una "ideologia" pervasiva, quasi una "fede" nella prospettiva del "Sol dell'avvenire", incarnato dall'Unione Sovietica staliniana sempre più "mitizzata".

Nel volgere di pochi anni il PCd'I seguì l'evoluzione (involuzione da un punto di vista rivoluzionario) dell'URSS; l'espulsione "meccanica" e "coatta" di Bordiga, dei "trozkisti" Leonetti, Ravazzoli e Tresso, oltre che della destra di Tasca ne esemplificò la chiusura "ideologica" e il radicale cambiamento di rotta.

### *La nuova "ortodossia" di partito, staliniana: l'omologazione del "nemico interno" (trozkismo-bordighismo)*

In Italia, il periodo della "fascistizzazione", seguito all'assassinio di Matteotti, e l'omogeneizzazione del PCd'I alle nuove direttive dell'Internazionale (la bolscevizzazione) non avevano fatto che acuire il processo di isolamento sempre maggiore dell'ala di sinistra del partito comunista e di Bordiga in particolare.

A partire dall'Esecutivo allargato del giugno del '23 che aveva deciso di cambiare la composizione della direzione del PCd'I (passata al "centro" di Gramsci e Togliatti), Bordiga si era mantenuto coerente con la sua posizione di "non collaborazione" con l'Internazionale a tutti i livelli (si era rifiutato, tra l'altro, di presentarsi nella lista comunista per le elezioni del 1924). Tale atteggiamento, insieme ad alcune coincidenze importanti nella critica alle posizioni generali del Comintern e del PCUS stalinizzati, ne consentirono l'omologazione a Trotzky nella polemica che Stalin condusse contro le sue posizioni, facilitandogli il compito di amalgamare strumentalmente il "trozkismo" e il "bordighismo", in uno stesso "calderone" di "rinnegati del comunismo".

Del resto, già nel maggio del '24 (al convegno di Como), Gramsci aveva permesso l'avvio della assimilazione delle posizioni bordighiste di isolamento e non collaborazione, con quelle di Trotzky, scrivendo: "Quanto è avvenuto recentemente in seno al PC russo deve avere per noi valore di esperienza. L'atteggiamento di Trotzky in un primo periodo può essere paragonato a quello attuale del compagno Bordiga. Trotzky, pur partecipando 'disciplinatamente' ai lavori del Partito, aveva col suo atteggiamento di opposizione passiva – simile a quello di Bordiga – creato un senso di malessere in tutto il partito il quale non poteva non avere sentore di questa situazione ... Ciò dimostra che una opposizione – anche mantenuta nei limiti di una disciplina formale – da parte di personalità spiccate del movimento operaio può non solo impedire lo sviluppo della situa-

---

<sup>87</sup> *Ibidem.*

<sup>88</sup> *Ibidem.*

<sup>89</sup> P. Spriano, *Storia del PCI...*, cit., p.513.

zione rivoluzionaria ma può mettere in pericolo le stesse conquiste della Rivoluzione" <sup>90</sup>.

Emerge da quest'analisi gramsciana l'acquisizione, da parte della nuova dirigenza italiana, del paradigma staliniano del "pericolo del dissenso"; anche mantenendo una disciplina formale e agendo con l'obiettivo della rivoluzione, la contestazione della tattica proveniente "dall'alto" avrebbe significato "mettere in pericolo le conquiste della Rivoluzione", cioè il potere proletario in Russia che andava però "degenerando". Anche il linguaggio stava mutando nel PCd'I, secondo G. Galli: "riecheggia quello dell'apparato staliniano ... , corrisponde a un nuovo concetto per il quale i dirigenti in carica si identificano col partito, per cui i loro avversari sono anche nemici del partito" <sup>91</sup>.

Quest'operazione strumentale di assimilazione tra Bordiga e Trotzky proseguì in linea con la "bolscevizzazione" del partito, raggiungendo il suo apice nel 1926, anno del *VI Esecutivo allargato del Comintern* che seguiva il terzo congresso del PCd'I (Lione).

Il *Congresso di Lione* aveva visto sconfitte e fortemente minoritarie le posizioni della sinistra bordighiana, opposte all'omogeneizzazione delle direttive "bolsceviche" dell'Internazionale; esso ne sanciva la definitiva emarginazione politica all'interno del partito. L'isolamento si acuiva nel periodo successivo, quando Bordiga fu costretto al confino a Ponza e il resto della Frazione, in parte già espulsa, emigrava all'estero, come gli altri quadri del partito. A Bruxelles la maggior parte della Frazione si riorganizzava attorno ad un organo di stampa, il *Prometeo*, che vedrà la luce, con varia periodicità, dal 1928 al 1938.

Il *VI Esecutivo Allargato* di Mosca rappresentò l'ultima forte testimonianza di Bordiga, come uomo politico "di vertice" <sup>92</sup>. Egli si recò per l'occasione direttamente da Lione a Mosca, dove svolse il ruolo di interlocutore e contraddittore diretto di Stalin: unica voce di dissenso autentico nella riunione. Per Livorsi, l'intervento fu significativo "sia perché fu il maggiore e anche il più coraggioso tentativo di un comunista d'Occidente di opporsi allo stalinismo nascente, sia perché ci presenta i vizi di tale stalinismo nella loro genesi originaria" <sup>93</sup>.

I vizi denunciati erano legati alla sottomissione della politica rivoluzionaria internazionale alle esigenze "nazionali" di uno Stato-nazione (l'Unione Sovietica). Ciò avveniva in un quadro di riflusso del proletariato occidentale, in linea con la crisi controrivoluzionaria seguita alle sconfitte in Germania e Italia (luoghi dove la rivoluzione comunista era stata più vicina, grazie anche alla formazione di partiti di classe rivoluzionari); la "bolscevizzazione" staliniana significava, in questo quadro di difficoltà oggettive per i PC occidentali, ridurre le avanguardie comuniste degli altri paesi ad un ruolo puramente subalterno di "funzionari" dell'apparato sovietico, le cui decisioni tattiche e politiche acquisivano i crismi del "dogma".

Il fenomeno si sviluppava, per Bordiga, in un'ottica che non era più rivoluzionaria: la teorizzazione staliniana del "socialismo in un paese solo", contrapposta alla "rivoluzione permanente" dell'Opposizione di Trotzky, significava abbandonare il principio dell'internazionalismo proletario, della lotta di classe dei proletari al di là delle appartenenze "nazionali" e dei relativi doveri nei confronti del "proprio" Stato; il tutto avveniva ammantandosi di "marxismo-leninismo" <sup>94</sup>,

<sup>90</sup> A. Gramsci, *Lo Stato operaio*, 29 maggio 1924, in P. Spriano, *La storia del PCI...*, cit., p.361.

<sup>91</sup> G. Galli, *Storia del PCI*, Milano, Bompiani, 1976, p.112.

<sup>92</sup> Espressione impropria, vista l'avversione dello stesso Bordiga a qualsiasi personalismo e "soggettivismo", ma sta a indicare la fine della fase, iniziata da giovane nella Frazione del PSI, in cui incide politicamente "in prima persona" nei fatti "reali". Dopo i problemi legati alla repressione fascista, nel dopoguerra inizierà un'attività politica, considerata comunemente "marginale" rispetto all'attualità, di ricostruzione teorica e programmatica del comunismo internazionalista, in opposizione alla "degenerazione" in "socialismo nazionale" del marxismo rivoluzionario e al principio della "caduta del comunismo", seguito alla rovina dell'URSS e dei paesi a "socialismo reale".

<sup>93</sup> F. Livorsi, *Amadeo Bordiga - Scritti scelti*, cit., p.189.

<sup>94</sup> Secondo L. Cortesi: "L'endiadi 'marxismo-leninismo' fu introdotta nel linguaggio del PCd'I parallelamente alla campagna per la 'bolscevizzazione' e quindi con gli stessi fini strumentali che ad essa attribuivano i dirigenti russi", in *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, cit., p.171.



richiamandosi "ideologicamente" alla figura storica che aveva attualizzato il marxismo, nonostante se ne distorceva il discorso rivoluzionario.

Lo Stato sovietico, infatti, era nato con Lenin e i bolscevichi (tra cui Trotzky svolse un ruolo di primo piano) per fermare, col disfattismo rivoluzionario, il massacro bellico al fine di rompere la catena imperialistica del Capitale e sostenere lo sforzo rivoluzionario in Occidente, esso era un "mezzo" per lo sviluppo internazionalista della rivoluzione, al di sopra degli interessi nazionali; il regime stalinista aveva invece ribaltato i termini: lo Stato sovietico era divenuto il "fine" dell'internazionalismo, gli sforzi "rivoluzionari" di ogni luogo dovevano volgere alla salvaguardia di quella "conquista", solo esso poteva portare alla "vittoria" del socialismo, che intanto Stalin chiudeva nel suo "nuovo" recinto nazionale.

L'opposizione internazionalista allo stalinismo, in Russia, era sintetizzata da Leone Trotzky. Egli evidenziò i caratteri di disfacimento del movimento comunista in Russia, ad opera della nuova dirigenza: "Nella Repubblica Sovietica noi constatiamo un'altra forma di indebolimento e di distruzione del Partito comunista. Al fine di spogliarlo della sua propria autonomia e della indipendenza, lo si diluisce con dei mezzi artificiali nella grande massa amorfa teorizzata dall'apparato governativo. Questo determina il fatto che l'opposizione, la quale ha riunito ed educato dei nuovi quadri rivoluzionari che raggiungono solamente la cifra di qualche migliaio, è (nei ranghi del partito) il partito bolscevico, mentre la frazione stalinista che agisce formalmente nel nome di un partito di un milione e cinquantamila membri e di giovani comunisti, forti di due milioni di aderenti, falcia e distrugge il partito" <sup>95</sup>.

L'analisi di Trotzky evidenzia il fenomeno della "ideologia" stalinista: la dirigenza opera in nome di milioni di aderenti tradendone i principi bolscevichi (nell'accezione rivoluzionaria del '17); l'opposizione si considera quindi "legittima" erede della continuità rivoluzionaria del partito, messa in pericolo dai suoi stessi dirigenti che, tramite l'apparato governativo, ne mettono a rischio "l'autonomia" e "l'indipendenza". Sono individuati i pilastri della nuova "ortodossia" stalinista: l'omologazione, imposta dall'apparato di governo, e la politica "opportunistica" che si incarnava nelle decisioni politiche internazionali del potere staliniano.

Agli occhi di Trotzky, la politica di alleanza con i sindacati riformisti in Inghilterra e con il Kuomintang <sup>96</sup> in Cina rappresentava l'espressione più evidente dell'"opportunismo" della direzione staliniana negli anni '26-'27. Una delle polemiche più accese tra Trotzky e il PCUS, immediatamente prima dell'espulsione dal partito (1927), fu quella relativa alle sorti della rivoluzione cinese. Già nel '26 Trotzky metteva in guardia la direzione del partito sulla natura pericolosamente controrivoluzionaria dell'appoggio dato dal PC cinese (in pieno accordo con Stalin e Bucharin) al Kuomintang di Sun-yat-sen: l'organizzazione a base contadina, diretta dalla borghesia nazionale cinese, all'interno della quale il PC cinese (compreso il giovane Mao) a partire dal '23 aveva cercato un'integrazione. La tragedia della rivoluzione cinese si consumò col massacro del movimento operaio di Shanghai (aprile del '27), rivelando le pesantissime responsabilità della direzione comunista cinese, fedele esecutrice delle direttive del Comintern stalinizzato. Caso analogo (per le cattive sorti del movimento operaio) fu quello dello sciopero dei minatori inglesi represso dal governo conservatore britannico nel '26, anche grazie al "limite" riformista dei sindacati che lo dirigevano (Trade Unions) appoggiati dal governo staliniano.

Questi accadimenti confermavano, agli occhi dell'opposizione di sinistra rivoluzionaria, il distacco dagli obiettivi di classe internazionali da parte del regime sovietico staliniano che appoggiava invece istanze (riformiste) circoscritte in un quadro nazionale, come avveniva nel caso dei lavoratori sovietici.

Nell'analizzare la situazione interna russa nel periodo di affermazione del potere staliniano,

---

<sup>95</sup> L. Trotzky, *Lettere ai bordighisti*, 25 novembre 1929, da Costantinopoli, in "Quaderni internazionalisti", cit.

<sup>96</sup> Nome assunto nel 1912 dal movimento nazionalista cinese, fondato nel 1905 da Sun Yat-Sen.

Trotsky aveva più volte fatto riferimento agli eventi della rivoluzione francese del 1789. Egli riteneva che la sconfitta dell'Opposizione di sinistra russa nel '23 avesse dato il via in Russia ad un processo termidoriano (intendendo per "Termidoro" l'affermarsi della controrivoluzione borghese) che però non aveva concluso completamente il suo ciclo. In sostanza Stalin aveva appena avviato un processo controrivoluzionario di cui non si poteva ancora prevedere l'esito finale, esito che successivamente porterà Trotsky alla consapevolezza della necessità di una nuova Internazionale e della rivoluzione politica nello Stato sovietico; egli rielaborò la sua analisi rettificandola e affermando che già da tempo l'Unione sovietica era entrata in una fase post-termidoriana, ciò non voleva però dire che vi si era attuata completamente la controrivoluzione borghese.

Infatti il Termidoro in Francia non aveva rappresentato la controrivoluzione, ma solo "una fase reazionaria nell'ambito della rivoluzione" (i termidoriani non avevano distrutto i rapporti di produzione borghesi instaurati dalla rivoluzione dell'89, ma solo costituito un governo antipopolare): ed era proprio sulla base delle conquiste sociali dell'Ottobre che Stalin aveva instaurato il proprio potere controrivoluzionario.

L'analisi trotskista voleva evidenziare la possibilità, per l'Opposizione russa e internazionale, di riportare lo Stato proletario sovietico al suo ruolo originario (rivoluzionario); solo così poteva essere superata la fase "reazionaria" propria dello stalinismo e continuare il ciclo rivoluzionario. Come i termidoriani in Francia non avevano distrutto i rapporti di produzione borghesi (rivoluzione 1789), così gli stalinisti non avevano ancora distrutto il potere proletario (rivoluzione 1917) e i comunisti rivoluzionari dovevano riportare il corso della rivoluzione nei suoi "binari".

Questa visione politica è emblematica, in quanto "tipica" di chi ha vissuto in prima persona la vittoria rivoluzionaria e vuole agire "concretamente" per ripristinarne i contenuti originari, prima che sia troppo tardi. La concezione politica di Trotsky si scontrava, però, necessariamente con l'aumentata autorità del regime staliniano, specialmente in seguito al *VI Congresso dell'Internazionale* del luglio-agosto '28 che, secondo A. Peregalli, segnò il trionfo della nuova "ortodossia": "Il congresso, sebbene avesse formalmente assunto una direttiva di sinistra e di lotta alla destra, aveva tuttavia accentuato l'attacco contro tutte le opposizioni, considerate ormai nemiche storiche della realizzazione del socialismo in Russia e, quindi, da combattere in blocco senza esclusioni di colpi. Lo scontro era diventato piuttosto cruento e le teorizzazioni politiche non 'ortodosse' erano considerate come espressione del nemico" <sup>97</sup>.

Quest'analisi politica del sesto congresso mette in rilievo importanti aspetti dello stalinismo che si va affermando progressivamente: l'attacco a tutte le opposizioni che vengono omogeneizzate e etichettate come "nemiche interne", nemiche cioè dell'obiettivo prioritario del nuovo regime, la realizzazione del socialismo in Russia; la copertura "ideologica" di direttive "di sinistra" <sup>98</sup> per raggiungere un risultato contrario ai principi del comunismo marxiano, il socialismo in un solo paese; la "criminalizzazione" di chi si oppone, anche e soprattutto da sinistra, a questo "opportunismo", poiché chi non rientra nella nuova "ortodossia" va combattuto con ogni mezzo, in quanto "espressione del nemico".

In sintesi per "costruire" il "socialismo" in Unione Sovietica era necessario, per il regime staliniano, "eliminare" il "nemico": i rivoluzionari bolscevichi, che non accettavano le logiche "nazionali" del nuovo apparato di potere, all'interno; le opposizioni, soprattutto di sinistra, alla "bolscevizzazione" dei PC, a livello internazionale.

Questa logica autoritaria e accentratrice (verso il vertice della piramide del potere, "russo") comportò in Italia effetti clamorosi, accentuati dalle difficoltà di vita politica del partito in un

<sup>97</sup> A. Peregalli, *Gli anni oscuri (1926-1945)*, in *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, di L. Cortesi, cit., p.254.

<sup>98</sup> Secondo A. Peregalli, la "svolta a sinistra" del '28, attraverso l'equiparazione della socialdemocrazia al fascismo (il socialfascismo) e la condanna della politica riformista dei partiti socialisti, "era dovuta soprattutto a motivi di politica estera dello Stato russo. Tanto è vero che gli emigrati comunisti, seguaci di Bordiga, condannarono senza appello la 'svolta' dell'Internazionale", *op. cit.*, p.258.

paese sempre più "fascista". Per Peregalli: "l'accentuarsi dei contrasti impediva ormai qualsiasi lavoro in comune. I comunisti 'ortodossi' mostravano verso la sinistra un astio sempre più accentuato e aperto che, a volte, disgustava persino i seguaci della corrente maggioritaria"<sup>99</sup>; al riguardo è illuminante una testimonianza dell'epoca riportata nelle sue memorie da una militante comunista, Camilla Ravera. È la storia di un confinato a Ponza, mai stato seguace della sinistra, che aveva lasciato l'isola dicendole: "di disapprovare il metodo seguito a Ponza, dove i compagni che sostenevano la politica del partito non si preoccupavano di convincere gli oppositori, ma trattavano come avversari del partito chiunque manifestasse il desiderio di discutere"<sup>100</sup>.

Per Cortesi: "Mai si era verificato qualcosa di simile (a parte il partito russo) in un partito che proprio nel periodo della direzione bordighiana aveva ammesso l'esistenza nel suo seno di varie correnti e di varie piattaforme cercando di promuovere una metodica collaborazione tra di esse ... Il parallelismo con quanto stava accadendo nel partito russo è evidente, così come è evidente la possibilità che in tal modo andava profilandosi di una coesistenza – in nome d'una comune ideologia nazionale, ma nel quadro d'una ferrea gerarchia internazionale – tra il nuovo gruppo dirigente italiano e quello russo che andava raccogliendosi attorno a Stalin"<sup>101</sup>.

La svolta si rivelò talmente grave (dal punto di vista della sinistra) e profonda che Bordiga si espresse negativamente in merito al lavoro clandestino da svolgere; come testimonia Leo Valiani, Bordiga "giudicava del tutto inutile mandare al tribunale speciale dei militanti per diffondere dei manifestini nei quali si dicevano cose che considerava false, cioè si esaltava l'Unione Sovietica ..."<sup>102</sup>.

Si verifica nel pensiero bordighiano un'inversione di tendenza sulle priorità dell'esistenza: colui che aveva anteposto l'esito vittorioso della rivoluzione proletaria anche alla propria esistenza "individuale", ora riteneva non valesse la pena mettere a rischio quella dei compagni (che potranno essere utili in un'altra fase oggettivamente meno sfavorevole) per portare avanti una causa falsa, quella dell'URSS staliniana "avanguardia della rivoluzione"; l'esistenza dell'essere umano, comunque inteso nel suo ruolo di rivoluzionario, torna in primo piano rispetto a una "ortodossia" (quella staliniana) che imponeva il sacrificio personale per una "causa suprema" che era la "costruzione del socialismo nazionale".

Secondo Peregalli: "Il gruppo dirigente del PCd'I ... vedeva in qualsiasi circostanza la possibilità di influenzare gli avvenimenti, se non addirittura di determinarli, insisteva ... nell'invitare militanti in Italia che venivano regolarmente arrestati e imprigionati. La politica del partito ha continuato così, per anni, a consegnare al fascismo i suoi uomini migliori"<sup>103</sup>. Si presentava una distinzione fondamentale rispetto all'elaborazione teorica della Sinistra, in quanto alla concezione "bordighiana" che "i comunisti non fanno la rivoluzione ma la dirigono"<sup>104</sup> era sostituita una visione del militante comunista che "influenza" o addirittura "determina" l'atto rivoluzionario, superando l'insormontabile disparità di forze attraverso il sacrificio, anche, personale e l'esempio "eroico".

Bordiga era indignato dello "spreco" della vita di questi militanti finiti in carcere per delle possibilità rivoluzionarie del tutto inesistenti<sup>105</sup>; egli in seguito affermò, durante la sua fase di isolamento seguita all'espulsione, che: "Il clima non è più adatto allo sviluppo ... Le situazioni

---

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> C. Ravera *Diario di trent'anni (1913-43)*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p.438.

<sup>101</sup> L. Cortesi, *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, cit., p.172.

<sup>102</sup> L. Valiani, *Sessant'anni di avventure e battaglie. Riflessioni e ricordi raccolti da Massimo Pini*, Milano, Rizzoli, 1983, p.38.

<sup>103</sup> A. Peregalli, *Gli anni oscuri (1926-1945)*, in *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, di L. Cortesi, cit., p.267.

<sup>104</sup> Nel senso di dare una direzione alla spinta rivoluzionaria che è il risultato di condizioni oggettive (materiali) e non il frutto di "volontà" soggettive.

<sup>105</sup> A. Peregalli, *Gli anni oscuri (1926-1945)*, in *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, di L. Cortesi, cit., p.267.

cambieranno. Io conservo intatta la mia mentalità: ... sono i fatti che determinano le nuove situazioni. E quando le situazioni sono mature allora vengono fuori gli uomini ..." <sup>106</sup>, che altri-  
menti non meritano di essere sacrificati ...

Si può rilevare una netta antitesi tra Bordiga (rappresentante dell'internazionalismo comu-  
nista) e Stalin (massima espressione del "socialismo nazionale") anche dal punto di vista del ruolo  
dell'Uomo nella Storia: per il primo, l'esistenza acquista una dimensione "umana" nell'organo-  
partito che vuole rovesciare il sistema che "disumanizza" la vita dell'Uomo, il capitalismo nella  
sua ultima fase imperialistica <sup>107</sup>; per il secondo l'essere umano è una parte funzionale di un  
meccanismo produttivo e gerarchico (l'Unione Sovietica), esso ha senso solo nell'ottica del raf-  
forzamento (militarizzazione) e miglioramento (industrializzazione) della sua "Patria socialista".  
Infatti Bordiga, secondo A. Peregalli, "tendeva a sottolineare ... che i 'comunisti' di osservanza  
moscovita da disfattisti e militaristi si erano trasformati in accesi nazionalisti, sostenitori della  
difesa della patria". <sup>108</sup>

La vittoria della "linea" stalinista, in Unione Sovietica e all'estero con la "bolscevizzazione",  
rappresentò un segnale forte dello svolta storica che andava assumendo dagli anni '20 il sistema  
mondiale. Era il trionfo della logica "razionalizzatrice" e "disumanizzante" del sistema statale  
iperproduttivistico che sfociava in fenomeni anti-umani e autocratici come lo stesso stalinismo,  
con la bandiera del "socialismo reale", il fascismo italiano, con la logica del "nazionalismo so-  
ciale", e in seguito il nazismo, con l'ideologia della "nazione superiore", tutte esasperazioni di  
volontà collettive incanalate in chiave nazionalista, di sottomissione all'apparato statale.

Sono notevoli le differenze tra questi sistemi che sarebbe superficiale accomunare sotto una  
categoria semplificatrice o "ideologica", ma un carattere comune può essere considerato senz'al-  
tro la finalità controrivoluzionaria (esempio ne è la spietata repressione dei comunisti) che gene-  
ra la sottomissione delle necessità dell'Uomo a quelle della Nazione e la valorizzazione dell'atti-  
vità umana solo nel quadro delle compatibilità col sistema dominante, il capitalismo <sup>109</sup>. Al con-  
trario, "compito della rivoluzione socialista non è continuare ad organizzare la corsa all'aumento  
della produzione, ma la linea rovesciata ..." <sup>110</sup>; l'elevato ritmo della produzione industriale non  
è infatti un carattere socialista, come spiega Bordiga in polemica con la dirigenza sovietica, in  
quanto il socialismo non prevede la "produzione per la produzione", né lo sviluppo della produt-  
tività del lavoro, né l'estrazione di plusvalore realizzata sul mercato, caratteristiche di un sistema  
capitalista. <sup>111</sup>

Lo stalinismo eleva a prove di "socialismo" gli alti ritmi di industrializzazione russi che, per  
Bordiga, sono l'opposizione della fase socialista che segnerà invece la decrescita della produ-  
zione, in quanto essa non avrà più come fine primario l'aumento della produttività del lavoro in  
vista della valorizzazione del capitale, ma "l'allargamento del processo di vita dei produttori" e  
la riduzione dello "sforzo di lavoro" <sup>112</sup>.

L'inquietante quadro storico-politico che si delineava alla fine degli anni Venti non lasciava

---

<sup>106</sup> *Incontro con Amadeo Bordiga*, resoconto alla polizia di alcune spie fasciste durante un incontro con il  
cognato a Roma il 26 maggio 1936, in F. Livorsi, *Amadeo Bordiga. Il pensiero e l'azione politica 1912-  
1970*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p.366.

<sup>107</sup> Bordiga individuava nel carattere sempre più impersonale dell'evoluzione del sistema capitalista  
l'affermazione della tendenza storica generale allo "scadimento delle funzioni individuali... sia quanto al-  
le attività mentali che quanto a quelle economiche", in *La batracomiomachia*, "Il programma comunista",  
1953, n.19.

<sup>108</sup> A. Peregalli, *Gli anni oscuri (1926-1945)*, cit., p.268.

<sup>109</sup> Esempi significativi sono: lo stacanovismo in Russia, premio al massimo sforzo produttivo; la discri-  
minazione nazista verso gli esseri umani improduttivi, gli storpi, i malati gravi, gli handicappati, i vaga-  
bondi, gli zingari; le onorificenze fasciste ai migliori esponenti del tessuto produttivo nazionale.

<sup>110</sup> A. Bordiga, *Dialogato coi morti*, Milano, Edizioni Il Programma comunista, 1956, pp.50-55.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> A. Bordiga, *La controrivoluzione maestra*, in "Battaglia comunista", 1951, n.18.

più spazio e agibilità politica per chi si prefiggesse la sovversione del sistema produttivo su base nazionale; la triste fine, umana oltre che politica, di Leone Trotzky e di una grande parte dell'Opposizione russa è emblematica del clima che si sviluppò in quel periodo, sia in Unione Sovietica che nei partiti comunisti "bolscevizzati".

La separazione nel PCd'I, tra Centrale e Sinistra, era ormai netta e da sancire solo formalmente, con l'espulsione del comunista napoletano; le dinamiche interne del partito in Italia avevano seguito la scia dello scontro russo. Nel febbraio '29 una risoluzione della Centrale italiana qualificò Trotzky come "uno dei nemici aperti dell'Internazionale comunista"<sup>113</sup>, mentre Bordiga e la Sinistra si pronunciarono in sua difesa; ciò fece scattare il provvedimento d'espulsione in seguito comunicato.

L'analisi bordighiana della "questione russa" riveste un carattere peculiare e significativo, nonostante l'omologazione staliniana la volesse accomunare al "trotzkismo" e alle altre correnti di "sinistra" per rinchiuderla nella stessa categoria di "nemico interno", più facilmente "criminalizzabile"; ma la concezione di Bordiga, del sistema staliniano, era per molti aspetti diversa da quella dell'Opposizione sovietica.

Secondo la storica marxista L. Grilli, l'analisi di Trotzky intendeva che "la statizzazione dell'industria – comportando la scomparsa della proprietà privata – avrebbe di per sé segnato la 'transizione al socialismo', tanto da garantire la natura 'proletaria' dello Stato russo anche nel periodo della sua 'degenerazione' – così egli la definiva – staliniana"<sup>114</sup>. Questa tesi era basata sul presupposto che abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e socialismo coincidessero, e la "degenerazione staliniana" era soltanto una fase controrivoluzionaria che, però, non intaccava il carattere "proletario" dello Stato sovietico che aveva statizzato l'economia.

Bordiga assegnava a Trotzky il grande merito politico della teoria della "rivoluzione permanente" che riaffermava, opposta allo stalinismo, i presupposti programmatici di Lenin del '17 (la "attualizzazione" del marxismo): la rivoluzione russa era solo "parte" della rivoluzione internazionale, senza la quale era destinata al fallimento quanto a rivoluzione socialista; ma, attraverso l'analisi economica dello Stato russo, egli ne interpretava diversamente le caratteristiche: l'Unione Sovietica, dopo la rivoluzione bolscevica (politica), aveva la necessità di costruire "capitalismo con contabilità capitalistica, ma con registri tenuti dallo stato proletario"<sup>115</sup>, ciò perché alla rivoluzione sociale e politica, attuata dal partito dei proletari, si affiancava la rivoluzione borghese nell'economia (instaurazione di strutture capitalistiche). Quindi, in attesa della rivoluzione proletaria in occidente, il Partito bolscevico non aveva il compito di sviluppare un'economia socialista<sup>116</sup> (tesi trotzkista, ma anche del potere staliniano, dall'opposto punto di vista), ma di traghettare l'URSS al capitalismo.<sup>117</sup>

---

<sup>113</sup> G. Berti, *Rapporto dell'organizzazione dei deportati di Ponza, Questione Bordiga*, in APC, 827/156-168.

<sup>114</sup> L. Grilli, *Oltre il mito URSS: il capitale come forza sociale e l'abolizione del valore*, in *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, cit., p.312.

<sup>115</sup> A. Bordiga, *Proprietà e capitale*, "Prometeo – Ricerche e Battaglie Marxiste" serie II, a.V, n.4, luglio-settembre 1952, p.122.

<sup>116</sup> Secondo L. Grilli: "Lenin prospettava per la sola Russia, in attesa della rivoluzione internazionale, quale compito di immediata attuazione post-rivoluzionaria, la trasformazione del contesto economico in senso capitalistico-moderno, in conformità con l'originaria concezione marxiana secondo la quale il socialismo, come 'superiore organizzazione sociale ed economica', sarebbe stato possibile solo a livello internazionale sulla base di un avanzato sviluppo capitalistico", in *op. cit.*, p.308, cfr. A. Bordiga, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, "Il programma comunista", 1955, nn.10-14, 17-23.

<sup>117</sup> "Marx ed Engels pur avendo in un primo momento auspicato per la Russia il 'salto del capitalismo' sulla base della saldatura tra l'antica comunità contadina dei mir e la rivoluzione proletaria socialista in Occidente, avevano poi previsto – una volta compiuta la dissoluzione di tale comunità con l'introduzione dei rapporti mercantili nelle campagne – la necessità anche per la Russia di percorrere il 'ciclo infernale capitalistico'", in L. Grilli, *op. cit.*, p.307, cfr. A. Bordiga, *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Milano, Il Formichiere, 1975.

Come spiega la Grilli: "Certamente la situazione venutasi a creare in Russia è estremamente complessa e contraddittoria, perché tenere assieme questi due aspetti – la natura politica 'proletario-socialista' di una rivoluzione che è garantita in questo suo carattere principalmente dal riferimento alla rivoluzione internazionale, cioè dalla presenza di un partito che pone quest'ultima come obiettivo strategico programmatico, con l'altro aspetto materiale, estremamente 'pesante', che determina quindi il corso storico, e cioè il fatto che ciò che si può praticare nel campo economico è al massimo una 'transizione al capitalismo di Stato' – è una posizione estremamente difficile da mantenere per il Partito Comunista Russo al potere; e quindi, quando di fatto è venuta a mancare la possibilità di fare affidamento sull'iniziativa rivoluzionaria del movimento proletario internazionale ... il corso storico ha preso 'naturalmente' la via che doveva prendere, cioè il 'ripiegamento', la sconfitta e la scomparsa del carattere proletario-socialista della rivoluzione e la continuazione per quella strada che Lenin – all'interno peraltro di una ben diversa prospettiva politica – aveva progettato, di 'costruzione del capitalismo'".<sup>118</sup>

L'analisi di Bordiga del doppio ruolo (proletario e borghese) della rivoluzione russa risulta, nella fase di apogeo dello stalinismo, del tutto controcorrente, in quanto demistifica il carattere socialista dell'Unione Sovietica, una volta venuto a mancare lo sbocco rivoluzionario in occidente (in un paese a capitalismo sviluppato). Essa, tra l'altro, si richiama agli stessi Marx e Lenin, caratterizzandosi rispetto ad altre versioni dell'antistalinismo e riappropriandosi delle "stesse" icone "strumentalizzate" dal regime staliniano; la fine del sistema sovietico non smentisce, infatti, ma rafforza la validità della teoria marxista che ne aveva certificato la necessità di collegarsi a uno sbocco rivoluzionario in Europa entro pochi anni, se non voleva "ridursi" al compito capitalistico.

L'uscita di scena dalla politica "concreta"<sup>119</sup> non segnò la fine del patrimonio politico dell'antistalinismo bordighiano. Nelle intenzioni della Sinistra d'Italia, dalle parole del suo esponente principale, si poteva già intendere la necessità di ricostituire le basi teoriche e programmatiche del marxismo rivoluzionario che avrebbe potuto ritrovare il suo "vigore" originario e la sua efficacia "reale" solo in seguito al crollo dell'illusione del "socialismo reale", ritenuto ineluttabile<sup>120</sup>, pena la sconfessione della dottrina marxista.

Secondo Bordiga: "Di fronte ai vari problemi che sorgono e risorgono dal campo della scienza e della pseudo-scienza e di tutte le elaborazioni ideologiche tradizionali o di ultima moda, è necessario coordinare, con una presa di posizione, i postulati più noti della dottrina che ne sono per la gran massa le caratteristiche; anche perché questi stessi sono per lo più mal compresi e mal enunciati per difetto della connessione generale di cui qui ci interessiamo. Socialismo nel senso proprio è qualcosa di più di un programma di ordine sociale fondato sull'eguaglianza economica; nello stesso tempo è qualcosa di più di un movimento sociale e politico di difesa degli interessi dei lavoratori".<sup>121</sup>

<sup>118</sup> L. Grilli, *op. cit.*, p.314.

<sup>119</sup> Legata all'attualità degli eventi immediati e prossimi, indipendentemente da un progetto programmatico definito.

<sup>120</sup> Come scrisse Bordiga nel 1957: "La testa di Stalin, presentata su un aureo piatto al superaffarismo occidentale per adescarlo alle voluttà della pacifica convivenza e dell'emulazione commerciale, non è bastata. Invece di una mano tesa si è avuta in risposta una minaccia di grappoli di atomiche a Suez e a Budapest. Occorre offerta maggiore. Noi sappiamo quale sarà. Occorre la testa anche di Lenin, oltre quella di nonno Marx. Alla confessione di anticomunismo, e di capitalistica cristallina fede, seguirà la bilaterale offerta di emulazione e di scambio di affari. È stata respinta da Ovest una 'pipa dell'amicizia'. La pipa sarà accesa, con profumo delizioso per le borghesi nari, quando vi si bruceranno le pagine del *Capitale* e di *Stato e Rivoluzione*. La pace capitalistica tra i mostri sarà, e che il cancro dei fumatori li sotterri entrambi, d'urgenza", in "Quaderni internazionalisti"; è evidenziata l'inevitabilità del crollo dell'atipico quadro sovietico alla luce della concorrenza capitalistica sui mercati internazionali. La "pace capitalistica" è, per Bordiga, la massima espressione di totalitarismo, l'unificazione globale delle logiche sfruttatrici del Capitale internazionalizzato.

<sup>121</sup> A. Bordiga, *appunti "filosofici" per i corsi tra confinati a Ustica, 1928*, in "Quaderni internazionalisti", cit.

Socialismo, per Bordiga, è soprattutto un percorso obbligato per salvare l'Uomo dalla brutalità distruttrice di un sistema economico (il mercato) che antepone le sue leggi di riproduzione capitalistica alle necessità elementari degli esseri viventi e della natura; ciò comporta anche la necessità di liberarsi dalle categorizzazioni "ideologiche" del sistema dominante.

Per comprendere adeguatamente la visione politica bordighiana è necessario considerare la realtà in svolgimento come solo una fase, provvisoria e in mutamento, del processo storico dell'umanità. Quest'ultima può "liberarsi" dalla schiavitù economica delle leggi del Capitale solo passando, attraverso la rivoluzione proletaria, a una "superiore" forma di produzione che neghi o trasformi le precedenti categorie, ma ciò non avviene "creandone" nuove dal nulla: le categorie della società comunista sono infatti in continuità materiale con quelle precedenti del sistema "n", operandone però una rottura totale (n+1)<sup>122</sup>, e dando vita a categorie di natura opposta rispetto a quelle che appartengono al capitalismo e a tutte le società passate.<sup>123</sup>

Secondo Bordiga, la storia umana marcia dal regno della necessità (determinazioni naturali, incompleta "umanizzazione" dell'uomo), tipico del sistema capitalistico, a quello della libertà (Uomo completo, in grado di controllare la propria produzione e riproduzione di specie in armonia con la natura di cui fa parte), proprio della società comunista. In questo "intermezzo" storico "si può tendere a dar vita ad un ambiente ferocemente antiborghese che anticipi largamente i caratteri della società comunista"<sup>124</sup>; ciò poteva avvenire nel partito internazionalista, inteso come "proiezione nell'oggi dell'Uomo-Società di domani"<sup>125</sup>, quindi "umanizzatore" e "liberatore" dal "regno della necessità".

Questa analisi del processo storico si richiama ai principi del comunismo di Marx ed Engels: "Il comunismo, per noi, non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente ..." <sup>126</sup>; il presupposto è l'instabilità (crisi e guerre) del sistema capitalistico di produzione che il movimento reale di "rottura" (comunista) si prefigge di superare, non per principio ma poiché gli è imposto dai "fatti", nella cui continuità storica agisce: "Il comunismo non è una dottrina ma un movimento, non muove da principii ma da fatti. I comunisti non hanno come presupposto questa o quella filosofia, ma tutta la storia, specialmente i suoi ultimi risultati reali nei paesi moderni. Il comunismo è nato dalla grande industria e dalle sue conseguenze, dal mercato mondiale, dalla concorrenza libera da ostacoli, dalle crisi sempre più violente e generali, dalla concentrazione del capitale, dallo sviluppo del proletariato e dalla lotta di classe che ne deriva. Il comunismo, per ciò che concerne la teoria, è l'espressione teorica di ciò che il proletariato rappresenta in questa lotta" <sup>127</sup>.

La tematica marxista della classe proletaria è indipendente dalla "costrizione borghese" della nazionalità, come illustra il *Manifesto del partito comunista*: "I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta

---

<sup>122</sup> L'espressione "n + 1" fu utilizzata dalla Sinistra Comunista (Bordiga) nel 1958 in un articolo sulla successione dei modi di produzione. Essa richiama il principio matematico di induzione, il quinto assioma di Peano e il principio di ricorrenza completo di Poincaré. Fu utilizzata per descrivere l'unione dialettica di due opposti. Il contenuto dell'espressione non è una novità: si tratta infatti della formalizzazione rigorosa del metodo che Marx pone alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi delle forme produttive e sociali e che espone nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*.

<sup>123</sup> *Enne più uno*, "n+1 Review", Torino, n. 0, 1 maggio 2000.

<sup>124</sup> A. Bordiga, *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, "Il programma comunista", n.2 e 3 del 1965.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Roma, Editori Riuniti, XVIII ediz., marzo '96, p.28.

<sup>127</sup> F. Engels, *La questione contadina in Francia e in Germania*, in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1966, p.1089.

tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo" <sup>128</sup>; nell'analisi bordighiana vi è il collegamento all'atteggiamento di classe di Marx ed Engels, infatti anche egli ribalta i termini delle "categorizzazioni" borghesi (nazionalità, Stato, fedeltà nazionale) per riaffermare l'interesse "indipendente" del proletariato internazionale: il superamento dello stato di cose presente e delle sue categorie, a cui contrapporre l'internazionalismo di classe (proletario) a prescindere da ogni divisione nazionale.

Secondo L. Grilli, Bordiga ribadisce il tratto fondamentale del comunismo marxista: "l'internazionalismo, discriminante al punto che se dovessimo disporre di un solo carattere per contraddistinguere il 'marxismo di Bordiga' questo non potrebbe essere a nostro avviso che l'antinazionalismo' in tutte le sue forme, il concetto di proletariato come classe mondiale, di rivoluzione e di socialismo come processo mondiale" <sup>129</sup>; emerge da tale analisi il rifiuto "bordighiano" dell'accettazione di paradigmi interpretativi della realtà propri di un modo di produzione definito e provvisorio (il capitalismo), ma inadatti a far emergere gli interessi della classe che ha il compito di "costruire" la società futura.

Partendo da questi presupposti si può spiegare anche l'atteggiamento politico di Bordiga, l'"uscita di scena" <sup>130</sup>, in seguito all'espulsione dal partito: "L'adesione mai revocata alla prospettiva del comunismo rivoluzionario internazionalista ha costituito cioè per Bordiga una vera e propria 'antiscelta' rispetto alla 'scelta' di fronte alla quale il corso degli eventi pareva aver messo il proletariato internazionale, costringendolo a schierarsi con una delle due parti che, uniche, sembravano allora in lotta sulla scena storica: fascismo o democrazia prima, l'URSS staliniana (e post-staliniana) o democrazie del capitalismo occidentale poi". <sup>131</sup>

Il metodo, definito dallo stesso Bordiga, dell'"antiscelta" può essere considerato, da un'analisi superficiale, come un modo "irresponsabile" di non partecipare agli eventi (tragici) in corso, di non "schierarsi", ma ciò non terrebbe conto di un fattore determinante per la valutazione dell'operato politico del fondatore del PCd'I (e della stessa "sinistra comunista"): egli si è sempre schierato politicamente, anche quando poteva sembrare lontano "anni luce" dalla realtà politica "concreta".

La "scelta politica" della Sinistra comunista era innanzitutto di non accettare i termini della "scelta di campo" che avrebbero comportato una rinuncia al "fine politico" che ne giustifica l'esistenza: la rivoluzione comunista. Come spiegò Bordiga: "Il nostro metodo della sinistra è di essere contro la politica della scelta, non perché noi non vogliamo scegliere, ma perché abbiamo già scelto ... una volta per sempre di essere contro questa società ..." <sup>132</sup>; la scelta politica definitiva (rivoluzionare la società presente) è in antitesi con la "politica della scelta", cioè il fine politico piegato alle categorie della "attualità".

La "volontà di scegliere", per Bordiga, è subordinata al raggiungimento del miglior potenziale rivoluzionario: "Non vogliamo scegliere perché se scegliamo facciamo una controscelta a quella che la nostra classe e il nostro partito ha fatto in partenza" <sup>133</sup>. Il punto di vista "bordighiano" è assolutamente "di parte", la difesa degli interessi storici del proletariato; ciò nonostante si tenga fuori dalle "parti" che hanno monopolizzato la vita politica dalla "svolta" staliniana in poi (URSS "nazionale" e avviata al capitalismo, "democrazie reali" a capitalismo avanzato), infatti "parteggiare" per una di esse avrebbe significato fare una scelta politica contro il proprio

---

<sup>128</sup> K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, cit., p.23.

<sup>129</sup> L. Grilli, *op. cit.*, p.308.

<sup>130</sup> In riferimento alla scena "concreta", non alla prospettiva politica mai abbandonata nella teoria e nella prassi.

<sup>131</sup> L. Grilli, *op. cit.*, p.349.

<sup>132</sup> Relazione orale di Bordiga alla riunione del Partito comunista internazionalista tenutasi a Roma il 3-4 marzo 1961, *La verifica comunista dell'odierna decomposizione del capitale nell'Occidente classico come nella degenerante struttura russa*, in "Il programma comunista", 1961, nn.5, 7-12.

<sup>133</sup> *Ibidem*.



"punto di vista".

Secondo L. Grilli, questa "presa di distanza" ha consentito a Bordiga di analizzare la realtà storico-politica del novecento da un "osservatorio privilegiato che gli ha permesso – a differenza della quasi totalità dei politici del suo tempo – di arrivare da un lato ad una comprensione scientifica della realtà a lui contemporanea e dall'altro – da una prospettiva politica 'estranea' anche se non 'indifferente' a quelle allora egemoni – 'di guardare al suo presente con gli occhi del futuro'" <sup>134</sup>

---

<sup>134</sup> L. Grilli, *op. cit.*, p.349.

## CONCLUSIONI

Da quanto è esposto nel lavoro di tesi risulta con evidenza che il discorso odierno dominante che individua nel crollo dei sistemi politici dei paesi cosiddetti a "socialismo reale" la definitiva prova del fallimento storico della rivoluzione d'Ottobre e del comunismo marxiano, è fondato su un presupposto, a nostro avviso, storicamente e politicamente infondato: l'analisi di Bordiga infatti evidenzia che il corso storico degli eventi "sovietici" e conseguentemente del movimento comunista in Europa, lungi dall'essersi svolto senza soluzione di continuità dal 1917 al 1989, presenta invece una vera e propria cesura a metà degli anni Venti, tale da permettere di valutare la "svolta" del '26 come la sconfitta più tragica del movimento comunista rivoluzionario internazionale.

Sicuramente non si può invece ravvisare nel ciclo storico-politico che termina nell'89 un presunto fallimento pratico o una smentita teorica del programma comunista rivoluzionario, poiché l'URSS post-leniniana non rappresenta la sconfitta storica della rivoluzione e del comunismo bensì l'affermazione duratura della "controrivoluzione".

Il sistematico occultamento che si è fatto di tale cesura, da parte prima delle forze dichiaratamente anticomuniste e staliniste e poi dal revisionismo post-staliniano (eredi del PCI sciolto), si deduce a nostro parere una conferma indiretta della fondamentale importanza che riveste ancora e soprattutto oggi, sia per quanto riguarda la ricerca storica che l'elaborazione teorico-politica, la comprensione dei caratteri della svolta staliniana e le ragioni di chi si è opposto ad essa.

Uno dei motivi che dimostrano la "attualità" dell'analisi bordighiana è l'elaborazione all'avanguardia del concetto di "classe". Per il Bordiga del secondo dopoguerra essa non va più intesa in maniera sociologica, poiché la "classe capitalistica" tende a decadere come categoria sociologica (indicante cioè un gruppo sociale definito in modo stabile) e resta come pura categoria economica.<sup>1</sup>

In uno scritto del '51, Bordiga precisa: "Che cos'è precisamente la classe? Un insieme di persone? Detto male. È invece un ... intreccio, incontro di interessi. Quando le classi erano ancora caste e poi ordini, coincidevano con gruppi fisici di persone (di famiglie). Dalla rivoluzione borghese, a dispetto del cardinale diritto ereditario, non è più così".<sup>2</sup>

Un'ulteriore specificazione dei termini della questione-classe viene dall'intervista concessa da Bordiga, ad Osser, nei suoi ultimi anni di vita; secondo il rivoluzionario napoletano: "Allorché si aderisce ad un movimento di classe o alla teoria che ne ha fornito magnificamente Carlo Marx, le classi in lotta tra loro ... non si riducono o rappresentano per riprodurre la dinamica e il gioco antagonistico, come categorie concrete, ma piuttosto come concetti astratti, riferiti a fatti sociali sperimentali".<sup>3</sup>

I nuovi fatti sociali portano alla nuova categoria bordighiana della "classe-rete"; tale concetto intende esprimere lo specifico carattere di "estraniazione" che vanno assumendo, nel sistema capitalistico, le condizioni sociali della produzione e gli stessi prodotti del lavoro associato, nei confronti dei produttori.

Secondo Bordiga, accentuandosi sempre più il carattere "sociale" del capitale, aumenta nello

---

<sup>1</sup> L. Grilli, *op. cit.*, p.338.

<sup>2</sup> Lettera di A. Bordiga a O. Damen, *Alfa ad Onorio*, del 9 luglio 1951, in "Prometeo – Ricerche e Battaglie Marxiste", serie II, a. V., n.3, aprile 1952, p.43.

<sup>3</sup> *Un'intervista ad Amadeo Bordiga*, a cura di E. Osser, cit., p.592.

stesso tempo il suo carattere "feticistico": una volta erano in primo piano i soggetti umani (i borghesi) che ora sono sopravanzati dai rapporti sociali di produzione, come se si autonomizzassero dagli uomini stessi.

Quando Bordiga spiega che in URSS la classe capitalista cessa di personificare il capitale, non intende certo affermare la scomparsa degli esseri umani, ma piuttosto cogliere il loro mutamento da "soggetti" in "oggetti", cioè sostrato di rapporti sociali ormai deificati; il soggetto è come se diventasse il capitale stesso mentre le persone si riducono a funzioni e veicolo delle manifestazioni del capitalismo.

Mentre prima erano in primo piano le figure (umane) dei capitalisti che in quanto tali svolgevano la funzione dell'accumulazione, adesso tale funzione si esplicita in quanto "apparato impersonale" che opera in modo autonomo, come "meccanismo sociale".<sup>4</sup>

A questo riguardo si potrebbe fare riferimento alle trasformazioni politiche avvenute con la formazione della "macchina" dello Stato moderno: le funzioni politiche, amministrative, militari, giudiziarie, che erano esercitate sotto la forma di dominio personale del signore feudale si sono "socializzate" e istituzionalizzate, autonomizzandosi gradualmente dai singoli individui e concretizzandosi in una "rete" di apparati impersonali di potere; come non si coglierebbe la reale portata rivoluzionaria di tale processo, limitandosi ad individuare "i personaggi" che hanno preso il posto dei signori feudali nello svolgimento di tali funzioni, così, riducendo il problema del carattere di classe dell'economia sovietica per trovare il "gruppo fisico di persone" che impersona la borghesia, comporterebbe l'incomprensione dell' "essenza" impersonale del dominio del capitale.

Un'altra fondamentale caratterizzazione dell'analisi bordighiana che ne "invita", alla luce degli ultimi sviluppi del sistema globale, alla "riscoperta" teorico-politica è il suo presupposto internazionalista, scaturente dalla consapevolezza del crescente carattere internazionale dei processi di sfruttamento capitalistico.

Secondo Bordiga, lo sfruttamento del proletariato è operato, per canali "sotterranei", dal capitale internazionale, al di là dei confini nazionali; la sua elaborazione politica è stata precorritrice degli attuali sviluppi dello sfruttamento capitalistico che ora si attua prevalentemente attraverso forme impersonali e internazionali di potere: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, la World Trade Organization, tutti organismi decisionali di stampo accentratore e anti-democratico che impongono, superando le divisioni "nazionali", un unico modello "universale" di economia di mercato, dal quale è impossibile derogare pena la messa all'indice e la conseguente ritorsione economica e militare del sistema internazionale, concentrato attualmente, nonostante l'embrione economico-politico dell'Europa, nelle politiche imperialistiche del suo Stato-guida, gli Stati Uniti d'America.<sup>5</sup>

La valutazione bordighiana del ruolo dell'Unione Sovietica (post-leniniana) parte proprio dal presupposto dell'inseparabilità e della progressiva centralizzazione del sistema capitalistico internazionale; l'URSS, lungi dal costituire un "mercato separato socialista" avrebbe teso sempre più a far parte di quest'unico mercato mondiale, subendone la pressione delle relative dinamiche a cui l'economia russa non avrebbe potuto alla lunga sottrarsi.<sup>6</sup>

La tesi bordighiana offre una chiave di lettura del crollo dei regimi di "socialismo reale" come l'effetto non solo di una crisi interna, ma soprattutto dell'evoluzione del mercato internazionale (al quale appunto Bordiga ha sempre ritenuto appartenesse l'economia sovietica, nonostante le tesi staliniane del "doppio mercato"). Gli interessi della "classe-rete" capitalista – spiega Bor-

<sup>4</sup> L. Grilli, *op. cit.*, pp.338-9.

<sup>5</sup> È esemplare al riguardo l'unitarietà decisionale verificatasi finora indissolubilmente, tra USA e paesi europei, nelle principali decisioni internazionali: dal bombardamento dell'Iraq e della Jugoslavia, alla ritorsione verso l'Afghanistan dietro la stessa bandiera della "lotta al terrorismo".

<sup>6</sup> A. Bordiga, *Dialogato con Stalin*, cit., pp.46-48, e *Dialogato coi morti*, cit., pp.92-93.

diga – "divengono sempre più internazionali, anche quando la lotta agonica dei centri statali li mette in guerra" <sup>7</sup>, "essendo la potenza del moderno capitalismo definita dalle forme di produzione e non da 'gruppi' nazionali di individui". <sup>8</sup>

Tali tesi anticipano lucidamente le linee di tendenza politica affermatesi nettamente a livello mondiale soprattutto negli ultimi decenni del secolo scorso, come evidenzia l'uso sempre più diffuso nell'analisi politica contemporanea di termini quali: "denazionalizzazione" e "deterritorializzazione" del capitale, "globalizzazione" dell'economia e addirittura di "reticolo" di interessi sopranazionali.

Un altro fenomeno attuale che giustifica la "riscoperta" della riflessione politica bordighiana (in continuità con l'elaborazione marxiana) è la "proletarizzazione crescente" e l'estensione su scala sempre più vasta dell'opposizione tra lavoro salariato e capitale; gli sviluppi anche più recenti delle realtà storico-sociali capitalistiche non rappresentano infatti delle smentite (come nel luogo comune ricorrente della "scomparsa della classe operaia"), ma piuttosto delle conferme di tale tesi marxista. Secondo L. Grilli: "Lo sfruttamento del proletariato, che ha avuto sì inizio come sfruttamento dell'operaio di fabbrica, nel corso dello sviluppo capitalistico ha assunto e potrà assumere altre forme: senza considerare tutte le altre aree del pianeta in corso di industrializzazione e proletarizzazione, esso continua oggi a permanere anche nei paesi capitalisticamente avanzati con la comparsa, accanto ai meno numerosi operai del settore industriale, dei 'nuovi' proletari – dai lavoratori delle catene di fast foods a quelli delle agenzie di pubblicità e di informazione e così via –, cioè di tutta quella molteplicità, sempre più numerosa e differenziata di soggetti sociali generati dallo sviluppo capitalistico il cui lavoro, come quello del 'vecchio' proletario di fabbrica, è destinato alla valorizzazione del capitale, sia aziendale che sociale". <sup>9</sup>

L'antagonismo tra lavoro salariato e capitale tende sempre più ad incarnare la forma che Marx indicava come l'ultima della storica serie degli antagonismi sociali, cioè quella di opposizione tra "lavoro morto" e "lavoro vivo": il primo è l'eredità accumulata dal lavoro delle precedenti generazioni, quindi dallo sfruttamento di una classe proletaria che "supera" la cornice temporale e spaziale (poiché supera i confini nazionali) dell'oggi; mentre il secondo è l'erogazione sempre più intensa di "forza lavoro" da parte dei soggetti viventi che vengono progressivamente sfruttati non più solo nella loro immediata funzione di lavoratori, ma in tutto ciò che costituisce la loro identità personale, in quanto nel "processo di valorizzazione" del capitale viene sempre più "espropriata" la loro energia vitale.

I poli antagonistici si presentano quindi contrapposti, essendoci, da una parte, un soggetto economico impersonale, una "rete di interessi", la cui attività è orientata alla produzione e alla conservazione del valore, cioè del "lavoro morto"; dall'altra i proletari, gli erogatori del "lavoro vivo", della "forza-lavoro collettiva ... sempre più socialmente combinata" <sup>10</sup>, nella quale si trasferisce sempre più la "vita" stessa: è infatti l'intera stessa esistenza dell' "uomo-lavoratore" ad essere assorbita dalla "voracità" del "meccanismo" capitalista, all'interno e all'esterno della singola azienda, in una società che assume man mano le sembianze della stessa "azienda".

Un esempio illuminante della validità di tali considerazioni sta, secondo L. Grilli, nell'odierno modello di impresa giapponese (toyotismo) in cui è esaltata la necessità di superare il "classico" dirigismo gestionale, al fine dello sfruttamento, dall' "esterno", della pura forza lavoro, per cercare invece di attivare tutte le energie e la creatività dell'operaio e, quindi, di sfruttare "dall'interno" l'intera "natura" umana (che è poi quella del "progettare") ai fini del vantaggio "generale" complessivo dell'azienda. <sup>11</sup>

<sup>7</sup> A. Bordiga, *Alfa ad Onorio*, del 31 luglio 1951, cit., p.66.

<sup>8</sup> A. Bordiga, *L'orso e il suo grande romanzo*, in "il Programma comunista", 1953, n.3.

<sup>9</sup> L. Grilli, *op. cit.*, p.341.

<sup>10</sup> K. Marx, *Il capitale: Libro I, capitolo VI inedito*, cit., p.74.

<sup>11</sup> L. Grilli, *op.cit.*, p.342.

L'analisi bordighiana vuole evidenziare il carattere di "vampirismo sociale", di "dissanguamento" delle energie sociali e di "elevato sperpero della forza lavoro", che assume necessariamente sempre di più il modo di produzione capitalistico, nel quale il lavoro delle passate generazioni, "morto", anziché un mezzo da impiegare per allentare lo sforzo delle attuali e future generazioni, cioè del "lavoro vivo", ne diventa il dominatore, imponendo finanche di essere distrutto affinché tale dinamica produttiva prosegua all'infinito (sia con nelle guerre dell'epoca capitalista che nell'enorme spreco consumistico). È illuminante in proposito un passaggio dello stesso Bordiga: "Il capitale è lavoro morto il quale simile al vampiro non si anima che succhiando il lavoro vivente e la sua vita è tanto più lieta quanto più gli è dato di succhiare ... La fame di sopralavoro ... non solo conduce ad estorcere ai vivi tanta forza di lavoro da abbreviarne l'esistenza, ma rende un buon affare la distruzione di lavoro morto, al fine di sostituire i prodotti ancora utili con altro lavoro vivo. Come Maramaldo, il capitalista, oppressore dei vivi, è omicida anche dei morti" .<sup>12</sup>

All'interno del contesto così delineato, lo scontro di classe tenderà a configurarsi non tanto come scontro tra due "gruppi sociali" definiti, sociologicamente, in modo stabile, ma come contrasto tra due "campi di forze sociali" antagoniste e due "schieramenti" organizzativi e politici, agenti di tali forze: da un lato i "capitalisti", intesi non nella limitata accezione di "possessori del capitale", ma come "fautori e difensori del sistema capitalistico"<sup>13</sup>, il cui programma consiste nel mantenimento di questa forma di esistenza, nella perpetuazione e nella diffusione su scala crescente delle "forme" di produzione capitalistiche ed essi trovano nello Stato (sarebbe meglio dire nel sistema di Stati, poiché tale classe è sempre più internazionale), l'organo difensivo di tale sistema e la garanzia della sua riproduzione; dall'altro lato, coloro che avversano quella che Bordiga definisce "macchina produttiva progrediente"<sup>14</sup> che prevede l'"ingranamento delle forme di produzione capitalistiche", coloro cioè che "vogliono" il superamento del sistema di produzione di valore, di "dominio del lavoro morto sul lavoro vivo", e considerano l'organo adatto alla realizzazione di tale programma storico essere il partito comunista rivoluzionario internazionale.

L'importanza del contributo "bordighiano", anche della fase "minoritaria" del secondo dopoguerra, risiede nella fondamentale opera di "demistificazione" delle false rappresentazioni dell'ideologia staliniana sulla realtà storico-sociale sovietica; ciò è assume particolare rilievo oggi sia dal punto di vista storiografico che teorico (per un "riscatto" del pensiero politico marxista contemporaneo), ma soprattutto acquista importanza dal punto di vista politico, in quanto il crollo del falso socialismo sovietico sembra abbia generato come effetto immediato generalizzato la "certezza" della negatività o dell'impossibilità del socialismo, quindi la convinzione dell'indiscutibile "naturalità" del modo di produzione capitalistico.

È inoltre da sottolineare che l'analisi bordighiana, nonostante sia tra le critiche più radicali all'URSS post-leniniana, non concede nulla né teoricamente né politicamente all'anticomunismo; essa assegna a tale critica il significato della "restaurazione integrale" dell'originario programma comunista rivoluzionario di Marx ed Engels, condizione essenziale per la ripresa del movimento proletario internazionale. "La scomparsa dell'URSS, liberando l'orizzonte politico dalla falsa rappresentazione con cui lo stalinismo industriale capitalistico russo a base mercantile è stato presentato al proletariato mondiale come socialismo, lungi dal segnare la fine del comunismo e del marxismo, costituisce ... – secondo L. Grilli – la condizione perché la loro storia, interrotta dalla 'svolta' del '26, possa ricominciare a svolgersi".<sup>15</sup>

Il processo storico del Capitale, infatti, non può essere eliminato dal solo mutamento giuridico di una "forma" di proprietà (statale) dei mezzi di produzione (la statizzazione non annulla, ma aumenta, per Bordiga, l'oppressione capitalistica), né della modalità di gestione delle impre-

<sup>12</sup> A. Bordiga, *Omicidio dei morti*, in "Battaglia Comunista", n. 24 del 19-31 dicembre 1951.

<sup>13</sup> A. Bordiga, *Gracidamento della prassi*, in "il Programma comunista", 1953, n.11.

<sup>14</sup> A. Bordiga, *Abaco dell'economia marxista*, ciclostilato ad uso interno del Partito comunista internazionale, febbraio 1960, pp.5-6, in *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, cit., p.344.

<sup>15</sup> L. Grilli, *op. cit.*, p.348.

se e di direzione dell'economia. Secondo Bordiga, la "democrazia economica", nelle relative forme del "controllo operaio" e dell'"autogestione", non può porre in discussione la logica della produttività che è il "volano" dell'accumulazione capitalistica, in quanto il carattere necessitante delle leggi che regolano il moto capitalistico rende vano ogni "volontà" di "dirigere" il processo economico verso finalità ad esso estranee (accumulazione); al contrario, è il processo stesso di concentrazione del capitale che "sussumendo" le funzioni dello Stato, ne accentua progressivamente la sostanza autoritaria, mettendo in discussione proprio il "principio democratico".

La concezione bordighiana va oltre, quindi, l'"illusione" novecentesca di poter regolare il Capitale, attraverso il meccanismo della rappresentanza politica e della "gestione" economica; l'unica maniera di esulare dalle logiche del sistema dominante è, per Bordiga, porsi al di fuori delle "sue" istituzioni per superare le "forme" della società presente legate al dominio del meccanismo del Capitale, per "sostituirle" con le "forme" della "società futura" in continuità storica col sistema passato ma ribaltandone le logiche produttive (da "n" a "n+1"), legate nella nuova organizzazione sociale (il cui embrione è il partito) alle necessità dell'Uomo che torna in primo piano rispetto all'accumulazione capitalista.

Sulla base di tali presupposti, Bordiga ha potuto anticipare alcune delle fondamentali linee di tendenza della realtà storico-sociale contemporanea che proprio negli ultimi decenni si stanno evidenziando più nettamente. Innanzitutto, l'affermazione nello Stato russo di "forme" ormai inequivocabili di capitalismo sino all'aperta "confessione" delle finalità capitalistiche dell'intera economia; merito di Bordiga è aver previsto (voce quasi unica nel panorama internazionale) la conclusione obbligata del ciclo storico apertosi, dal punto di vista ideologico, nel '26 con l'affermazione delle forze "socialiste nazionali" su quelle internazionaliste.

In secondo luogo, la crescente impraticabilità di forme "regolatorie" del mercato: non solo per gli Stati "sedicenti" socialisti, ma dopo la crisi degli anni '70, anche delle politiche definite di "Stato sociale" nei paesi a capitalismo avanzato che soprattutto nell'ultimo decennio hanno tutti sviluppato politiche di "liberalizzazione capitalistica"; l'analisi bordighiana vuole evidenziare la fine inevitabile delle cosiddette "utopie del ventesimo secolo", il "socialismo nazionale" e il "capitalismo dal volto umano" (di ispirazione socialdemocratica o cattolica) le cui sorti sono legate indissolubilmente al ciclo di accumulazione capitalistica che ne permette la possibilità "redistributiva" solo in fasi di ricostruzione post-bellica (1946–anni '70).

Per quanto riguarda il campo della politica, Bordiga ha anticipato la "progressiva crisi della democrazia", intesa soprattutto come progressiva accentuazione della sostanza autoritaria degli apparati decisionali degli Stati "democratici" e crisi della rappresentanza partitica e del modo di partecipazione democratica; l'evoluzione attuale dei maggiori sistemi a "democrazia reale": USA, Gran Bretagna, Francia, Germania fino alla stessa Italia è esemplificativa di tale "degenerazione", le cui testimonianze sono innumerevoli. Tra le tante, è emblematica quella dello storico Jean Chesneaux, riferita alla Francia attuale (paese tra l'altro dalle politiche sociali ritenute più "democratiche" rispetto agli altri paesi imperialistici): "La democrazia corre il rischio di degradarsi in un meccanismo sociale, in una specie di regime di ingegneria sociale che abbandona il movimento del tempo. Temo che questo stia succedendo oggi in Francia. Un governo solo caretaker, che gestisce il presente, giorno per giorno, senza prospettive né progetti. Un regime orwelliano, perché in 1984, al di là della critica dello stalinismo, Orwell dice che non c'è più passato né futuro, ma solo un fluttuare in un presente perpetuo e irreali".<sup>16</sup>

Quest'articolo fotografa perfettamente lo schiacciamento nella politica dell'immanenza delle "democrazie" dei maggiori Stati europei e degli stessi Stati Uniti, sino a rievocare i cosiddetti "fantasmi del passato" di orwelliana memoria sia dal punto di vista della mancanza di una prospettiva politica di miglioramento, sia dal punto di vista dell'elevamento del potenziale repressivo di un regime elevatosi a "miglior mondo possibile" (la "democrazia reale") e forte della sua

---

<sup>16</sup> J. Chesneaux, *In Francia un duello nel vuoto*, intervista di A. M. Merlo, in "il Manifesto" del 21 aprile 2002.

"indiscutibilità".

Dal punto di vista filosofico, nella riflessione bordighiana è presente la consapevolezza della "crisi della centralità del soggetto", dell'autonomia dell' "Io-autocosciente", del valore della "persona-individuo", messi in discussione dall'evoluzione "spersonalizzante" delle dinamiche egemonizzanti del capitalismo avanzato; la critica di Bordiga va alle categorie filosofiche dominanti della "cultura occidentale" esaltatrici del valore "liberatore" della proprietà privata individuale e della società patriarcale, ritenuti dal comunista napoletano, ostacoli alla reale "liberazione umana" che comporta il superamento del limite dell'ideologia individualista.

Il carattere totalizzante della società di mercato e i relativi "falsi miti" è possibile coglierli anche dalle parole dell'eminente linguista e politologo Noam Chomsky: "Ci si insegna tutti i giorni a credere fermamente nel mercato neo-classico in cui individui isolati sono razionali massimizzatori di ricchezza. Il mercato risponde perfettamente ai loro voti, espressi in contributi monetari. Il valore degli interessi di una persona è misurato allo stesso modo. In particolare, gli interessi delle persone senza voto, senza dollari, sono valutati zero. Le generazioni future, per esempio, le quali non hanno dollari da immettere nel mercato. È dunque completamente razionale distruggere la possibilità di una decente sopravvivenza dei nostri nipoti, se facendo così possiamo massimizzare la forma particolare di interesse personale che viene osannata come il più alto valore, sorretto da vaste industrie dedicate ad impiantarli e a rinforzarli ... Bene, questa è un'altra ricetta per il disastro, possibilmente in un futuro non molto lontano – ma di nuovo è razionale entro un folle sistema di dottrine e istituzioni".<sup>17</sup>

Infine un'altra tendenza evidenziatasi nettamente negli ultimi decenni, anch'essa anticipata acutamente da Bordiga, è la distruzione dell'ambiente naturale ad opera della "barbarie" sociale della sviluppata "civiltà" mercantile che mette in discussione le condizioni della stessa intera vita animale sul pianeta Terra; a questo proposito assume un particolare rilievo la definizione bordighiana del comunismo come "conoscenza di un piano di vita per la specie".<sup>18</sup>

In conclusione credo si possa affermare – come fa L. Grilli – che "Bordiga ha saputo dunque cogliere anticipatamente nei loro tratti essenziali ... processi che sono stati poi fatti oggetto di analisi da parte di numerosi intellettuali non marxisti, il che a mio avviso dovrebbe invitare almeno ad un'ulteriore riflessione su due questioni cruciali: la validità, dal punto di vista storico e teorico della presentazione di Bordiga come 'veteromarxista', e il titolo di legittimità della tesi – che ha incontrato grande favore soprattutto dagli anni Ottanta – della 'crisi del marxismo' anche in quanto strumento di decifrazione della dinamica di sviluppo della realtà storico-sociale contemporanea. A mio avviso Bordiga non è affatto l'espressione di un 'marxismo ottocentesco', il 'residuo fossile' di un 'veteromarxismo', intendendo con ciò un marxismo non solo 'ortodosso' – giudizio con cui egli avrebbe pienamente concordato – ma ormai superato dai tempi, inadeguato ad interpretarli; egli è stato invece il teorico comunista rivoluzionario a noi più contemporaneo, il formulatore di analisi teoriche e di soluzioni politiche inaccettabili agli occhi della quasi totalità dei suoi contemporanei perché 'troppo in anticipo' sui tempi".<sup>19</sup>

Bordiga stesso sembra consapevole del carattere "anticipatorio" delle sue tesi quando nel '36 dice: "Può darsi che questa mentalità sia quella degli uomini di una civiltà futura, di un sistema che probabilmente è assai lontano; ma io mi ci trovo bene. Sono soprattutto felice di vivere lontano dai piccoli, meschini episodi della cosiddetta politica militante, del fatto di cronaca, dell'avvenimento giornaliero".<sup>20</sup>

---

<sup>17</sup> N. Chomsky, *L'11 settembre e le sue conseguenze: In che direzione sta andando il mondo?*, Conferenza pubblica all'Accademia Musicale di Chennai (Madras), India, del 10 novembre 2001. Presentata dalla rivista Frontline e dalla Media Development Foundation.

<sup>18</sup> A. Bordiga, *Dialogato con Stalin*, cit., p.108.

<sup>19</sup> L. Grilli, *op. cit.*, p.353.

<sup>20</sup> Dialogo di Bordiga del 1936 riportato a memoria da una spia della polizia, in F. Livorsi, *Amadeo Bordiga*, cit., p.366.

Riportando "alla luce" e "restaurando" l'originaria teoria marxiana, Bordiga, come scrive L. Grilli, "è stato anticipatore di un futuro che sta diventando sempre più il nostro presente: sarà quindi ... il processo storico del prossimo secolo (*secolo attuale*), più di quello del secolo che sta per finire (*secolo passato*), a dare una risposta risolutiva al problema della validità dell'autentica alternativa sociale tracciata da Marx" .

Quanto detto in questo lavoro ha la finalità di lasciare almeno intravedere l'ampiezza dell'orizzonte in cui si colloca la riflessione bordighiana, in particolare negli anni Venti, la portata filosofica oltre che economico-politica della stessa, la molteplicità delle problematiche analizzate, il tutto tenuto insieme dalla specifica prospettiva da egli assunta per decifrare la realtà storico-sociale: quella anticapitalistica-comunistica.



## BIBLIOGRAFIA

### *Articoli di Amadeo Bordiga:*

- Tra guerra e pace*, in "L'Avanguardia", 17 novembre 1912.
- Per la concezione teorica del socialismo*, in "L'Avanguardia", 13 aprile 1913.
- Il metodo Taylor*, in "L'Avanguardia", 6 luglio 1913.
- Al nostro posto*, in "L'Avanguardia", agosto 1914.
- Dinanzi all'incendio*, in "L'Avanguardia", agosto 1914.
- Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, in "Il Socialista", ottobre 1914.
- Per l'antimilitarismo attivo ed operante*, in "Il Socialista", 22 ottobre 1914.
- Boicottiamolo!*, in "Il Socialista", n.26, 19 novembre 1914.
- La borghesia e il principio di nazionalità*, in "Avanti!", 24 gennaio 1915.
- Dal vecchio al nuovo antimilitarismo*, in "Il Socialista", marzo 1915.
- Nulla da rettificare*, in "Il Socialista", maggio 1917.
- Per una discussione esauriente*, in "Avanti!", 13 ottobre 1917.
- Le direttive marxiste della nuova Internazionale*, in "L'Avanguardia", 26 maggio 1918.
- Nella rossa luce del sacrificio. Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg*, in "Il Soviet", 26 gennaio 1919.
- L'illusione elezionista*, in "Il Soviet", 8-9 febbraio 1919.
- Contro l'intervento alla battaglia elettorale*, in "Il Soviet", 16 febbraio 1919.
- Il bolscevismo, pianta d'ogni clima*, in "Il Soviet", 23 febbraio 1919.
- Il "Fronte Unico rivoluzionario"?*, in "Il Soviet", 15 giugno 1919.
- La lettera di Lenin*, in "Il Soviet", n.2 del 11 gennaio 1920.
- Le tendenze della III Internazionale*, in "Il Soviet", n.15 del 23 maggio 1920.
- Tesi della frazione comunista astensionista del PSI*, in "Il Soviet", n.6, del 27 giugno 1920.
- Una consultazione sfortunata*, in "Il Soviet", 31 ottobre 1920.
- Il fascismo*, in "Il Comunista", 17 gennaio 1921.
- Partito e classe*, in "Rassegna comunista", anno I, n.2 del 15 aprile 1921.
- Partito e azione di classe*, in "Rassegna comunista", anno I, n.4 del 31 maggio 1921.
- Il valore dell'isolamento*, in "Il Comunista", 24 luglio 1921.
- Il programma fascista*, in "Il Comunista", 30 novembre 1921.
- Sull'Ordine Nuovo*, in "Rassegna Comunista", 14 febbraio 1922.
- Il principio democratico*, in "Rassegna Comunista", n.18 del 28 febbraio 1922.
- Mosca-Roma*, in "Il lavoratore", 17 gennaio 1923.
- La questione Trotsky*, in "L'Unità", 4 luglio 1925.
- La piattaforma del Comitato d'Intesa*, in "L'Unità", 7 luglio 1925.
- Il pericolo opportunisto e l'Internazionale*, in "L'Unità", 30 settembre 1925.
- Lettera a K. Korsch, 1926*, in "Comunismo", n.26, gennaio-giugno '89.
- Discorso all'Esecutivo Allargato del 1926*, in "Il programma comunista", n.20 del 1970.
- Pacifismo e comunismo*, in "Battaglia Comunista", n.13 del 1949.
- Arcibojata: il comunismo nazionale*, in "Battaglia comunista", n.16, 1950.

*La controrivoluzione maestra*, in "Battaglia comunista", n.18 del 1951.  
*Bussole impazzite*, in "Battaglia comunista", n.20 del 1951.  
*Omicidio dei morti*, in "Battaglia Comunista", n.24 del 19-31 dicembre 1951.  
*Alfa ad Onorio*, in "Prometeo – Ricerche e Battaglie Marxiste", serie II, n.3, aprile 1952.  
*L'orso e il suo grande romanzo*, in "il Programma comunista", n.3 del 1953.  
*Gracidamento della prassi*, in "il Programma comunista", n.11 del 1953.  
*Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, in "Il programma comunista", nn.10-14 del 1955.  
*La verifica comunista dell'odierna decomposizione del capitale nell'Occidente classico come nella degenerante struttura russa*, in "Il programma comunista", nn.5-7 e 12 del 1961.  
*Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, in "Il programma comunista", n.2 e 3 del 1965.

### *Opere di Bordiga:*

*Dialogato coi morti*, Edizioni Il Programma comunista, Milano, 1956.  
*Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Il Formichiere, Milano, 1975.  
*Proprietà e capitale*, Iskra, Firenze, 1980.  
*Dialogato con Stalin*, Edizioni Il programma comunista, Milano, 1952.  
*Rapporto di A. Bordiga sul fascismo, IV Congresso dell'Internazionale Comunista, XII Seduta*, edizioni Il Partito Comunista, Firenze, 1998.

### *Articoli di Antonio Gramsci:*

*La rivoluzione contro il "Capitale"*, in "L'Avanti!" torinese, 24 novembre 1917.  
*Le popolazioni coloniali*, in "L'Ordine nuovo", 7 giugno 1919.  
*Lo Stato e il socialismo*, in "L'Ordine nuovo", 28 giugno 1919.  
*La conquista dello Stato*, in "L'Ordine nuovo", 12 luglio 1919.  
*Per l'Internazionale comunista*, in "L'Ordine nuovo", 26 luglio 1919.  
*Lo sviluppo della rivoluzione*, in "L'Ordine nuovo", 13 settembre 1919.  
*Sindacati e consigli*, in "L'Ordine nuovo", 11 ottobre 1919.  
*I sindacati e la dittatura*, in "L'Ordine nuovo", 25 ottobre 1919.  
*Fuori del dilemma*, in "Avanti!" (ed. piemontese), 29 novembre 1919.  
*Il partito e la rivoluzione*, in "L'Ordine nuovo", 27 dicembre 1919.  
*Primo: rinnovare il partito*, in "L'Ordine nuovo", 24-31 gennaio 1920.  
*Soviet e Consigli di fabbrica*, in "L'Ordine nuovo", 3-10 aprile 1920.  
*Discorso agli anarchici*, in "L'Ordine nuovo", 3-10 aprile 1920.  
*La relazione Tasca e il congresso camerale di Torino*, in "L'Ordine nuovo", 5 giugno 1920.  
*Due rivoluzioni*, in "L'Ordine nuovo", 3 luglio 1920.  
*La compagnia di Gesù*, in "Avanti!" (ed. piemontese), 9 ottobre 1920.  
*Les origins du cabinet Mussolini*, in "La Correspondance internationale", n.89 del 20 novembre 1922.  
*Le elezioni*, in "L'Ordine Nuovo", marzo 1924.  
*Lo Stato operaio*, in "L'Ordine nuovo", 29 maggio 1924.

*Bolscevizzazione e disciplina*, in "L'Unità", 6 giugno 1925.  
*Democrazia interna e libertà di discussione*, in "L'Unità", 12 giugno 1925.  
*Chiarezza e non diplomazia nel partito*, in "L'Unità", 23 giugno 1925.  
*Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino, 1968.

#### *Altri articoli:*

G. Salvemini, *La neutralità assoluta*, in "L'Unità" di Firenze, 7 agosto 1914.  
G. Lukàcs, *Sulla questione del parlamentarismo*, in "Il Soviet", 16 maggio 1920.  
L. Einaudi, *Parole e fatti*, in "Il Corriere della Sera", 27 settembre 1922.  
M. Scoccimarro, *La bolscevizzazione dell'Internazionale comunista e la situazione del Partito comunista d'Italia*, in "L'Unità", 28 giugno 1925.  
M. Scoccimarro, *Per una chiara e giusta linea leninista del nostro Partito*, in "L'Unità", 12 luglio 1925.  
R. Greco, *Può l'Internazionale Comunista diventare un'organizzazione opportunistica?*, in "L'Unità", 22 agosto 1925.  
P. Togliatti, *La nostra ideologia*, in "L'Unità", 23 settembre 1925.  
L. Albertini, *Commiato*, in "Il Corriere della Sera", 28 novembre 1925.  
E. Agazzi, *Benedetto Croce e l'avvento del fascismo*, in "Rivista storica del socialismo", n.27 del 1966.  
*Enne più uno*, in "n+1 Review", Torino, n. 0, 1 maggio 2000.  
N. Chomsky, *L'11 settembre e le sue conseguenze: In che direzione sta andando il mondo?*, Conferenza pubblica all'Accademia Musicale di Chennai (Madras), India, in "Frontline", 10 novembre 2001.  
J. Chesneaux, *In Francia un duello nel vuoto*, intervista di A. M. Merlo, in "il Manifesto", 21 aprile 2002.  
P. Pezzino, *Guerra ai civili*, in "il Manifesto", 24 aprile 2002.

#### *Altre opere:*

A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentata*, vol.II, tomo 1, Editori Riuniti, Roma, 1976.  
Amadeo Bordiga, *In memoria di un grande rivoluzionario*, "Quaderni Internazionalisti", Torino, 2000.  
*Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, a cura di L. Cortesi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999.  
A.Gramsci, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino, 1971.  
G. Berti, *Appunti e ricordi (1919-1926)*, in "Annali 1966", Feltrinelli, Milano, 1967.  
B. Bongiovanni, *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS*, Feltrinelli, Milano, 1975.  
E. H. Carr, *Il socialismo in un solo paese, II, La politica estera 1924-1926*, Einaudi, Torino, 1969.  
E. H. Carr, *La morte di Lenin. L'interregno 1923-1924*, Einaudi, Torino, 1965.  
E. H. Carr-R. W.Davies, *Le origini della pianificazione sovietica, Il lavoro, commercio, finanza. 1926-1929*, Einaudi, Torino, 1974.

- A. Cervetto, *Lotte di classe e partito rivoluzionario*, Roma, 1966.
- L. Cortesi, *Le origini del PCI*, Laterza, Bari, 1973.
- F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-1920*, De Donato, Roma, 1974.
- I. Deutscher, *La rivoluzione incompiuta*, Longanesi, Milano, 1968.
- F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, X, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- F. Engels, *La questione contadina in Francia e in Germania*, in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1966.
- G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, l'Unità/Laterza, Roma, 1991.
- F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 1995.
- G. Galli, *Storia del PCI*, Bompiani, Milano, 1976.
- G. Galli, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Bari, 1980.
- F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Napoli, 1965.
- A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *L'età contemporanea*, vol.2, Editore Laterza, Roma-Bari, 1997.
- F. H. Hinsley, *Introduzione al vol. XI alla Cambridge Modern History*, ed.it., Milano, 1970.
- E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.
- A. Landuyt, *Le sinistre e l'aventino*, Milano, 1973.
- La passione e l'algebra, Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione*, "Quaderni Internazionalisti", Torino, 1994.
- La rivoluzione permanente e il socialismo in un paese solo*, scritti di N. Bucharin, I. V. Stalin, L. D. Trotzky, G. Zinov'ev, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- Lenin, *Il compito principale dei nostri giorni*, in *Opere*, vol. 27, Editori Riuniti, Roma, 1967.
- M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, Bari, 1969.
- F. Livorsi, *Amadeo Bordiga. Il pensiero e l'azione politica (1912-70)*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- F. Livorsi, *Amadeo Bordiga - Scritti scelti*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, XVIII ediz., marzo '96.
- Y. Mèny e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Mulino, 2002.
- S. Merli, *Nuova documentazione sulla svolta della direzione del PCd'I nel 1923-24*, in "Rivista storica del socialismo", n.23, dicembre 1964.
- G. Orwell, *La fattoria degli animali*, Mondadori, Milano, 1947.
- A. Peregalli, *Il comunismo di sinistra e Gramsci*, Dedalo libri, Bari, 1978.
- C. Ravera, *Diario di trent'anni (1913-43)*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- A. Rocco, *Che cosa è il nazionalismo e cosa vogliono i nazionalisti*, 1914.
- E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1966.
- P. Spriano, *I Protagonisti della Storia Universale*, n. 5, CEI, Milano, 1966.
- P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*. Settembre 1920, Einaudi, Torino, 1964.
- P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano 2. Da Bordiga a Gramsci (parte II)*, Einaudi, Torino, 1967.
- Storia della Sinistra comunista II*, Edizioni Il programma comunista, Milano, 1964.
- G. Tacchi, *Da Stalin a Gorbacev - Classi sociali e stato nella Russia sovietica*, Graphos, Geno-

- va, 1999.
- P. Togliatti, *Il Partito Comunista Italiano*, Editori Riuniti, 1958.
- P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-24*, Roma, 1962.
- N. Tranfaglia, *Dallo Stato liberale al regime fascista*, Feltrinelli, Varese, 1973.
- L. D. Trotzky, *La rivoluzione tradita*, Samonà-Savelli, Roma, 1968.
- Una intervista ad Amadeo Bordiga*, a cura di E. Osser, in "Storia Contemporanea", 1973, n. 3.
- P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia, 1963.
- L. Valiani, *Sessant'anni di avventure e battaglie*, Rizzoli, Milano, 1983.
- R. Villari, *Gramsci: Mezzogiorno e rivoluzione*, in *Il Sud nella Storia d'Italia, antologia della questione meridionale*, Bari, 1961.
- H. Weber, *La trasformazione del comunismo tedesco*, Feltrinelli, Milano, 1979.